

I MISTERI SUBAPPENNINI

OVVERO

LO STREGONE DI MONTEROLO

ROMANZO STORICO

DI G. N. CENNI



FANO
Tipografia Lana.
1855.

A

LUGO

SUA PATRIA

NON USCITAGLI DAL CUORE

DOPO VENTITRE ANNI

QUESTO POVERO LAVORO

CON AFFETTO DI FIGLIO

L'AUTORE

INTITOLA

UN POCO DI PREFAZIONE



Assicuratevi pure che un poco di prefazione in certi casi non fa male allo stomaco. Non per niente od all' azzardo ho detto *in certi casi*, ma ponderatamente, e col mio buon perchè. -- Gli uomini sono sempre stati divisi in conventicoli, in gruppi, in capannelle, fra le quali è sempre riescito impossibile trovarne due dello stesso colore, colle stesse tendenze, colle medesime voglie: ma chi la discorrea in un modo, chi nell' altro, chi la voleva calda, e chi fredda, chi da piedi, e chi da capo. In questi benedetti tempi poi, ne' quali ci tocca a vivere, la è una cosa da non credersi quanto mai sieno divisi i pensieri, le opinioni, le dottrine, i principii, e quindi anche gli interessi materiali. Fate dunque il vostro conto, che un povero diavolo, il quale getta in mezzo a simile società tanto divisa, e dirò così, sbocconcellata, uno scritterello, un libercoletto qualunque, la è come se gettasse una manata di panico, od un osso in mezzo ad un formicaio: il meno che si possa aspettare è il sentirsi dire — oh eccoti qua un' altro imbrattafogli un' altro im-

brattamondo! — Ma il doloroso si è, che ogni partito vi legge dentro animato dalle sue proprie passioni, ogni occhio armato di una lente diversa, e ciascuno ne tira a forza succo, e sentenze disparatissimi, ed a quel povero autore fanno dire tutto, di quello all'infuori che propriamente ha inteso di dire. Io che, poveretto me! so per prova quanto asserisco, negatemi se potete che ho bisogno di una prefazione, mettendo fuori un libro, che sveglierà chi sa quanti rumori, e quanto passeraio, specialmente in certe classi, ed in certi luoghi. È ben vero che le mie orecchie, per essere quelle di un medico condotto, dovrebbero oramai essere avvezze a siffatte garrulità, e cicalamenti, ed aver fatto, come suol dirsi, l'osso agli assalti, ed alle zaffate dei perdigiorni, dei perloni, dei pancaccieri: ma siccome non v' ha al mondo questa sola classe, per verità nocevole unicamente a se stessa, così è necessario buttar le mani avanti. In effetto, oltre la classe dei cicaloni, non vi ha ancora l' altra numerosa famiglia dei maligni? La lingua di costoro non blatera soltanto, ma ferisce ancora, e le tante volte ferisce a morte! Anche Davidde dolevasi forte di questa molesta genìa nel salmo 51 dove lagnandosi esclama — tota die injustitiam cogitavit lingua tua: sicut novacula acuta fecisti dolum — pare che la tua lingua cerchi tutto giorno l'occasione di nuocere a qualcuno: essa è un rasoio ben affilato, che taglia, e ferisce mortalmente. — Io dunque nel mio

libro parlando dei Municipii, qualche volta dei ricchi, dei contadini, degli artigiani, delle donne, insomma quasi d'ogni classe della società, chi mi assicura che la malignità dei tristi non si metta a gridare -- costui ha voluto dir male del tal Comune, allude al tal magistrato, percuote il tal signore, maledice alla tal dama, e tira via d'ogni ragion di persona di cui favello? — E siccome gli oziosi sono come le pecore, e le scimmie, che come dice il Dante « e quel che l'una fa, e l'altre fanno » così questi disutilacci prenderebbero l'imbeccata, e ripeterebbero a tutta gola quello che sentissero a dire. Avvegnacchè dunque non ami, che si snaturino le mie intenzioni, si frantendano i miei pensieri, si diverta il mio scopo, si entri insomma con una controchiave nella mia mente, e nel mio cuore, permettete che tutto mi vi confessi.

Oltre la missione, che necessariamente è annessa al mio proprio, e natural ministero di medico, un' altra n' ho imposta a me stesso, ed è quella di immegliare gli esercitatori miei confratelli, e far sentir loro la dignità, e dirò quasi la religione con cui dobbiamo far professione del sublime ministero; quella di far comprendere alla società quanto utile, signorile, e nobile sia l'arte medica, e quindi quanto rispetto addimandi dagli uomini, e questo perchè la medicina potrebbe applicare a se stessa quello di Plauto -- iis numquam nobilis fui -- non sono mai stata conosciuta da essi. Oltre

di che in questo libro ho preso di mira la ciarlataneria zingaresca, piaga schifosa, sozza, maledetta, ed infamante questa età che pur si chiama civilissima: ho voluto scoprire gli esecrabili, vituperosi, e turpi misteri di questa setta, più numerosa, ed estesa di quello si creda; la influenza ch' ella esercita nel minare, e scalzare il buon costume, e la religione di tutte le classi: ho avuto intendimento di mostrare l' immenso torto della società nel credere a simili ciurmerie, e sporcizie, e specialmente il torto di quelli che trovandosi in posizione, e con mezzi atti a far argine al corso di questa lava ardente, e distruggitrice non hanno opposto nessuna diga al di lei fatale allagamento.— Deriva da ciò, ch' io abbia avuto d' innanzi agli occhi l' uno piuttosto che l'altro individuo, questa piuttosto che quella classe? perchè fosse codesto farebbe mestieri che la colpa, ed il discorrimento di tanto male pesasse meglio sugli uni che sugli altri, ma essendo peccato di tutti ne viene, che il dardo delle mie parole vola senza sapere dove impuntarsi, e la ferita se la piglierà cui tocca, ch' io non lo so, e farà guaiulare chi avrà maggior colpa in simile brutterìa. Anzi, a parlare più nettamente, la parola accenna, o vuole accennare al male in sè, e non ha di mira verun luogo, nessuna persona: e se persone, e luoghi si nomano, ciò è di necessità, perchè il male disgiunto dall' individuo è un' astrattezza della mente, e bisogna sempre considerarlo attaccato ad una

persona che il fa, perchè il male si commette sempre da qualcuno, ed in qualche luogo. —

Sei pure il gran baccellone, qui mi diranno quei poveri individui, che non furon mai vivi: ma perchè tirarti addosso questi carichi, porti in senō il vespaio quando puoi farne a meno? Fa una volta il medico, mangia e bevi, e lascia che il mondo vada per la china che più gli aggrada. — Ah poltroni, ah codardi, ah disutilacci che siete! sì eh? io dunque devo far tempone, e non ho a movermi per paura di scottarmi quando la casa del mio vicino va a fuoco? — intelligite insipientes in populo, et stulti aliquando sapite — insensati e pazzi che siete, concepite qual' è la vostra cecità. e disingannatevi una volta! — Apprendete che l'aver appunto sempre lasciato fare, l'indifferenza, la mutolezza, anzi l' assentazione scambievole riguardo alle male opere, ci hanno invischiato così nel vizio, ed il peccato ci ha irretiti, anzi attanagliati per modo, che solo Dio sa quando potremo toglierci da questo viluppo, e cessare da siffatta schiavitù! Capisco bene che per essere tutti tinti della stessa pece non sappiamo indurci a dire al fratello — togliti quella macchia — , e ci troviamo nell' imbarazzo del padre già brillo, anzi briaco fradicio, che non può dire al figlio beone — guai se ne sorbi un' altro centellino! — per paura di sentirsi sonar all' orecchio — mettiti tu prima all' acqua, e fammi strada — : ma la è appunto per questa ragione che la bisogna va così alla peggio, e

ci infanghiamo nella belletta fino alla gola, sicuri che nessuno si piglia la pena di pure guardarci; e non si riprende per non aver riprensione! la è per questo che ci ingrugniamo, e gonfiamo come l' istrice, se qualche fratello rompe il gelo, ed obbedendo alla legge divina, e non a quella del mondo ci nota i mancamenti nostri, e ci richiama al dovere! —

Ma non è secondo la buona politica, sento dirmi, l' inimicarsi gli uomini pel matto gusto di dirgliene quattro per bene — Non so che intendiate per politica; ma se mai voleste significare quella destrezza, ed accortezza che adoprano i più nel condursi, e nel governarsi, io ve la regalo, perchè non so che farmene: e già non dubitate che per averla voluto portare nelle strade, nelle case, nelle coscienze, e per averla voluto innalzare all' onore di norma di condotta, e sostituirla ai divini precetti, ed insegnamenti, il guasto sociale fa voltar per il letto i moderatori, i rettori dei popoli, e non sanno oramai dove dar del capo per trovar il bandolo a questa scompigliata matassa. Veggo bene che voi chiamate uomini politici, cioè accorti, ed astuti, gli assentatori: ma che direste voi se io non avessi la fregola di appartenere alla classe di costoro, e rinunziassi volontieri alla riputazione di furbesco, ed amassi meglio d' essere tenuto un sempliciione? Sapete voi cosa dice de' vostri politici, vale a dire, degli adulatori, il gran dottore S. Girolamo? Adulator apud philosophos diffi-

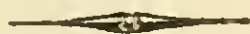
nitur blandus inimicus — l'assentatore è giustamente dai filosofi chiamato un piacevole nemico. — Il Salmista li aveva tanto in orrore che diceva — Corripet me justus in misericordia, et increpabit me: oleum autem peccatoris non impinguet caput meum — io voglio piuttosto vivere col giusto che mi riprenda de' miei difetti con carità, che trattare con l'empio che aduli i miei mancamenti. — D' onde poi S. Gregorio notò di costoro — venditores olei sunt adulatores —. Lo credereste voi che noi siamo peggio dei gentili? Ma sì! perchè Tullio nella sua cecità insegnava quello che noi riproviamo in tanta luce, e verità di religione. Si justus es, egli dice, non solum non noceas, sed etiam nocentes prohibeas — avete capito? non solo non è da commettere quello che è male, ma sì gli altri ritrar dal misfare. E Seneca spesso ripeteva — non timeas acerba verba, sed blanda — non sono d' aversi in dispetto i rimproveri, ma si hanno a temere gl'ungimenti de' piacentieri — Io non sò cosa pensiate della buona gente che vi ho citato, e della loro autorità; io per me li ho in conto per lo meno di uomini dabbene, e sono tanto semplice di volerla sbagliare con loro. So bene che la prostituzione, e l' ipocrisia promettono tesori, e regni; so bene che il mondo con quel suo risolino inzuccherato vi viene incontro dicendo — si cadens adoraveris me — avrai posti, onori, e ricchezze, ma io gli rispondo, volta pur strada perchè a tanto prezzo io non compro fortuna.

Ma tocca forse a te, benchè medico, il far di queste cure? i tuoi doveri sono circoscritti fra l'uomo malato fisicamente, e i silopi, gli elettuari, e gli alberelli per guarirlo; al di là di queste cose tu sei fuori di strada, ed entri nella messe altrui — Che Iddio non vi noti a colpa tanta eresia, e ve la perdoni! So bene stare nella testa dei più, che il santo uffizio di medico sia ristretto a tastar polsi, ed a prescrivere serviziali, ma so ancora che questi disgraziati che così credono sono mantenuti in codesta opinione appunto perchè nessuno ha mai detto loro cosa veramente sia la medicina, quale e quanta importanza abbia sui destini della umanità, e quale sublime missione le abbia la Provvidenza assegnata. Ecco un' altro perchè, che ha motivato quest' opera. Quando gli uomini avranno imparato che è ufficio della medicina secondar la morale nella grand' opera della umana sorte, come dice Droz; che essa (la medicina) imitando la religione, e servendole, come a dire, di braccio si impadronisce dell' uomo appena concetto, lo ajuta nel nascere, ne vigila, e regola la puerizia, ne conforta la fanciullezza, ne dirige e modera la educazione, sovviene de' suoi consigli il magistrato, ed il Legislatore, concorre co' suoi dommi alla prosperità fisica delle nazioni, ed a quella del commercio, e dell' industria; quando insomma avranno imparato aver essa una missione privata nell' assistenza dell' uomo individuo, ed un' altra pub-

blica colla società, e che quindi dev' essere, ed è eminentemente progressiva, e civile oh! vi dico io che allora benediranno a questa scienza, ed avranno in concetto di utile, e necessario il medico esercitatore, e perciò in istima, ed amore. Ma perchè questo avvenga, bisogna che la società impari queste cose, non potendosi stimare ciò che non si conosce, ed avvegnacchè i profani non leggano libri pertinenti a medicina, fa d' uopo istillare nella loro mente questi principii quasi senza che se ne avveggano; ed ecco quello che io intendo di fare colla presente operetta. So bene che il vero riesce agro ai più, e chi lo dice è odiato: e per questo? Semina sempre il vero, dice il mellifluo Bresciani; qualche barbicina metterà ora, o poi, quando veggiamo le spaccature dei più alti, e duri macigni germinare le semenzine minutissime sollevate, e portatevi dai venti. — Dunque seminisi sempre il vero: che importa a me se taluno me ne vorrà male? a tale io sono oramai, che nulla più ho da temere, nulla da sperare dagli uomini: bonum est confidere in Domino, quam confidere in homine. Eppoi avessi anche a temere, dovrebb' esser questa buona ragione per arrestarmi al di quà del mio dovere? Quando abbiamo ricevuto questo ministero (applicherò a noi stessi ciò che Federico Borromeo diceva a Don Abbondio) ci hanno detto forse d' esser cauti della vita e della quiete personale? ci hanno detto che i doveri an-

nessi al ministero fossero franchi da ostacoli, immuni da ogni pericolo? o ci hanno detto che dove incominciasse il pericolo ivi cesserebbe il dovere? Non sapevamo noi al contrario che fiera battaglia, lotta contiuua, e difficile doveva combattersi da noi? Non sapevamo che da noi avrebbesi dovuto far il bene per forza, perchè contrariati attraversati sempre nell' opera del nostro dovere? Non sapevamo che il soffrire per la verità, e per la giustizia doveva essere il nostro vincere? Se virtù è altra cosa che fortuna, mi si dica, dove sta il gran valore nella guerra? nel vincere o nel combattere? Perchè un giorno mica ci verrà chiesto se avremo saputo far stare i nostri avversarii, ma sibbene ci verrà dimandato se avremo posto in opera i mezzi che erano in noi di far ciò che ci era prescritto anche quando gli uomini avessero la temerità di inibircelo — Avanti dunque e sempre; avanti con coraggio, benchè non ci stia dinnanzi che la squallida corona d' illacrimato martirio. Non bisogna che moriamo della morte dei vili, piangendo cioè e disperando come i miscredenti: chi crede è forte, e noi abbiamo tanti motivi per ammettere una Provvidenza!... non foss' altro i nostri dolori. Ci infonda lena la carità, questa angelica figlia del cielo, questo gentilissimo parto del nuovo Patto, madre del vero eroismo, santificatrice della abnegazione e del sacrificio, e per nulla ci impauriranno le molestie dateci dai tri-

sti. La nostra lingua parli consigli conformi alla saggezza, alla sapienza, in conformità col giusto e col retto — os justi meditabitur sapientiam, et lingua ejus loquetur judicium — Il cattivo si eleverà contro di non nell' udirli, e perciò studierà ogni mezzo per farci rovina — considerat peccator justum, et querit mortificare eum. — Ma il Signore non ci lascierà fra le mani di costoro; faccia pur l' empio il nostro processo, il buon Dio non ci condanna, anzi sa ben egli la maniera di salvarci — Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus, nec damnabit cum judicabitur illi. — Anzi temiamo la universale approvazione pensando che chi è l' amico di tutti è un reprobo, perchè è segno che ha dunque dato nel genio anche ai cattivi: questi bisogna averli nemici, bisogna glorificarsi del loro odio, dei loro oltraggi. Questo cieco mondo vedendo i suoi gaudenti poco meno che adorati, estima che la virtù stia abbracciata colla fortuna: ma è falso, perchè l' uomo fortunato è rare volte virtuoso. Di che è a consolarsi, poichè è quasi certo dunque che chi ha più nemici è il più onest' uomo: il Giustissimo di tutti ne ebbe tanti, che ne fu tratto a morte: ad ogni ingiuria che ci vien fatta ripetiamo colla scrittura — ho calcato dunque un serpe poichè fischia, e morde.



CAP. 1.°

11 Marzo 1813.

Erano passate tre ore dal tramonto, e s'era messa una sizza così acre che bruciava il naso, e assiderava la persona, annunziando che ancora avanzava di molta stagione invernale. Nuvoloni grassi, e colore lavagna correvano sbrigliati verso levante, e l'oscurità notturna tingeva tutto del medesimo colore. Nullameno si poteva distinguere un uomo che saliva ansante l'erta che porta a Monterolo dalla parte di mezzodì: costui veniva da Majorati. Questo era vero, ma niuno poteva immaginare dove andasse, e perchè: volle fortuna però che fosse veduto fermarsi improvviso dietro un segnale udito: dopo pochi minuti secondi da una piccola macchia sortì un altro individuo, e chiamò per nome l'arrivato. Questi rispose colla parola *trecento*. Dopo ciò i due si abbracciarono come vecchi amici.

» Iddio ci vuol bene perchè tu sei stato di parola, o compar Caldararo, e perchè nessuno ci può scorgere in questa oscurità, ed a quest'ora, disse l'uomo sortito dalla macchia a quello di Majorati.

» Non è per questo però che noi dobbiamo sostare molto tempo qui, o compar Macario, perchè se non siamo stati osservati finora potrebb'essere che lo fossimo da qualche passaggiero: andiamo dunque al tuo tugurio e colà......

» Bene dici, o maestro Caldararo, andiamo dunque, e che Dio ci conduca.

E sì dicendo si avviarono a sinistra della macchia, e poco stante furono ad un modesto casolare villereccio; si udirono tre colpi di mano, e tosto si aprì la porticella d' ingresso, e i due sparirono dietro di essa. Non vi erano che due passi di spazio, e tosto si inciampava in una scala erta, e stretta: a sinistra del primo gradino v' era una porta che metteva alla stalla, a dritta un' altra che dava adito alla cantina. Salito tredici scalini, una porta metteva alla cucina, dove ardeva quella sera un fuoco straordinario, ed un' altra invitava ad una camera da letto. Un donnone tarchiato, e massiccio sui quarant' anni aspettava sulla porta di cucina i due sopraggiunti, i quali entrarono senza complimenti, e si assisero al focolare sopra due sedie che contavano per lo meno mezzo secolo.

» Dimmi un po' Gregoriuccia, disse il padron di casa al donnone, per nostra regola, quanto mancherà ancora alla cottura dei maccheroni?

» Se il vuoi Macariuccio mio, in meno di mezz' ora io posso servirvi in tavola: ma.... in fede mia, disse guardando quello che facevasi chiamare il Caldararo, io temo che questo tuo amico non voglia far molto onore alla nostra cena; mi ha più aria di un pollo bagnato, che di un uomo dallo stomaco vuoto.

E difatti il Caldararo che si era seduto vicino al fuoco aveva chinato il mento sul petto, inchiodati gli occhi sui tizzoni ardenti, e faceva mostra di essere immerso in un molesto pensiero.

» Or via, soggiunse il marito in aria tra festevole, e rimprocciante verso il Caldararo, tu Gregoriuccia bada a confezionarci a dovere la cena, e vedrai se l' amico (e quì gli battè della mano sulla spalla) farà da pari suo onore a' tuoi maccheroni.

» Ma sì per Bacco, disse scuotendosi al tocco più che alle parole, sì che voglio proprio far vedere che sono un vero napoletano.

E napoletano era veramente costui. Allora che il cardinal Ruffo per sostenere i diritti del Borbone cacciato più dall' armi Napoleoniche, che dalla resa dei rivoltosi, che pochi erano, aveva raggrannellato un' accolta di gente da opporre all'armi del re Giuseppe, il Caldararo era del bel numero, ed aveva il grado di caporale. Allora quando quel cardinale venne sopraffatto dall' armi francesi, l'esercito raccogliticcio in che avea tanto confidato si sbandò, ed il nostro valoroso caporale si rifugiò negli stati della Chiesa, e precisamente nel castello di Majorati. Quale arte esercitasse colà sarà fatto manifesto dal corso di questa storia. —

Frattanto che il donnone si dava moto a far bollire un laveggio, e a tramenare lo stuffato nel tegame onde non prendesse di bruciaticcio, ad infilzare due bei capponi nello spiedo

per arrostirli, accadeva fra i due uomini questo dialogo sotto voce senza che la donna vi badasse nè punto, nè poco.

» Ebbene mastro Caldararo, da quello che veggo la tramontana ci fa crescere la neve sul tetto.

» Dì pure anche sotto i piedi, sicchè ci crescerà tanto lo zoccolo, che ci farà capitombolare.

» Spiacemi che una scivolata non t'abbia fatto affogare nel Misa poc' anzi quando lo guadasti, che almeno non ti saresti fatto vedere a mia moglie con questa faccia da condannato a morte.

» Per S. Gennaro! come si può essere ridente se tutto ci va a rovescio?

» Insomma! a sentirti la civetta ti ha cantato l' ultim' ora! alle corte, che ci ha di nuovo?

» Ci ha mastro Macario che la Polizia è sulle traccie di tutti noi, e che questa volta lo scampolarla sarà come camminare colla testa, perchè quei bracchi parmi che abbiano avuto eccellente odorato, avendo di primo slancio scoperto il covo della selvaggina.

» Per tutto l'inferno! avrebbero saputo?.....

» Prudenza mastro Macario; non vedi che tua moglie?.....

» Gregoriuccia, disse alzandosi risoluto Macario, sospendi la cottura della cena: abbiamo prima bisogno di ritirarci in chiesa, io e il compare: quando crederemo che sia tempo di cenare ti avvertirò io di riprendere il tuo lavoro. —

Provate di sospendere la recita di una prima commedia intorno a cui un povero letterato novizio abbia messo alla tortura il suo cervello: provatevi a sospendere la pubblicazione di un sonnetto, primo lavoro di un giovine poeta; provatevi a sospendere la stampa della prima dissertazione di un neo-medico, e poi sappiatemi dire come restino a sì terribile notizia questi poveri individui. Fate il vostro conto che la nostra Gregoriuccia, benchè alta cinque piedi e otto linee, e di una rispettabile periferìa di un metro, e sessantatrè centimetri, avesse la sua ambizione come può averla un letterato, un neo-medico, ed un poeta. Costei per esempio voleva essere creduta innarrivabile nell' arte gastronomica: parlava di cucina, e gastronomia come a suo tempo poteva farlo il cardinal Caraffa, e se fosse stato maschio avremmo avuto in costei un secondo Archestrato. Immaginatevi dunque quale restasse la poveretta all' intimazione di dover dilazionare il trionfo che teneva sicuro quella sera.

» Sì Gregoriuccia mia, le soggiunse il marito, vedendola impallidire; sì, è troppo necessario che noi per pochi minuti ci raccogliamo in chiesa.

» Ma se è per pochi minuti lasciami adunque lavorare, poichè altrimenti, Macariuccio mio tantò caro, questo mio povero stuffatto si asciutta di troppo, e passa di cottura.

» Ebbene fa come più ti piace; intanto noi andiamo pe' fatti nostri. — E sì dicendo

afferrò per un braccio il Caldararo e fece per sortire dalla cucina, onde condursi ad una chiesuola attigua alla casa, allorchè si udirono tre colpi alla porta d' ond' essi erano entrati. Si fermarono i due , e guardandosi l' un l' altro restarono immobili come colpiti da fulmine.

» Chi mai può essere a quest' ora? disse Gregoriuccia senza interrompere la sua diletta manovra gastronomica , e culeggiando per la cucina : andate un poco a vedere Macario, ch' io non ho tempo da perdere; e seguitava a culeggiare. — Ma Macario era già sparito in questo mentre col compare , e Gregoriuccia ancora non se n' era accorta. I colpi intanto si replicarono alla porta: quando la donna si rivolse per rinnovar l' ordine d' andar ad aprire , allora soltanto si avvide di essere sola.

» Ho capito! questa sera la vuol andar male per la mia disgraziata cucina: ecco per esempio uno sconosciuto che viene proprio a proposito per farmi fare una cena così sciapida come la farebbe quì la mia vicina la povera comar Maddalena. E dire, che quel benedetto Macario non si è degnato d'andar lui alla porta: che diavolo avrà egli mai da trattare con quel suo compare? Uhm! non so capire: ma parmi di vederli molto fuori dell' ordinario: l'uno assai immalinconito, l' altro .....

E quì non ebbe tempo di finire la osservazione , e di versare una mestolata d' acqua nell' intingolo , che tre bussate simili ad una cannonata le strozzarono la parola nel gorgozzule, e le fecero cadere la mestola dalle mani.

» *Santus Deus, Santus fortissè, Santus et imortali miscrere nobisse*, gridò facendosi il segno della croce, e correndo giù per la scaletta che mena alla porta.

» Chi vi ha insegnato, gridò ella arrivata che fu, di bussare a questo modo, ed a quest' ora ad una casa che non è vostra?

» Sansimone, e Giuda — mormorò una persona con voce di petto, che evidentemente si conosceva aver le labbra alla buca della toppa — aprite presto per carità o siamo perduti.

» E che c' entrano qui santo Simone, e Giuda, e la perdizione? riprese Gregoriuccia: andate pei fatti vostri ch' io ho uno spezzato di vitella, e due capponi che reclamano la mia assistenza sotto pena di non lasciarsi mangiare.

E risaliva la scaletta, allorchè Macario slanciandosi dalla porticella della stalla corse ad aprire, ed introdusse una donna; chiudere, portare anzichè condurre la nuova arrivata dalla stalla alla chiesuola fu l' opera di sì pochi momenti, che Gregoriuccia non ebbe neppur il tempo di ravvisare il sesso della persona introdotta.

Crederà taluno che se costei avesse anche ben distinto che era una donna quella che si portava quasi nelle braccia il di lei marito avrebbegli fatto un rabuffo geloso: io non so ben dire che ciò propriamente sarebbe avvenuto; posso soltanto assicurare di questo, che la sola, l' unica idea che l' occupò in qnel momento, e che forse la interessò, quella fu di

ravvisare nel nuovo arrivato un commensale, ed un elogiatore di più della squisitezza della sua cena, e che promise a se stessa di superarsi in così fausta circostanza. E questo pensando, e promettendo si slanciò nella cucina per quanto il peso della sua ventraja glielo permise.

Intanto che costei si adoprava nella sua officina culinaria, ecco quanto succedeva nella annessa chiesuola che abbiamo nominato. Era questa un vano della lunghezza di sei metri, e 32 centimetri, e della larghezza di metri 3, e centimetri 46: non era niente più gentile e gaja della casa, comecché evidentemente fabbricata più tardi: quella e questa era a mattoni scoperti, che non vergognavano di far mostra del loro rosso scuro, e rug.inoso, poichè il padrone diretto aveva forse dimenticato, che potevasi almeno intonacare l' alloggio di Sansimone e Giuda, se non quello del nosto Macario. Era insomma una camera innalzata alla foggia delle capanne svizzere. Internamente l' ammattonato si innalzava, ed avallava alla guisa delle onde marine, ed i muri muffosi, e scrostati muffeggiavano tanto, che esalavano un' odore di mucido disgustosissimo: il piccolo altare era vedovo e spogliato, come la chiesa ce li presenta allorchè nella settimana santa vestesi a gramaglia: un piccolo quadro rappresentante i santi Simone e Giuda, titolari della chiesuola era l' unico ornamento, e questo pure sì tocco, e guasto dalla umidità, che oramai

appariva di un solo colore. Ai due lati dell'altare v' erano due porticelle che mettevano in un vano ad uso di legnaia, e questo nella stalla. Il Caldararo aveva appoggiato le spalle ad una di queste porte, fatto gruppo delle braccia sul petto, e incrocicchia la destra sulla sinistra gamba: la donna erasi seduta sulla predella, aveva nascosto il volto sulle mani, e queste appoggiava alle ginocchia; singhiozzava dirottamente. Macario stava ritto in faccia alla donna con in mano il lanternino che aveva preso dalla stalla, e che teneva alto sopra la donna. — Se io non avessi veduto la fede di battesimo di costui, nassuno valeva a farmi credere che quest' uomo fosse nato in Europa, e molto meno poi in Italia, tanto la sua faccia diversificava dalla nostra! Prima di tutto era alto appena sopra i quattro piedi, il colorito della sua pelle era decisamente livido; il naso aveva da gatto, bocca larga, e cogli angoli inclinati; gli occhi avea piccoli, neri, ed oltremodo maligni. I suoi piedi potevano servire di base ad un gigante, non ad una scimmia come egli era: almeno avesse avuto le mani da uomo, ma neppure in ciò l' aveva favorito la natura, poichè erano cortissime, e grosse. Decisamente mi aveva l' aspetto di un Achemese, era orrido in tutta l'estensione della parola, e se avesse saputo accoccolarsi come quelli d' Achem, si sarebbe preso in tale positura per uno scimmione, come quei disgraziati appariscono a qualche viaggiatore. Oltrecciò era beone come

uno svizzero, bestemmiatore come un napoletano, superstizioso, ed infingardo come un indiano. —

» Che Iddio vi danni, gridò dopo pochi istanti di lugubre silenzio, mi direte una volta cosa v' abbia incontrato?

» Oh Vergine Santissima! non bestemmiate così mastro Macario, disse la donna alzando il volto piangnoloso, altrimenti mi togliete ogni coraggio a parlare.

» Rompi dunque una volta lo scilinguagnolo, che tu sia maledetta.

» Basta una volta compare Macario, prese a dire il Caldararo, togliendosi dalla sua apatia: non strapazzate tanto questa disgraziata, che senza di ciò è anche troppo accorata. Ve l'ho già detto, siamo bellamente scoperti, e la Polizia ci viene ormando. Vi mandai dicendo che mi abbisognava un abboccamento con voi, ed era appunto per manifestarvi, cha qui la Nocorna (era questo il nome della donna) ha avuto una perquisizione, e che s' è lasciato trovare......

» Per l'anima de' miei morti! gridò mastro Macario, forse la giovane?.....

» Ma io, che colpa ce n' ho io, alzandosi di slancio, disse la donna, se mi hanno sorpreso, o a dir meglio hanno sorpresa l' ammalata mentre io era a medicare altri infermi? Sapete pure s' io sia solita a star colle mani in mano; sapete pure.....

» Io so, proruppe nella massima colle a, e colle pugna alzate mastro Macario, io so che

tu sei un infingarda, una baccellona che non sai che dondolarti tutto il dì, e far la neghittosa, e la sbadata.

» Oh santi miei avvocati! sentite quanto sia giusto costui! io finalmente non sono roba da cani, carne venduta da malmenare in questo modo io. — Vi dico ch' era ita per rimettere la forcella caduta ad un cotale, e che in questo mentre la mia povera casa è stata invasa da una cirma di quegli scellerati di colassù, e tanto ne ricercò, rovigliò, e rifrustò per tutto, che rinvenne l'ammalata, la riconobbe, e caricatala su alla meglio, l'ha riportata alla famiglia. Ho fatto avvisare subito qui il compar caldararo, perchè vi avverta anche voi, e vi mettiate in salvo, e studiate il modo di salvarci tutti: e voi invece vi metti a strapazzarmi, anzichè trovar modo e via di mettere un riparo a questo sdruscito.

» Vorrei sdruscirti l'anima se potessi cagna ribalda! Hai fatto sì colla tua mala condotta, che mi fallisca il più bel progetto che mi avessi fatto in vita mia: hai commesso al bando le persone di tutti noi, e nel più grave pericolo le nostre vite. Ora non più libertà, non più avventori, non più guadagni; una vita di pene, di stenti, di trepidazione, la vita insomma del bandito, sarà la nostra! ah! sei la più mala femmina ch' io m abbia conosciuto, e meriteresti.....

» Per l' amor di Dio!...... Oh Vergine santissima pregava la Nocorna a mani giunte,

non mi parlate così, non mi fate quegli occhiacci: io vi ho in questo brutto fatto la colpa che ci avete voi: è stata una sorpresa, ma non per incuria, non per manco di vigilanza da parte mia. Voi sapete mastro Macario, che non sono pochi i nemici che abbiamo, sapete che ci guardano non solo gli oochi della Polizia, ma quelli ancora di tant' altra gente cui pesa il nostro mestiere, e specialmente i medici. Vi ricorderete che vi dissi che a me non mi pareva adattata la casa mia per consumare su quella giovane il progetto che avevate in testa, perchè il medico nostro fra gli altri è così arrovellato, così invelenito contro noi tutti, che era ben difficile gli fosse rimasto nascosta la cosa.

» Su questo non ha mica torto la Nocorna, prese a dire il Caldararo: io pure, se vi ricordate, era dello stesso parere, ma voi vi incapponiste, e volesti quasi per forza.....

» Oh sta a vedere, saltò su mastro-Macario, ma un po' meno duro, stà a vedere che adesso tutto il torto è mio, e che mi converrà chiamarmi in colpa io solo, e chiedervi in ginocchio perdono.

» No, no, nessuno pensa questo, disse la donna: la colpa non è di nessuno di noi, ma del nostro maledetto destino, che pare voglia ribellarcisi davvero, e di qualcuno che ci andava spiando, e che avendo subodorato quanto bastava, non ha avuto scrupolo di denunziarci alla Polizia.

» Non c' è da dubitarne, soggiunse quello di Majorati: la è così assolutamente; e il solo capace nel paese quì della Nocorna a farci questo brutto tiro è il medico, e ci metterei la testa che è stato lui quello.....

» Ben dici compare: ma questa volta voglio dargli per dio dell'uno il mille d'usura, riprese Macario: oh per certo s' ha a pentire costui della guerra che ci fa, e sarà tale il colpo che se n' ha a ricordare perfin che campa.

Così dicendo montò sulla predella, depose il lanternino sulla mensa, e fe' cenno ai due che gli si accostassero, e quando li ebbe a se, con grande sicurezza e tranquillità così prese a dire — Io ho preso le mie misure, e spero bene che mi secondarete puntualmente, perchè si tratta di salvare non solo la libertà, ma la pelle. Tu o compare sei il meno esposto di tutti, perchè la giovane non ti ha veduto, che una sola volta, e non sai chi tu sia. Sarai dunque contento di portare l' avviso del fatto a quanti dei nostri compagni sono interessati in questa sciagurata faccenda, e dopo ridurti a casa tua, e farai lo ignori come se nulla fosse. Io, e costei siamo i soli che si trovino in male acque, e davvero questa non è più aria che faccia per noi. Io so per prova che il Prefetto non scherza, e che se potesse avermi tra l' ugne un' altra volta mi farebbe uno di quei giuochi, che un uomo non può vedèr due volte in vita sua. Ma si levi pur di testa il signor Prefetto questa idea se mai gli

girandolasse per il cervello, che questa volta il lepre è deciso di non farsi scovare dai suoi seguagi. Tu dunque Nocorna ti porterai questa notte istessa da Baldantonio, il quale ti porterà sulla montagna con lui, e là sarai sicura come sul sagrato: in quanto a me non ci pensate, perchè ho un tale asilo, che manco il diavolo ce lo sa, anzi credo che egli l'abbia fatto apposta per me.

» Oh mastro Macario mio, osservò la Nocorna, e come farò io così sola, e senza appoggio a portarmi fino alla Scheggia?

» In quanto a ciò, disse il Caldararo, vi farò compagnia io stesso fin presso colà, giacchè debbo far il giro per dar gli avvisi, come avete sentito.

» Che Iddio vi benedica, e ve ne renda merito compar Caldararo. Ma la è cosa molto dura il dover lasciare così la sua povera casa. — Poi volgendosi al monterolese — (giacchè o lettor mio ti sarai accorto che Mastro Macario era lo stregone di Monterolo), disse la Nocorna con molta peritanza, e quasi balbettando — invece di andare tanto lontano non potrei ricoverarmi in Castelvecchio in casa della Ratteibella.

» Oh per l'anima mia! senti un pò che testolina a modo ha costei, disse Macario tutto rabbujato come un temporale! dalla Ratteibella vuole andare! Prima di tutto sta scritta anch' essa sul libraccio come te, perchè fa il tuo mestiere: eppoi non ti ricordi più che t' ha

sempre voluto bene come al mal di capo, come al fignolo? e non capisci mò che andando in sua casa sarebbe come gettare l'agnello in bocca al lupo, e pretendere che lo accarezzasse?

» Diceva così per modo di dire, perchè essendo più vicino a casa avrei avuto nuove più spesso; e poi perchè non posso credere che la Ratteibella sia capace di tradire in modo sì nero una povera comare.

» In quanto a questo non dice male Mastro Macario: non foss' altro per la speranza della impunità, potreste correre nelle mani di colei grande pericolo. Rassegnatevi dunque per ora ad obbedire.

» Si rassegni, o no, convien bene che sia così, e quello che non vorrà fare colle buone lo farà per forza.

In questo mentre si sentì una voce in falsetto venire dalla stalla, che diceva, qualmente era passata mezza notte, e che se tardavano ancora avrebbero fatto freddare i maccheroni. Non avendo quindi altro da dirsi di interessante, credettero bene di andare a cena. L' ora tarda, la strada percorsa dalle gambe del Caldararo, e della Nocorna, la brezza fredda, e sottile, l' odore, e la vista di vivande sì ghiotte, pareva avessero dovuto mettere in moto un buon appetito nei nostri personaggi, e tale da far onore alla cena della nostra Gregoriuccia. Ma per quanto si sforzassero di parere disinvolti, e avessero voluto mostrarsi

buoni mangiatori, tramestavano un bel pezzo colla forchetta nel piattello prima di appressarla alla bocca, e quando questa era piena masticava, masticava, ed al fine non trovava via di cacciar giù il boccone, e pareva crescesse in bocca a tutti. La cosa non isfuggì agli occhi esperti della cuciniera, la quale potete immaginarvi se ne restasse umiliata nel suo amor proprio; amor proprio che le trapelava per tutti i meati del corpo, le schizzava, dirò così, per tutti i pori della pelle come il sudore, benchè così cicciuta, e pinguedinosa. Non poteva comprendere la poveretta come mai non sparissero dai piatti quei maccheroni, e non si andassero ad allogare in quelle trippe non avvezze a simili ghiottornie. — Eppure, diceva a se stessa, non ho dimenticata la salvia nello stufato, e ci ho messo il pepe, ed anche la prugnola appassita..... Oh mi avessi dimenticata la cannella! — e correva ad osservar la pepajuola — Ma no, ho lavorato proprio a dovere. E che è dunque? fosse colpa del formaggio? Sapesse di acido, o fosse inverminito? e correva ad annasare la mezza forma di cacio rimasto. Ma non trovando cosa di che la sua coscienza potesse rimproverarla, imprecava alla ingiustizia, ed ingratitudine dei commensali, che oltre far il niffolo a così eccellenti vivande, non avevano una parola uno sguardo, un' atto di lode, e di approvazione per la povera cuoca. Fatto sta che si alzarono da tavola,

ed invece di lasciare i taglieri puliti, e lucidi come fra simil gente si costuma, la povera Gregoriuccia se li trovò quasi pieni come li aveva serviti sul desco, e seguitava a maledire alla umana sconoscenza. Se queste maledizioni fossero giuste, e meritate i miei quattro lettori lo sanno: tanto è vero che non potendo noi penetrare la interna, ed intima ragione che move le azioni dei nostri fratelli, non dovremmo, come quasi sempre per noi carnalmente si pratica, non dovremmo, dico, farci interpreti del perchè un uomo faccia così, e così, anzichè agire diversamente, avvegnachè la nostra maliziosa, od almeno immaginosa interpretazione potrebbe volgere a colpa un' azione per se stessa retta, ed innocentissima.

Alzatisi di tavola, e bevuto un' ultimo gotto, si affrettarono il Caldararo, e la Nocorna a licenziarsi, poichè il viaggio da farsi era lungo, scabroso, e non privo di pericoli. Ripetuti gli ammonimenti, gli avvisi i *coraggio*, i *ricordatevi bene*, gli uni presero la strada per alla Scheggia, gli altri si tuffarono nell' usato giaciglio: ma l'uomo aveva un prunajo sotto, e dentro di sè, ch' era più che sufficiente a non farlo prender sonno; e la donna... Chi Gregoriuccia? disgraziata! aveva sullo stomaco, come a dire, un grosso gavacciolo che le premeva fortemente la fontanella, le chiudeva il respiro come l' incubo, e la fè giocar di fianchi, e soffiare lunghi,

e grossi sospiri tutta la notte. Tanto è vero che in questo benedetto mondo noi stessi il più delle volte siamo i fabbri della nostra infelicitá.! —



CAPITOLO 2.°

I Zingari

Ora conviene prendere un poco il largo, e navigare nell' alto, perchè alla intelligenza di questa storia è necessario che andiamo, indovinate un pò? nientemeno che nell' Asia. Ma sarà per poco, e faremo tosto ritorno ai patrii focolari; e poi sarà un viaggetto non tanto disastroso, e melanconico, perchè io mi guarderò bene di mettervi a contatto colla rozzezza, ed esosità dei vetturali, o di farvi correr pericolo colla velocità delle locomotive, o farvi intronar le orecchie dal rombo monotono di un brik a vapore. Viaggerete senza muovervi da questo vostro gabinetto. Ecco qui.

Nell' Asia, in quella immensa parte dell' antico mondo culla per due volte del genere umano, in quell' Asia nella quale sta l' avvenire di molte nazioni, e forse di tutta l' Europa, vi ha al mezzo giorno una regione singolare pel mistero onde è circondata, regione però di una civiltà antichissima, sebbene tut-

fa propria, abbastanza pronunciata, e viva, perchè è stato un'antico, e vasto impero, ricco di una bella e moltiplice letteratura, delle arti, dell' industria, e di un attivissimo commercio. Questa regione è l'India. Or bene, al norte di questo vasto paese hanno origine due grossi fiumi l' Indo, e 'l Gange, che nascono dai monti Imalaia, che sono i più alti della terra. Fra questi due fiumi vi ha una contrada, la quale fu un giorno l'impero dei Mongoli, e che oggi chiamasi Penjaub. Lo strenuo, ed ambizioso Alessandro Magno tre secoli, e mezzo circa prima dell' Era cristiana incontrò in questo paese le falangi del re Poro uno de' più potenti dell' India, e n' ebbe tale un cozzo che i suoi Macedoni s' ammutinarono, ed ei piangendo fu costretto a retrocedere. Vi ha tutto il fondamento per credere all' esistenza di potenti imperi nelle Indie in remotissimi tempi: comunque sia di quello che fu, oggi quasi due terzi sono in potere dell' Inghilterra, avvegnachè di 150 milioni d' abitanti che ha l' India, novanta milioni sono soggetti al Governo del Regno unito. Non sono ancora sei anni che il Penjaub era uno stato indipendente sotto il potere dei Seikhi: ma il 21 Febbraro del 1849 essendo caduta Goozerat, Lahor città capitale dei Seikhi venne in potere degli Inglesi, e fin d'allora questa bella, e graziosa città situata sulle due rive del Ravey, con dodici porte, molti, e belli edifizi, giardini graziosi, ed un su-

perbo palazzo imperiale, è divenuta centro delle operazioni inglesi nel norde dell' India. Questa città, benchè oggi fiorente di 200mila abitanti, ricca e potente di tutto ciò che potenti, e ricchi rende i governi, e gli stati, è uno scheletro, un' ombra a pareggio di quello che fu allora che aveva l' onore di essere la capitale dello sterminato impero Mongolico. Se oggi non è superba dell' antica bellezza, e dovizia, ha però tutta la speranza di avere quando che sia l' opportunità di venire santificata dal cattolicismo; e già il santo vescovo monsignor Borghi col potente ajuto delle Suore di Gesù ha potuto fabbricare due conventi, l' uno nel vicariato di Agra, l' altro a Nussoorie sull' Imelaja, che è il centro ove si aduna la nobiltà inglese dell' India. Ebbene dunque, là appunto dove in questo tempo si è ingaggiata fiera lotta fra l'avidità mercantesca degli Inglesi, fra la loro nundinaria civiltà, fra la civiltà apostolica dei nostri Missionari, e la gentilezza, ed accidiosa natura indiana, là, dico, esisteva un tempo una razza di tipo indiano, perchè colà nata, e cresciuta, ma avente colore, istinti e caratteri tutti particolari e proprii, per la ragione che viveva divisa da tutt' altre caste e razze, ed aveva costumi, umori, e per dirlo alla moderna, una missione singolare. Questo popolo era composto di tribù nomadi quasi selvagge in mezzo all' indiana coltura, e civiltà, avvegnachè sempre sdegnose dei benefici del vivere socie-

vole, ed aventi in uggia tutto che ammorbidisce la durezza dell' animo, e fa cadere la scoria dell' ignoranza, e della selvatichezza. Parlavano costoro una lingua tutta propria, che gelosamente, e quasi con fierezza custodivano dal mescolamento con altre lingue; che non ha mai potuto essere conosciuta ed intesa, e che a mala pena lo è anche oggi giorno. L' Indiano è per natura poltrone, infingardo, ed accidioso; costoro poi lo erano più ch' altri mai, e vivevano una vita incerta, e vagabonda, di furti e di rapine. Sebbene questa gente strana, e singolare vivesse in un perfetto isolamento, pure, svegliatesi guerre intestine nell' impero Mongolo, non potettero a meno di non risentirsene e prenderne parte: fu per questo che vennero turbati siffattamente i loro costumi, che si decisero di abbandonare per sempre le loro terre, e cercar altrove le delizie del vivere primitivo. Per ciò queste tribù prendendo la via del norte toccarono la Persia, e colà dividendosi alcune s' internarono nell' Arabia, e passando il mar Rosso si stanziarono nell' Egitto, altre amarono meglio, seguendo il corso del Tigri, e dell' Eufrate di avvicinarsi all' Europa, e diffatti ci entrarono, e presero stanze fisse specialmente nella Transilvania, e nell' Ungheria. Se cambiarono dimora non mutarono però carattere nè costume. Obbedendo alla loro natura seguirono la vaghezza del vagabondaggio, ed in mezzo agli Europei, e tanti secoli dopo

la loro emigrazione erano sempre i selvaggi dell' Indo, e del Gange: e mentre io sto raccontandovi di costoro, sono essi già in numero di 300mila in Europa; ed in mezzo a tanta civilizzazione e coltura, cogli esempi in sugli occhi di tanta gentilezza, e morbidezza di costume, sono ancora quei furfanti, e ladri che erano alcuni secoli prima dell' era nostra, vale a dire più di due mill' anni fa. Non so se abbiate indovinato il nome di questa genìa; ad ogni modo vi dirò, che questa è la razza dei Zingari, di quei Zingari che per non sapere, o non volere far meglio vanno a zonzo per le nostre contrade promettendo la bona ventura ai semplicioni, che sono ancora moltissimi, benchè oltre la metà del secolo decimo nono, e rimedi sicuri per la sanazione delle malattie a que' bacelloni che hanno la sventura di prestar loro fede.

Non crediate però che Zingari ci sieno venuti soltanto dal di fuori: ogni paese ha i suoi Zingari indigeni, li ha ogni mestiere, ogni professione, insomma ogni condizione di persone. Ha per esempio, i suoi la politica, e sono quei bighelloni, quei pascibietola, i veri *insipientes* della Scrittura, i quali ignari di tutto e molto più della scienza e dell' arte del governare e condurre le società, montano in bigoncia, e gridano alle genti = su popoli, su povere pecore tosate, e munte dai governanti, abbandonate i vostri padroni, i vostri pastori: venite dietro a noi che vi condurre-

mo a buoni pascoli, e senza vincastro, e non vi metteremo le cesoje nel vello, ma vi lasceremo la vostra lana per vestirvi, il vostro latte per nutrire voi ed i figli. Venite dietro a noi, che noi soli siamo dotti del vero modo di governare: con noi non avrete più fame, non avrete più freddo, perchè noi non vogliamo ingrassare della vostra pinguedine, non vogliamo scaldarci del vostro alito. = E se taluna volta il povero popolo, vera pecora in molte delle sue opere, sedotto da sì sperticate promesse, ha disertato l' ovile, ed è corso dietro a questi Zingari, s' è dovuto ritornare raso di lana non solo, ma sì mal concio della pelle, e della carne, che gemeva sangue da tutte parti.

Ha i suoi Zingari anche la classe degli istruttori, ed educatori, avvegnachè buon numero di costoro senza essere essi stessi istrutti, ed educati alzano la voce, e formolano certi sistemi di educazione, che guai a noi venissero attuati nella pratica, e noi fortunati che sono impraticabili. — Conta i suoi Zingari anche la classe degli scienziati, e questi sono coloro, che per avere allargata la sfera delle loro idee appena di una spanna, ti si mettono a trinciare questa, e quella materia senza misericordia, come farebbe la sciabola di un granatiere in mano di un pazzo. Chi ti vuole insegnare di guarire la piaga del pauperismo, maledicendo anche ai rimedii apprestati per ciò dallo stesso cattolicismo, procla-

mando valevole il suo solo specifico: chi pretende d' insegnar modo d' arrestare, o mettere un freno allo aumento indefinito della popolazione per timore che l' accrescimento smodato degli uomini diminuisca la di lui porzione di pane, senza pensare all' ampiezza della terra, ed alle sue parti pressochè spopolate; e senza aver un' occhio, che il buon Dio fra gli altri suoi divini attributi ha pur quello di essere provvidentissimo, che per ciò é impossibile che popoli i mondi di esseri senza prima aver pensato ai mezzi di loro conservazione. Chi ti vuol dare un' insegnamento, e chi un' altro, chi vuole ammodernare questa, chi quella cosa. — E credete voi che non abbia i suoi Zingari anche la letteratura? pur troppo li ha! e quel che peggio è, che siamo costretti a porre nel numero di costoro uomini rispettosissimi per ingegno, e sapere, ma abbominevoli per la pessimità delle cose insegnate ne' loro scritti, e pel veleno che insinuano nelle anime ingenue coi principii, e le massime di che sono piene le opere loro. Del resto sono Zingari certi sonettisti e poetastri da trivio, certi articolisti da giornale, che ti tengono a bada con trivialità, ed insulsaggini da metter nausea ad un anacoreta; certi storici falsari, e romantici, che ti negherebbero anche aver Napoleone I.° vinto la battaglia di Marengo se loro tornasse conto! e così dite di cento, e cento altri. In medicina poi la razza dei Zingari è anche maggiore, e più me-

lesta che in qualunque altra scienza, ed arte; e se quanto dico sia vero me lo accorderete fra poco, se avrete la pazienza di arrivare alla fine di questo, forse zingaresco lavoro.

Per non farvela tanto lunga seguiterò a dirvi per ora dei Zingari esotici. Vi ho asserito poco sopra che costoro trapiantatisi in Europa (quasi che fra noi fosse penuria di così bella e buona gente) pretesero di saper predire agli Europei la buona ventura, far loro l' oroscopo, o come volgarmente si dice, astrologarti, e non contenti a questo, ebbero la generosità di volerci anche insegnare il modo semplice, e facilissimo di guarire da qualsiasi maniera, e forma di infermità, ed anzi essi stessi si misero all' opera del medicare. — Osservate stranezza di fatto! proprio dalle Indie, e precisamente dalle radici dell' Imalaia doveva venir gente, e gente selvaggia, e ladra, che aveva a sapere i fatti nostri passati, e predirci i futuri! e questo non solo, ma doveva anche sapere che razza di mali ci travagliava, e conoscere i rimedi per guarirli. Ma se questi paltonieri, e gabbamondo avevano tanta prescienza, come mai non hanno saputo prevedere, che sarebbero sempre rimasti una razza maledetta, odiata, rejetta peggio della ebrea? Se fosse vera l' abilità che vantano di saper sanare tutti i malanni che ci travagliano, perchè non hanno guarito, e non guariscono quella terribile, e spaventosa malattia nata alla foce del loro Gan-

ge, che tanta strage mena ogni anno fra loro connazionali, e che valicati i loro monti, e i loro mari fa a quando a quando il giro del mondo, e porta lo spavento, e la desolazione fra milioni di famiglie? Perchè in una parola non hanno saputo cessare il Coléra in casa loro, e non sanno guarirlo in casa d'altri? Perchè dovete sapere che questo benedetto coléra è un regalo indiano come quello dei zingari, ed è una gioia venutaci dal costoro paese: dovrebbero dunque essi conoscerlo, aver con lui tutta la confidenza, e dimestichezza, e fosse anche una belva dovrebbero saperla ammansire, ma invece ne restano divorati quanto noi, ed anche più di noi. Sarete forse curiosi di sapere come mai costoro si vantino tanto a parole, e riescano poi nulli ai fatti; ve la dirò io la ragione: perchè questi cessi d'appiccati non hanno appresa che una scienza sola al mondo, ed è quella di impidocchire, e voler vivere alle spese altrui; e per volere ad ogni modo riescire a ciò, bisogna pure che ingarbuglino, che tramestino, che sorprendano l'altrui credulità, e credenzoni hanno trovato sempre fra gli uomini, e sempre ne troveranno, perchè sembra fatalità che i poveri figli di Adamo, mentre si credono i più desti, e furbi siano i più semplicioni, ed ingannabili degli animali. Progredisca pure la civiltà, progredisca la filosofia, l'industria, il commercio, si raffinino le arti belle, e meccaniche, si ingrandisca indefini-

tamente il capitale dell' umano sapere, non per questo però il popolo farà un passo nel pellegrinaggio della vita verso il progresso colla piccola carovana dei sapienti dei saggi: questi arriveranno all' Oasi, ed il popolo camminerà ancora pel deserto: egli è per anche al posto in cui fu sempre, ed in cui sarà sempre; è ancora la plebe dei Pelasgi, degli Ombri, di Grecia, e di Roma, è ancora la plebe dei Gracchi, e dei Catilina. Degli ottocento cinquanta milioni d' uomini che attualmente popolano la terra, ottocento per certo sono plebe, e trenta appena hanno un' occhio aperto, mentre venti milioni soltanto li hanno aperti tutti e due: con questa differenza però che quelli senza vista danno dei ciechi per la testa a chi ha i loro begli occhi aperti, e veggono la strada su cui mettono i piedi. Figuratevi dunque se i Zingari delle diverse squole troveranno in buon dato il mordente per dorare col loro orpello! —

Io vengo a dir cosa che avvilisce, e rende quasi spregievole questa orgogliosa specie dei ragionevoli: ma pur troppo è conforme a verità lo aver essi lasciato che cotesti trecento mila rozzi montanari dell' Indo s' impadroniscano in Europa dello spirito del nostro popolo, e si piantino in mezzo ad esso quasi maestri, ed insegnatori di molte brutte cose, e principalmente nel negozio della salute. Da chi ha appreso la nostra plebe a disprezzare i saggi consigli igienici, quegli insegnamenti

cioè che indicano i mezzi per preservarci, difenderci dalle cause morbose, e tener lontane le malattie? dai Zingari venuti dall' Indie, e trapiantati fra di noi. Da chi ha imparato a prestar fede piú alle insinuazioni delle vecchierelle, delle trecche, e degli stregoni, anzichè alle prescrizioni dei medici? dai Zingari ancora. Da chi gli è venuta la credenza cieca ai maleficii, ed alle stregonerie, da chi ha imparato ad aver fede che sianvi persone atte a tor loro di dosso la malia, la fattura? Sempre dai Zingari. — Hanno costoro subito infra di noi una tramutazione, sono, per così dire, entrati in una fase novella, e specialmente nei secoli di mezzo, nei tempi della più grande, e generale ignoranza europea. Si accorsero ben essi che allora potevano divenir padroni del campo, e far grasso bottino sulla pubblica credulità, però si diedero alla sbracata ed a faccia scoperta a farla da medici assoluti, a spacciare certi loro unguenti, pomate elettuari, e cataplasmi; a dar ad intendere che il tal malanno non aveva sua ragione e radice nei visceri nel sangue, e nelle osse, ma che glielo aveva messo in dosso l' invidia del tale, o tal altro, l' odio di un compare, l' amore disprezzato della tal giovane, e tante altre pappolate, e cianciafruscole da far recere anche a digiuno. Di che vennero alla conseguenza che essi però erano padroni dei segreti maravigliosi onde conoscere e scoprire le malie, e dei rimedi infallibili per to-

glierle dal sangue, e dalle midolle dei poveri fatturati: ed ecco l'origine delle streghe, e degli stregoni, ed ecco la fase, e la tramutazione subìta dalli Zingari. In quei tempi malaugurati di universale cecità, nei quali pochissimi sapevano appena leggere, e più pochi malamente scrivevano, in quei tempi in cui le scienze, e le lettere si erano ricoverate nei cenobi, e ne' conventi, in quei tempi di tornei, di risse, di coruccio, e di sangue, la medicina era anch' essa venuta in sì basso stato, che la era una compassione il fatto suo. Dunque l'uomo che cadeva malato avendo pur bisogno di soccorso, e di chi lo aiutasse a guarire, eccoti il Zingaro che insegnava a pisciare sul *marrubbio*; od a mangiar le pulci, e le cimici per guarire dall' itterizia (1): che ti rompeva la forcella per tirarla su, credendola caduta nei dolori, e nella debolezza dello stomaco; che predicava infallibile l' empiastro di *erba murale* nelle contusioni, ed ammaccature; il cataplasma fatto col nido di rondine nei mali *di gola; lo sterco di piccione, e di lepre* nelle ostruzioni: senza dire poi delle stupide, e crudeli medicature fatte nelle malattie dei bambini, dei quali quegli ignoranti facevano strage. D' onde è poi venuto che i nomi strani di certe malattie, e le

(1) Storico. Guai a chi cadeva itterico nell' inverno! bisognava che aspettasse l' estate per aver la medicina.

più strane loro medicature sono rimaste per tradizione nella memoria e nel linguaggio del popolo, il quale ancora le applica, e se le fa applicare con suo grave pericolo e danno, ma senza però volersi mai correggere de' suoi errori, poichè a furia di sentirsi ripetere quelle stesse cose ha finito col crederle miracolose, e taccia anzi d'ignoranti e d'impostori tutti quelli che non dividono con lui simili credenze, e disprezzano i loro prediletti stregoni. Non crediate che questi moderni, ed il nostro Mastro Macario e compagni sieno tutti derivati per linea retta dai zingari indiani, ed abbiano nelle loro vene il bastardo sangue di costoro: se non hanno però ereditato il sangue, ne hanno ereditata l'impostura, l'improntitudine, la ladra smania di far denari a qualunque costo; ed oggi la maggior parte di questa canaglia è indigena specialmente fra di noi, e sono gelosi custodi della mostruosa eredità dei zingari, eredità che si tramanda dall'una all'altra generazione, aumentata dalle aggiunte dei grossi, ma fatalmente fecondi cervelli di cotesti popolari taumaturghi. Dietro di ciò vi par egli che il nostro povero popolo si trovi in una felice condizione relativamente all'affare della sua salute? giudicatelo in buona fede. Egli è esposto all'azione diretta di tutte le cause morbose, di quelle cioè che portano la loro azione su tutte le parti del corpo, quali sono il freddo, il caldo, le fatiche, gli stenti, la fame, la sete, i cibi malsani o mal con-

fezionati, le cattive e malsane abitazioni, i patemi d'animo, i vizi e le male abitudini; ed oltre che non ha modo di difendersi, e ripararsi per manco di mezzi dall'azione di queste cause, ha dentro di sè un' altra cagione potentissima maleficiosa. quale è la incredulità nella morbifera natura di queste cause. Qual è di fatti quel popolano, quel proletario che creda al danno del troppo vino, e di tutti i liquori fermentati? al danno della immondezza nella persona, e nelle abitazioni, alla pernicie della umidità, degli effluvi melitici, e di tante altre influenze deleterie? Ha dunque il popolo contro la sua salute tutte le cause morbifere comuni, più la propria ignoranza, e pervicacierìa per esser egli scapestrato, e testereccio. Ciò posto per vero, come infallibilmente lo è, non vi par egli un delitto il lasciarlo pur sotto all'influenza di gente più di lui gaglioffa, grossiera ed immorale, che se non l'uccide nella vita del corpo, come pur troppo succede sovente, lo demoralizza più di quello nol sia, e gli spegne affatto quel po' di lumicino che la religione e la chiesa si sforzano di tenergli acceso nell'anima e nel cuore? La cosa era perdonabile in quei miseri tempi ne' quali al popolo, ed a quasi intera la società mancava tutto, perchè allora era pur necessario, che qualcuno s'impacciasse di racconciar ossa slocate e rotte, di smorzare il fuoco della febbre: ma oggi in tanto lume ed umanità di tempi, oggi che i governi si

sono addossata la responsabilità di provvedere di tutto i soggetti, e rispondono si bene ai bisogni, perchè si ha a permettere che vi sia chi guasti la salute pubblica e privata coll' aggiungere alimento ai mali? Non abbiamo noi una classe di persone, le quali dimentiche di tutto che rende dolce e giocondo il vivere, abnegano tutte se stesse, anche la propria vita per dedicarsi al racconciamento della pubblica salute? Non consumano essi i medici anni e sostanze negli ospedali e nelle scuole, non consumano la notte sui libri, non mettono a pericolo la salute sui cadaveri per rintracciare e sorprendere ogni ragione di male per poi curarlo e guarirlo allorchè vengono richiesti di ajuto? Se ciò è perchè si ha dunque a lasciare che ignoranti, ed illegali allievi d' ignorantissimi ed illegalissimi maestri, che i moderni stregoni eredi di una selvaggia tribù dell' India faccia strage della salute e vita del popolo? Se volete lasciar correre tanta sconcezza, chiudete le università, chiudete gli ospedali, chiudete i ricoveri, sopprimete quegli angeli, quelle eroine, quel miracolo vivo e continuo del cattolicismo, voglio dire le Suore della Carita; sopprimete le congregazioni di San Vincenzo de' Paoli, annientate la famiglia medica, chiudete le farmacie, e bandite i laboratori di chimica. Ma fino a che lascierete tuttociò, e tollererete l' infamia degli stregoni, finchè al fianco del medico vedrò lo Zingaro, finchè sentirò maledire, e vedrò per-

seguitato il primo, accarezzato non che impunito il secondo, dirò sempre, e ad alta voce che siete in una peccaminosa contraddizione: che nei libri, e nei codici inculcate una cosa, e nel fatto ne permettete, ed autorizzate un'altra; che vi vantate umani, e civilizzati colle labbra, mentre siete barbari e selvaggi nel cuore; che mostrate di servire ed obbedire alla religione, mentre la violate ad ogni piè sospinto. Capisco bene, e so pur troppo, che voi siete poco contenti dei medici, perchè non vi sanno guarire da tutti i mali, perchè non hanno saputo estirpare dal mondo il tifo, la febbre gialla, il vaiolo, il coléra, la peste bubonica, ed altri non pochi canchери, che a dir la verità, ci amareggiano non poco e ci attossicano il poco dolce di questa carissima vita, perchè vediamo morire i più degli uomini, allorchè questi flagelli ci vengono a visitare: ma ditemi in buona fede, credete, e vi siete messi in testa, che la natura abbia manifestato ai medici tutti i suoi segreti? non è ella ancora misteriosa nel maggior numero delle sue leggi fisiche, ed organiche? Eppoi! Supponiamo il caso, che venga giorno nel quale il medico abbia scoperto il segreto di sanàre ogni malore; che l'uomo possa venir guarito le tante volte, quante cadrà infermo: non vi par egli che allora questo uomo non morirebbe mai più, cesserebbe d'essere di passaggio su questa terra, e vivrebbe immortale come un'Iddio? Confessa-

te dunque che si esige dal medico un' impossibile, che da lui si pretende nientemeno la potenza di distruggere, o render nulla una legge dell' Eterno. Ogni cosa creata deve aver fine; se non volevate morire, non dovevate nascere, ma dovendo necessariamente venir a morte, bisogna che vi rassegniate ad aver un' ultima malattia, ed un medico, s' intende già bestia, che non valga a guarirla. Giacchè dunque si ha a morire di necessità, non sarebbe egli meglio consegnare la propria pelle bisognosa d' ammenda, e di racconcio a chi ne ha studiato la tessitura, e gli strusciti a cui può andare soggetta, anzichè darla in mano ad un villanzone, ad un vagabondo che non sa neppure se i nervi siano la stessa, o una diversa cosa dai tendini? —

Veramente ho fatto una predicuzza un pò troppo lunghetta, e mi era quasi dimenticato di essere con voi nel Penjaub, nelle vicinanze di Lahor, e che avrete fretta di ritornare dove vi ho tolto. Ma che volete che vi dica? mi necessitava di farvi capire che un gran numero, anzi il maggior numero di persone attribuisce scienza medica, ed abilità di guarire a certi tali la cui sapienza deriva da cervelli d' uomini venuti fra noi in istato di selvatichezza, e che perciò dovevano avere costumi, ed abitudini animalesche. Voleva farvi capire, che se pure qualche stregone, o Zingaro mescola oggi qualche termine medico nel suo linguaggio, e taluna sostanza veramente

medicamentosa nelle sue ricette, egli è perchè ha imparato ciò da qualche medico legale, o dalla lettura del Mattioli, o da quella del Marinello, barocco medico di due secoli e mezzo fa. Nel resto tutti costoro sono non solo tavole rase in quanto al sapere, ma uomini vili, profligati, irreligiosi, e rotti ad ogni maniera di vizio. E come tale non dev'essere chi sta in continua guerra colle leggi umane, e divine? Dico questo, perchè la legge di ogni stato inibisce severamente di farla da medico a chiunque non ha avuto facoltà a ciò, e la religione vieta altamente tanto nella vecchia, che nella nuova legge di servirsi dell' opera della magìa, del prestigio, e della stregonerìa in qualsivoglia bisogno.

Ora che vi ho fatto avvertire tutto ciò, chi siano cioè i medicatori del popolo, da chi derivano, quanto sappiano, e quanto valgano per mente, e per cuore, vi sarà facile a prestar fede alle cose narrate da me.

CAP. 3.°

L' Abbate Nostini

Erano le quattro della notte susseguente al giorno nel quale la Nocorna, ed il Caldararo camminavano per alla Scheggia, ed un sacerdote chiuso nel suo mantello spinto dalla paterna tenerezza che anima gli ecclesiastici cattolici inverso i loro fratelli correva ad un opera di giustizia, e carità. Dico di giustizia poichè quest' era l' Abbate Nostini Parroco in Serradecorvi. Fatto non molto cammino si fermò di rimpetto ad una abitazione nè umile nè superba, ma decente posta ad uno de' confini dell' abitato. Dopo essersi guardato intorno onde verificare s' era osservato bussò pianamente coi nodelli delle dita nell' impanata d' una finestra. Poco stante venne aperta, ed egli non senza prima dare un' altra occhiata a destra e sinistra si mise dentro, e salì una scala. Arrivato al pianerottolo entrò in una camera a destra, dove una donna sui quarantacinque anni e colle traccie, e nell' atteggiamento del più disperato dolore, pareva lo attendesse seduta.

» Dio sia con voi, buona Catterina, disse l' ottimo parroco.

» Amen, disse mestamente la donna alzandogli in volto due occhi lacrimosi, e come supplichevoli.

» Vi comprendo poveretta, vi comprendo, disse l'Abate sedendole vicino. Non temete che io vi mova rimproveri, sarei ben crudele, e poco conoscente del mio ministero, se aggiungessi l'amarezza della riprensione ai dolori della sventura, che vi ha colpito nella persona più cara al vostro cuore. Io invece son quì per confortarvi, per versare sulle piaghe dell'anima vostra il balsamo delle celesti consolazioni.

» Oh che Iddio vi benedica mio buon padre! avevo tanto bisogno di queste parole! sento che parlandomi diversamente mi avreste uccisa. Che il Signore sia quello che vi rimeriti di tanta carità.

» Tranquillizzatevi dunque e rispondetemi il vero.. Ho saputo il fatto due ore sono: non sono venuto subito, perchè amo che la cosa non svegli soverchio pettegolezzo in paese. È dunque la verità che vi è stata ricondotta a casa la vostra Niccoletta?

Per tutta risposta la Catterina si nascose il volto fra le mani, e ruppe in un mare di lacrime. Il buon prete lasciò che la donna disfogasse il rammarichìo, ed allorchè vidde rallentato il singhiozzare, questo pianto, disse, sia seme che vi frutti un vero e durevole ammendamento, e voglia Iddio che la vostra sciagura serva ad illuminare il mio buon popolo, ed a farlo credere alle mie e sole parole, e non alle insinuazioni dei ministri del demonio. Via, dunque ora che avete pagato col pianto

un tributo alla vostra fragilezza, innalzate o Catterina l'anima a Dio, e ringraziatelo di cuore di avervi salva e ritornata quella vostra poveretta. Io credo ben fatto di non vederla stassera: lo farò quando lo vedrò opportuno. Trattanto ascoltatemi bene: non si è potuto nascondere a verun abitante di questo piccolo paese lo allontanamento di vostra figlia, appunto perchè per esser noi pochi, la mancanza di un solo viene subito notata: quello però che mi sarebbe riuscito di ottenere, se mi aveste ciecamente obbedito, sarebbe stato di impedire chi sa quante congetture sul motivo di una tale sparizione. Nullameno molto ho potuto ottenere se nessuno ha penetrato la verità. L'onore di una fanciulla è come il fiore del giglio, è come un terso cristallo; anche una goccia di rugiada macchia quel fiore, un piccolo alito appanna quel cristallo. Una madre dunque deve bene guardarsi di mettere sulla lingua altrui il nome della figlia, fosse anche ad oggetto di sentirla lodata: deve impedire possibilmente che nessuno la ricordi, nessuno ne parli: il biasimo che se ne dice la disonora, la lode le muove contro l'invidia, ed è questo un male non meno grave. In nome di Dio, in nome dunque dell'onore di vostra figlia, della vostra casa, evitate per l'avvenire il cicaleccio, il pigolìo della gente su quanto vi è accaduto: con chiunque ve ne parli, dite che questa è cosa che riguarda me e che voi ne sapete nulla, e che se amano di

conoscere come stieno le cose, vadino dal parroco che li informerà, e so ben io Catterina come soddisfare alla curiosità degli importuni. Obbeditemi per quanto vi stà a cuore il buon nome e la quiete della vostra famiglia.

» Ve lo prometto o padre mio, ve lo giuro per la testa di mia figlia, rispose giungendo le mani la Catterina.

» Basta così, ed ho bisogno di credere sincero il vostro giuramento. Ora ditemi come stia di salute la Niccoletta, e quale sia lo stato dell' animo.

» Nei venti giorni che l' ho avuta lontana mi si è cambiata di maniera che appena l' ho riconosciuta: ha perduto le rose del volto, la sodezza delle carni: la sua persona è tutta cascante, e come melensa: interrogata appena risponde, e pare fugga d' incontrare lo sguardo in quello di sua madre. Ah padre mio! credo di aver ritrovato il corpo, ma non l'anima di mia figlia. Temo che ad ogni modo ella sia perduta per me.

» Io credo ben diversamente o Catterina, perchè più di voi ho fiducia in Dio. Se egli voleva perdere questa agnella non l' avrebbe ritornata all' ovile; l' avrebbe fatta divorare dai lupi che ce l'avean rapita — A proposito di ciò, l'hanno poi rinvenuta nel luogo dove io sospettava che fosse? hanno potuto sorprendere chi la sosteneva in sua casa?

» Io non ho interrogato su ciò chi me l' ha ricondotta, ed essa; per quante dimande

le abbia fatte, ha evitato sempre di rispondere a proposito.

» Dio voglia non sia vero quanto temo, disse fra se l'abate: poi alla donna soggiunse: voi fate venire il medico, e subito, perchè amo sia visitata, temendo non abbia necessità de' soccorsi dell'arte. Ed alzandosi proseguì, ed eppena il professore l'avrà visitata ditegli che abbia la bontà di portarsi da me.

Ma signor Pievano, volete davvero che costui finisca di uccidermela? Sapete pure che in un intero mese di cura non ha saputo ottenere una linea di miglioramento, e che sono stata costretta per vederla guarita a chiamare mastro Macario.

» Ah disgraziata, gridò sottovoce il Pievano afferrandole con tutta la forza la destra mano; ed avete coraggio di ribellarvi ancora alle mie insinuazioni, di disprezzare i miei consigli dopo quanto vi è accaduto per colpa della vostra inconsideratezza? ma chi sono io, dunque in faccia vostra? non sono più il padre del mio popolo? non sono più quello che debbe guidarlo pel buon sentiero, e distorlo dai precipizi ne' quali correrebbe senza gli avvisi della mia voce? Andate sciagurata e chiedete perdono a Dio di tanta ostinazione, e delle terribili conseguenze che fate piombare sulla vostra casa.

« Ah non mi abbandonate padre mio, gridò la donna verso il Pievano che movevasi per partire, non mi abbandonate, e perdonatemi che sono qui per obbedirvi ciecamente.

» Alla buon' ora dunque: Dio lo voglia per vostro bene, e per quello della figlia vostra. Io vado ad attendere il medico in mia casa, e vi lascio ricordandovi, che fino ad ora è stato il demonio che vi ha parlato, e che è tempo diate orecchio alle mie parole che sono quelle di Dio in nome del quale vi parlo. Buona notte, e a domani.

Ciò detto s' avviò per la stessa scala, e porte per cui era entrato, ed invece di andare diritto a casa sua, allungò di un poco la strada, e si portò a quella del medico, cui disse di andare dalla Niccoletta e dopo da lui. E fece questa risoluzione temendo che la madre non si risolvesse alla chiamata conoscendo egli troppo l' umore di quella povera testa.

Il medico che allora esercitava in Serradecorvi era il dottor Carlo Ruina, giovane sui trent' anni ed allievo della scuola bolognese: il popolo lo chiamava Ruinapelle; ma era giovane di profondo sapere, di zelo e carità veramente cristiana, tenerissimo per l' arte sua, e studiosissimo della scienza. Ma siccome voleva cieca obbedienza dai malati, e cobatteva a spada tratta i pregiudizi popolari, che sono di ostacolo all' esercizio libero dell' arte, e d' immenso danno alla pubblica salute, e perchè non transigeva colle sciocche esigenze della plebe, e non si famigliarizzava con questa; e siccome non adulava i ricchi prostituendo la propria dignità personale, ma nobilmente esibiva se stesso, ed il suo sapere a chiun-

que, così non aveva la simpatia universale e lo dicevano cattivo medico, e peggior cittadino. I pochissimi però buoni, ed illuminati di quella rispettabile terra grandemente lo amavano e lo avevano in altissimo conto, e fra primi era l' abate Nostini, il quale col suo fino tatto, e profonda conoscenza del cuore umano aveva penetrato quanto valesse quel giovane. Non faccia meraviglia, se un uomo di tanto merito e virtù qual' era il Ruina trovavasi in così scabrosa posizione in faccia alla opinione pubblica. Questa è stata sempre, lo è e lo sarà eternamente la condizione del medico stipendiato finchè durerà l' attuale sistema delle condotte. Il così detto *incontro* dei medici municipali sta in ragione inversa del loro merito, e valore, per cui allorchè sentite decantare dalla plebe del paese, e dai campagnoli il merito, ed il valore di un professore sanitario, dite pur subito che quella è una mediocrità, ed al contrario abbiate in concetto di valente e dotto quell' altro che non ha la simpatia delle masse, perchè il primo esèrcita l' arte colle gambe e l' altro colla testa; avvegnachè le masse pensino appunto colle gambe e pochissimi col cervello. Ond' è che quel medico che vuol ragionare, e proferire la scienza e l' arte vera non può avere l' approvazione e la stima che di quei pochissimi, mentre il medico volgare non ragionando mai, o plebejamente ragionando esercita un attraimento fortissimo sopra la maggioranza, e ciò in forza

di quella legge della natura, che i simili necessariamente si attraggono. E se mi fosse dato di potervi far vedere in condotta, specialmente in piccoli luoghi, un Bufalini, un Puccinotti, un Comelli, un Rizzoli ed altri tali grandi medici e chirurghi di valore incontrastabile, accaderebbe lo spettacolo di veder replicato il martirio di Santo Stefano. Nel corso di questa istoria capirete, spero, la ragione di così strana contraddizione morale.

Allora che il Ruina sortiva dalla casa della Niccoletta per recarsi a quella dell' abate Nostini, un uomo chiuso in un cappotto di mezzalana, e con in testa un cappello a falda molto larga, veniva lentamente, e molto riguardoso dalla salita che dal fiume porta al paese. Ei non si avvide del medico, ma il medico avvertì i passi di costui, e per un sospetto vago, ed indeterminato il Ruina volle conoscerlo, e perciò si nascose in un chiassuolo di fianco alla casa. Giunto l' uomo dal cappello a larga falda in faccia all' abitazione della Niccoletta si fermò, diede una brava occhiata d' intorno, ed assicuratosi non essere anima viva pel paese, si accostò in punta di piedi a quella stessa finestra, cui un' ora prima avea bussato il parroco. Vi stette origliando alcuni minuti, ed accortosi che qualcuno ancora vegliava in casa allungò una mano verso l' impannata, e vi strisciò sopra col polpastrello delle dita in siffatta maniera, che poco ci volle a comprendere esser quello un segnale

convenuto. Di fatti pochi momenti dopo venne aperta la porta dalla stessa madre della Niccoletta, la quale riconosciuto appena l'individuo ne pronunciò il nome con molta sorpresa e meraviglia: il qual nome udito dal medico, gli bastò per accertarlo del dubbio ch'eragli nato. Non appena entrato lo sconosciuto il Ruina volò a casa del Pievano.

» Ebbene? disse questi andando incontro al Medico.

» La Niccoletta signor abate, rispose il Ruina sorridendo, è sicura di non morire per ora, avvegnachè le visite si succedono l'una all'altra, e quando i medici non abbandonano mai la malattia, e la perseguitano incessantemente, bisogna bene che la malattia si decida di abbandonare l'infermo.

» Non vi comprendo dottore, e non so capire come abbiate voglia di scherzare intorno a cosa di tanto, e così serio interesse. Abbiate la bontà di parlarmi seriamente intorno allo stato di quella disgraziata.

» Se volete, signor Pievano, un giudizio più sicuro su di ciò, abbiate premura di far venire qui l'altro professore che in questo momento sta visitando la Niccoletta. Confrontando le due relazioni potrete formarvi un criterio più giusto dello stato attuale della giovane.

» Dottore, rispose il Pievano con somma maraviglia, voi questa sera mi date in ciampanelle molto fuor di proposito. Che vuol dir ciò? insomma, volete dirmi?.....

» Ho voluto dirvi, ma non mi avete voluto comprendere, che mentre io vi parlo, Mastro Macario è presso la Niccoletta.

» Possibile, dottore! riprese l'abate dando un guizzo come se una molla gli avesse scattato con tutta la forza sotto ai piedi. Quale audacia mio Dio!

» Audacia provvidenziale, signor pievano: io so molto bene che razza di gente sia questa, e con quanta destrezza sappia fare il suo mestiere. Se da se stessa non viene a darsi nelle mani della giustizia, la giustizia è molto difficile che sappia sorprenderla. Non vi pare dunque questo un tratto della Provvidenza, l'essere costui venuto da se medesimo a darsi nelle nostre mani?

» Perdonatemi o giovane egregio: non ho avuto per un momento la vostra avvedutezza, ma ora vi comprendo ottimamente. Su dunque; dimentichiamo per ora l'ammalata, e pensiamo unicamente al medico. Che credete s'abbia a fare per poterci assicurare di costui?

» Una cosa semplicissima: far circondare la casa dalla forza armata, ed attenderlo all'agguato, onde non far male a quella povera giovane, ed a quest'ora.

Sino a tanto che questi due si maneggiano per preparare la trappola al medico dal cappotto di mezzalana, vediamo un po' se ci riescisse di sapere, perchè siasi messo al rischio di entrare in casa della Catterina, e che razza di manicaretto stia lavorando là dentro

in quella cameretta a pian terreno ad uso di tinello.

» Io vi dico mastro Macario, che siete incolpato voi della sparizione di mia figlia, e mi si è dato per certo, che voi solo sapevate dov' ella era nascosta.

» A queste parole, il Monterolese senza parlare si trasse dalla saccoccia una mezza lira, la lanciò nell' angolo della camera il meno illuminato dalla piccola lucerna che ardeva sopra una tavola. Indi stendendo il braccio destro, ed allungato l' indice, così disse con una goffa solennità alla donna. — Signora Catterina, vedete voi la moneta che io ho lanciato da quella parte?

» No per verità, rispose la donna aguzzando tuttavia le ciglia. Ma perchè mi domandate!......

» Silenzio finchè interrogo, e rispondete alle mie dimande. Siete voi sicura che là da quella parte vi sia una moneta, e buttatavi dalle mie mani?

» Sì, perchè ho veduto lanciarla, e ne ho sentito il suono.

» Ma perchè dunque non la vedete?

» Oh bella! perchè l' oscurità me lo impedisce.

» Ebbene, disse mastro Macario, alzandosi di slancio, e squassando la ridicola persona, così vi è impedito di conoscere la verità, povera signora, nel fatto di vostra figlia, perchè gente cattiva si è posta tra me e voi,

come quest' ombra fra quella moneta ed i vostri occhi. Ma io sono arrivato a tempo, e come mi sarebbe facile di far sparire l' ombra che vi toglie la veduta della moneta, così potrò spazzar via in meno che ve lo dico chiunque vuole il vostro male, e la perdita di quell' angioletto che è la Niccoletta. Il grande spirito che mi ha dato la sapienza che ho, il grande spirito che si piega a' miei desiderii pel bene di chiunque ricorre a me ne' suoi bisogni, mi ha illuminato sui bisogni della figliuola vostra, e mi ha come detto il male che ha, ed i rimedii per guarirlo: io solo al mondo era capace di leggere dentro il corpo di questa giovane, ed io solo ho in mio potere i mezzi per ritornarla a salute. Voi sua madre l' avevate consegnata al mio sapere per rivederla sana, ed avevate fatto bene: e perchè ora volete lasciare a metà questa santa opera, e darla nelle mani dei carnefici della umanità? a quegli uomini ribaldi, ed ignoranti, che fanno ingoiare il tossico ai poveri cristiani già mezzo ammazzati dal male? domando a voi se si possa cacciare la malattia dalle viscere degli uomini attossicandoli colle sostanze più velenose che sono al mondo?

» Sapete già come io la pensi su questa faccenda, mastro Macario, ma....... perchè mi avete rapita la figlia per guarirmela? non potevate compiere la cura seguitando a medicarla in casa mia?

» Ed è questa la ricompensa che voi date

o signora alle rischiose premure di un uomo che ha messo a repentaglio la propria libertà, e forse la vita per risuscitarvi una figlia? Dunque io ve l' ho rapita? e se io vi provassi che i rapitori sono stati il medico del vostro paese e quello di Moncavallo? se vi facessi toccar con mano, che se oggi avete riveduta la figlia lo dovete a me, che direste voi?

» Mio Dio! sarebbe mai vero mastro Macario? e per qual fine questi scellerati sarebbero venuti a tanta enormità?

» E non lo sapete, o troppo semplice che siete? non avete ancora imparato al mondo, che chi è senza religione come cotesti iniqui fa senza il minimo scrupolo fascio di ogni erba? Per qual fine dite voi! non ne avessero avuto nessuno, avrebbero consumato il delitto pel solo piacere di far male, e di vedere il loro simile nella tribolazione, e nel pianto. Ma il fine ce l' hanno avuto! vostra figlia è altrettanto virtuosa che bella: ha resistito coraggiosamente alle sozze insinuazioni di quest infami, e perciò non potendola vincere colle lusingherìe, hanno avuto ricorso alla violenza, e vostra figlia è caduta.....

» Basta, basta mastro Macario: che Iddio vi benedica mille volte! le vostre parole mi hanno squarciato una densa benda che mi pesava sugli occhi: sì, la deve essere, anzi la è così assolutamente! e questo signor Piovano che mi voleva far credere!..... che mi ha obbligato poco fa a chiamare questo scortica-

tore di Ruinapelle! oh egli ha un bel dire, ma voi siete un angelo in confronto di questi giacobini di medici.

» Io sono un peccatore, riprese con tale atto d'ippocrita umiltà il nostro professore di contrabando, che lo rese orrendamente più mostruoso che la natura non l'avesse fatto: io sono un peccatore indegno dell'aiuto del Grande Spirito; ma posso vantarmi, che se ho da andare all'inferno, io almeno mi vedrò costoro tanto al di sotto da passeggiare sulle loro teste. In quanto poi al sig. Pievano, egli è un povero sacerdote illuso, ingannato dalle fiabe, e dall'ippocrisia di costoro: egli è tanto buono, tanto santo che si lascia prendere all'amo delle costoro spampanate. Siate pur certa, o signora Catterina, che il diavolo è un santo in confronto di cotesti giacobini.

» Ah povera mia figlia! chi sa come me l'hanno restituita?

» Signora Catterina, permettetemi di vederla e di parlarle, e vi assicuro che al solo guardarla io conoscerò se la figlia vostra vi sia ritornata come partì di sua casa. E se per isventura vostra avessero aggiunto un secondo delitto al primo, a me basta l'animo coi miei rimedii sicuri di fare come se nulla fosse accaduto.

» Oh mastro Macario mio, vi dimando mille volte perdono se vi ho offeso con sospetti ingiuriosi: venite, venite in nome di Dio, e toglietemi da un dubbio che è peggiore della morte per una povera madre.

E furono diffatti nella camera della figlia. Consisteva l' ambiente in un quadrilatero sufficientemente capace, con un alcova pel letto della fanciulla, una sola finestra guardava dal lato posteriore della casa sopra un orticello difeso da una siepe di pseudoacacia: sotto al davanzale di una finestra era adattata al difuori una tavoletta su cui posavano due vasi, ne' quali questa giovane educava viole, e garofoletti, ma che allora erano malandati, ed appassiti, perchè per molti giorni la solita mano non li aveva inaffiati, e sbroncolati. Non si vedeva nella cameruccia quella polizia, e quell' ordine che si annunziano in sul primo entrare appartener essa ad una vergine, ma scorgevi sui mobili un polverìo, ed una disarmonìa su tutto, non essendo veruna cosa al suo solito posto. Una larga tenda di un verde pallido chiudeva l' alcova, ed un' altra di mussolo bianco frangiata di rosso velava l' unica finestra. La Catterina s' avvanzò prima posando il lume sopra un piccolo tavolo rotondo, ed allargando con ambo le mani la tenda dell' alcovo si trovò appiedi del letto scoprendo la figlia, che restò illuminata dai pallidi raggi del lume. Mastro Macario si trovava dietro la Catterina, ed allungando il collo sopra le di lei spalle poteva vedere quella povera persona profanata in questo momento da' suoi occhi rossi e cisposi. Ti avrebbe sembrata a vederla una statua di marmo, tanto era pallida, ed immobile! aveva gli occhi socchiusi

ed i capegli neri come le penne di un corvo erano a troccie grosse e lunghe abbandonate sul guanciale: aveva il respiro largo, e tardo e tutta la persona era così abbandonata, che l' avresti detta un cadavere: se non che non si avrebbe mai potuto supporre che tanta bellezza di volto fosse in quel momento in preda di morte. La testa della Niccoletta era una di quelle che non si trovano se non che nelle tele immortali di Andrea del Sarto e del Tintoretto.

Contemplata che ebbe la figlia per alcuni minuti, la Catterina prendendo Mastro Macario per una mano si avanzò alla sponda del letto e mettendo la palma dell' altra sulla fronte della figlia, Niccoletta, disse, apri gli occhi bella mia, e vedi che graziosa visita abbiamo a quest' ora: apri gli occhi, ed il cuore alla speranza, che ti stà qui al tuo fianco chi cambierà in piaceri tutti i nostri dolori, in gioja le nostre angustie.

Per quanto però la madre facesse, e dicesse non ci fu verso che la figlia volesse dare il minimo segno di avvertire le sue parole. Di che la povera Catterina diede nelle più grandi smanie, e mise i più disperati lamenti credendo la figlia prossima al morire. Fu allora che il nostro taumaturgo villanesco andò a deporre cappello e cappotto, e ritornò nell' alcova ingiungendo alla Catterina di non fiatar più; che egli stava per far tal cosa che avrebbe risuscitato chi stava più vicino all' altro,

che a questo mondo. La povera donna nella sua semplicità credeva alla cieca ai vantamenti di quello squassaforche, e s'andò ad inginocchiare a' piè del letto non traendo respiro come non fosse viva. Il birbone scoprì mezza la bella persona della giovane, ed incominciò a toccarla dapprima leggermente, poi a stazzonarla e segnarla in tutti i sensi trinciando colle mani sul corpo e nell'aria certe linee strane e misteriose, mentre brontolava certe parole inintelligibili, fra le quali però queste si potevano distintamente intendere - kunitokodat-syno-Mikoto.

È cosa curiosa che questo sia il nome netto, e pretto dato dai libri sacri del Giappone al principale dei loro Dei! dove diavolo l'avesse imparato egli solo poteva dirlo. Siccome la Niccoletta stava per riaversi da uno svenimento nel quale era caduta poco prima che la madre entrasse in camera, così potè avvertire il suono di questi strani paroloni, arrivati già altre volte all'orecchie di lei, come si vedrà: aprì adunque gli occhi traendo un lungo e largo sospiro, e portando una mano al volto come chi si sveglia da sonno profondo. La povera madre che vidde questo si lanciò con gioja sulla figlia, l'abbracciò, la baciò e chiamò con tutti quei nomi teneri ed amorosi che solo una madre sa trovare. Mentre accadeva questa scena, che per vero sapeva di tenero, e di buffo insieme, certe persone che si erano annojate dall'aspettare al

di fuori della casa che avevano circondato, si erano fatto aprire, ed avevano potuto entrare, trovando chiusa la porta, nella camera dell'alcova; ed in mezzo al rumore fatto dalla Catterina tutta intenta ad accarezzare la figlia, e compresa dalla immensa gioja del vederla, credeva essa, risuscitata, una di quelle persone prese con tutto il garbo per un braccio il povero Mastro Macario, e se lo portò dove ei non credeva mai di dover andare, almeno in quel momento, ed in mezzo a quel trionfo zingaresco.



CAP. 4.°

Baldantonio, e gl' Inglesi.

Era gia di molto inoltrata l'aurora e il Caldararo, e la Nocorna distavano ancora dalla Scheggia più di mezzo miglio. La Scheggia è stazione postale sulla Flaminia fra le due città di Gubbio e Cagli: quattro monti le fanno, come a dire, corona, ed il più alto che è il Cadria le sta a cavaliero; gli altri tre che sono Montette, Montecucco e Montacuto, sono tre giganti che la guardano più da lontano, giganti però pacifici ed amici, che avrebbero molte cose a dire a chi li volesse, e sapesse interrogare. — I nostri viaggiatori non avevano potuto arrivare prima di quell'ora, poichè il Caldararo fu costretto a fermarsi in quei diversi luoghi ove dimoravano colleghi arrolati, a dar loro l'avviso dell'allarme. Era per lasciare la campagna, e volgere per altrove, onde terminare nella giornata il fatto suo, allorchè sentirono sulla Flaminia, che stavano per riprendere, avendo fino allora camminato non so se per paura od altro fuori di strada, un brontolio, anzi un tafferuglio non indifferente. La donna venne compresa da paura siffatta che ad ogni costo voleva ritornarsi, e fu necessaria tutta la verbosità e superiorità fisica del Caldararo per indurla, anzi sforzarla a mettere i piedi su quella benedetta Flaminia.

che per essa in quel momento era come una piastra infuocata. Si avanzavano quindi prudentissimamente e forte impauriti, allorchè si accorsero che tutto quel rumore era causato da tre inglesi, di cui un cavallo di puro sangue non poteva più oltre camminare per una contorsione, una stiratura accadutagli nei tendini di non so qual gamba: parlottavano, taccollavano costoro per non potere a quell' ora ed in quel luogo trovar persona che li ajutasse, o desse consiglio in tanta urgenza. Scorti i nostri due conoscenti, con segni e con parole li affrettarono ad avvicinarsi, e fattisi capire alla meglio, il Caldararo comprese che c' era da far bottino, e disse che se loro riesciva di far camminare il cavallo un duecento passi fino alla casa di un certo tale, glielo dava per guarito perfettamente. Non vollero sentir altro, e coll' ajuto del loro groom, e un po' del Caldararo tanto fecero, che riescirono alla casa di Baldantonio, posta sulla strada Flaminia un quarto di miglio dal paese.

Aveva costui un podere a mezzadria; dunque era un vero e pretto villano: era un uomo piuttosto alto, assai bruno, segaligno, con testa ed occhi di vipera; nel resto però era un vero gocciolone. Nullameno era tanta la fede che si aveva nell' abilità di guarire di quest' uomo, e così grande la riputazione in che era venuto, che lo chiamavano il *secondo Santantonio* (1). Quando quegli Inglesi videro la per-

(1) Storico.

sona che doveva guarire il loro cavallo diedero in uno scroscio di risa, e sarebbero venuti al *to Box* col Caldararo, se il Caldararo fosse stato inglese, ed avesse conosciuto l'arte del fare alle pugna. Quel riso, ed i segni di scherno a che videsi esposto ferirono grandemente l'amor proprio del Baldantonio avvezzo fino allora alle lodi, ed all'ammirazione de' suoi connazionali. Fu pero consolato dal sentirsi dire = Se tu sapete far guarimento di cavallo, mi dare quattro sterlingh = e siccome egli sapeva cosa erano e quanto valevano le lire sterline pel frequente passaggio degli inglesi da quella stazione, si mise tosto all'opera. Gl'inglesi però vollero per condizione che loro fosse spiegata tutta la medicatura man mano che andavasi eseguendo, perchè intendevano di prenderne nota nelle lor *memorie* come fecero in effetto. Cominciò dunque il montanino medicatore dal chiedere da quanto tempo era accaduta la zoppicatura, e sentendo da un'ora = ebbene, disse con tutta aria di certezza, nel tempo di un'ora voi avrete snello e svelto come prima il vostro cavallo = e quelli a ridere. Dopo di ciò entrò in casa, e ritornò con un rovo assai lungo, ed un gomitolo di filato di canapa, e secondo la condizione apposta dai clienti disse loro:

» Questo è un rovo raccolto da un fanciullo che non oltrepassa i nove anni di età, e la filatrice di questa canapa non toccava gli anni sette.

» Tu fate molto ridere: e ridevano davvero di tutto gusto.

» Ridete pure Signori, soggiunse molto serio Baldantonio: ma il grano vuol essere seminato nove mesi prima di maturare, la luna cambia faccia ogni sette giorni, le donne, e le vacche non *fetano* che dopo nove mesi, ed ogni sette giorni abbiamo la domenica.

» Ah, ah, tu siete davvero molto ridicoloso!

Ma egli non badando nè alle parole, nè alle risa di quegli increduli, prese quel rovo, lo avvolse intorno al collo del cavallo, e ai due capi lo legò con una agugliata di filo del gomitolo, formando così un cerchio, una specie di collaretto. La bestia che sentita di sangue e vivacissima era sentendosi punta dalle spine del rovo, drizzò le orecchie abbassate, alzò la testa, e scordatasi del dolore della gamba si mise a carolare per ogni verso, e non fur bone che la voce e carezze del padrone per ammansirla alcun poco. Allora il nostro villan medico incrociò le braccia sul petto, e si mise a gironzare intorno all' animale brontolando non si sa quali parole. Fatte non so quante di queste giravolte si fermò, e = passata che sarà un' ora, egli disse, voi vedrete sciogliersi da se la legatura fatta a quel rovo: le parole da me pronunziate mentre giravoltava hanno appunto questa virtù, e credetemelo pure, l' effetto non mi ha mancato mai nè negli uomini, nè negli animali: sarebbe

questa la prima volta; e se non avete fede a me, chiedete a questi due che vi hanno qui condotto, e ve ne faranno testimonianza.

» È sempre accaduto nè più nè meno di quello che dice questo brav' uomo, saltò su a dire il Caldararo: e non solo guarisce questa sorta di mali, ma qualsiasi infermità tanto negli uomini, che nelle bestie.

» Ma dove avere tu fatto imparamento di così brava meticine? dimandò uno degl'inglesi. Se stasse vero vostre discurse, tu avreste molte sterlinghe; ma veggo avere brutta casa, e restar villano.

» Perchè così voglio essere e restare fino alla morte, e per la ragione che avrà piu risalto, e sarà più luminosa la mia abilità. Se voi trovate la scienza, e la virtù in uomini collocati in alto, e dorati dai piedi fino al naso, lo avete quasi per un fatto comune e naturale, ma trovando tutto ciò in un par mio, la diventa cosa maravigliosa, e straordinaria, ed è questo ch' io amo, e desidero.

Si guardarono in faccia gli inglesi, e questa volta non risero, perchè non sapevano che il piccolo sermoncino gli era stato imparato, e lo diceva giù alla circostanza senza neppur capirlo: tornarono a dimandare però dove diavolo aveva cavata tanta abilità; ma anche la seconda dimanda non ebbe soddisfacente risposta, poichè Baldantonio aveva pure imparato a deludere una così importuna inchiesta. Aggiunse soltanto che dopo la sua morte non sarebbesi

trovato nessuno che sapesse fare quant' egli, perchè nessuno avrebbe avuto il suo coraggio per acquistare, ed eredare la sua perizia: la qual cosa restò enigmatica per gli inglesi, come lo sarà pe' miei lettori; ma verrà luogo, ed opportunità per darne loro una spiegazione. Intanto discorrendo discorrendo trascorse l'ora, e siccome uno degli inglesi aveva puntato l'orologio all' atto della legatura del rovo, così veduto arrivato il momento assegnato furono tutti intorno al cavallo per vederne l' effetto. Fu somma la di loro maraviglia, e sorpresa nello scorgere non solo sciolto il nodo per se stesso, ma il cavallo moversi allegro, snello, disinvolto, e con libere, e franche movenze, come se nulla fossegli mai accaduto (1).

Non vi ha spirito più leggiero, e superstizioso di quello di un incredulo: l'incredulità in tutto che è santo, e divino, la privazione di fede in quanto nobilita l'intelletto e lo sublima, in quanto fortifica l' anima, ed il cuore, e spoglia la mente da quella nebbia, e scoria di che il peccato dei nostri padri lo ha abbuiato, ci rende appunto tali quali Ovidio ci ha dipinto, cioè *in vitium credula turba sumus*, vale a dire crediamo più al male che al bene. Di che quei poveri inglesi che prima mettevano in burla, ed in riso il nostro zotico montanaro, finirono col divenire i più sfegatati ammiratori de' suoi zingareschi miracoli. Ed ar-

(1) Tutto storico.

rivò a tal segno la loro protestantica ammirazione, e maraviglia, che fin da quel giorno fecero proposito di voler trovare nella Bibbia (credendo fermamente di doverdelo rinvenire) un passo, un versetto, o che so altro, che autorizzasse la *individuale ragione* a proclamare di divina origine la magìa, la stregoneria, ed il zingarismo: ma grazie a Dio sono 45 anni che costoro cercano, se però sono più al mondo, e nulla ancora hanno trovato, e nulla troveranno mai. Anzi rinverranno condanne, anatemi, e maledizioni alle stregonerie, ed agli stregoni, perchè la Scrittura parlando specialmente dell' Egitto dice in varii luoghi: colà regnano la magìa, e gli augurii, *frutti infelici di un culto superstizioso.* L' Egitto infatti fu il padre del zoomorfismo, cioè del culto degli animali.

Partiti che furono ammirati, e contenti quegli stranieri, i nostri tre zingari si ridusser in casa più contenti, ed ammirati dalla babbuassagine di quei poveri gonzi, e fecero una festa maravigliosa pel grasso guadagno avuto con sì poca fatica. L' allegrezza però durò poco avvegnachè si dovesse pur venir a dire il perchè della inaspettata venuta della Nocorna, e del Caldararo. Quando il Baldantonio ebbe udita per filo, e per segno la cosa ebbe a cascar morto, poichè era altrettanto vile, e codardo, quanto ignorante, e reo. Non temeva veramente perchè avesse parte nella ribalderìa per cui erano ricercati Mastro Macario, e la Nocorna,

ma perchè avendo egli pure fama di valente stregone, la giustizia poteva sospettarlo implicato nel delitto. Perciò fu risoluto, che non solo avrebbe messo in sicuro la donna, ma che avrebbe cercato un rifugio per la sua stessa persona. E mentre si stava discutendo qual luogo della montagna sarebbe stato di maggior sicurezza udirono un — Deo grazia — altamente, e goffamente gridato alla porta. « Entrate, disse il padron di casa: e videsi diffatti entrare un individuo con tali scarpe in piedi che avranno avuto nel suolo un migliaio di bollette: aveva le gambe difese da gambiere di cuojo con affibbiatoi dalla parte esterna della gamba. ed in mano una mazza, o come dicono volgarmente, *mazzarella*, che aveva una testa grossa come un pugno di uomo.

» Oh, ben venuto Mazzabuffo, disse Baldantonio riconoscendolo; qual buona nuova?

» Dì pur trista e dolorosa, padron Baldantonio, e non ci sei che tu che possa finirla una volta.

» Dimmi pure che s' ha a fare: sapete tutti ch' io son quà per consolare chiunque.

» Lo sappiamo, e molto bene: tu sei la benedizione di questa contrada; e mi ricordo ancora, e non lo scorderò mai, quando salvasti la masserìa di cavalli di padron Cuccolo allorchè vi si cacciò la peste tre anni fa. Quei tangheri di veterinari che fece venire da Gubbio non ne guarivano neppur uno: ma tu, bastò che ti presentassi e tuttó fu finito.

» Eh! amico mio, soggiunse il lodato con aria di finta modestia, non è mio merito se ne sò più di tutti: so bene io a chi si deve tutta la lode. Ma insomma, che ci ha egli di nuovo?

» Ci ha Baldantonio mio, che s'è messa una moria terribile nella masseria delle pecore di padron Francescolo, che ne butta giù le dozzene al giorno. Vi manda a dire che vi vuole là voi, perchè quei veterinari di Cagli che ha fatto andar su non sanno quel che si pescano e glie le ammazzano tutte.

» Mi di' tu il vero Mazzabuffo? quando sia questo eccomi subito a servire Francescolo, e vedrai quello che io saprò fare.

» Lo credo, lo credo; eh! se mi avesse dato retta a me fin dal principio della moria, so ben io che la moria non ci sarebbe più.

» Questa è una provvidenza del cielo, disse Baldantonio sotto voce ai due amici, questa moria, e questa chiamata è caduta proprio come il cacio sui maccheroni e vi sò dir io, che luogo più adatto e sicuro di quello per noi non si potrebbe trovare.

Detto questo preparò in tutta fretta una piccola refezione, a cui fece molto onore Mazzabuffo: e mangiato, e bevuto che ebbero presero la via per alla montagna Baldantonio, la Nocorna, e Mazzabuffo: il Caldararo altra via per compiere la missione ch' eragli stata imposta. — Questa volta la povera Nocorna camminava con animo più tranquillo, e cuore più riposato. Non è per questo però che non

pensasse alla sua casa : « la chiave l' ho con me , diceva essa dentro di sè camminando , ma, a che mi serve se per entrare avranno scassinato e porte, e finestre? a che mi giova se avranno lasciata tutta la casa aperta, ed alla discrezione di chiunque ama la roba degli altri ? — A questa interrogazione una voce interna le rispondeva che ben gli stava tutto questo male, in gastigo del tanto male fatto alla salute del prossimo colle sue pastocchie, delle tante vite sacrificate co' suoi impiastricciamenti, ed animaleschi rimedi. Ma questa voce non c'era caso che la volesse intendere, e si metteva a sgambettare più frettolosamente, sperando quasi di lasciarsela addietro. Baldantonio che la vedeva far quelle corse così a sbalzi, e a periodi, non sapeva cosa diavolo avesse addosso, e correva anch'egli soffiando come un mantice.

Arrivati ad una villetta a piedi del monte Cadria fu proposto, ed accettato di fermarsi a berne un gotto del buono alla casa di un compare di comune conoscenza. Appena questi li vidde « oh! egli è proprio il Signore che vi manda compar Baldantonio, disse abbracciandolo: vi ha qui una povera donna che ha dato volta sarà un mese, e ne fa, e ne dice tante che è proprio una compassione, ed un disturbo generale: s'era fatto proposito di portarvela domani laggiù; ma figuratevi la fatica che ci avrebbe voluto, ed il chiasso che avrebbe fatto per istrada! ve lo deve aver detto il

Signore proprio di venir qui voi in persona. L'abbiamo fatta visitare dal medico perchè vedesse di raffazzonarla un po', di racconciarla alla meglio, ma sì! è stato come farla vedere ad una statua. Immaginate mo cosa diavolo gli ha ordinato a quella poveretta! prima di tutto gli voleva cacciar sangue, poi attaccare un vescicante all'osso del collo, e di più cacciarla in un bagno freddo tutti i giorni. Che asino! n'è vero compar mio? Ma lasciate fare a me: io sono sindaco come sapete, ed a santa Lucia voglio fargli dare *un cavallo*, ma di quelli! si può dare bestialità più grossa? mettere in un bagno freddo un cristiano di questa stagione! si è sentito mai?

» Farete bene a mandarlo pe' fatti suoi, rispose Baldantonio con ridicola serietà. Oh comandassi io per un anno! vorrei estirpare tutti costoro dalla terra. Noi paghiamo ogni anno somme enormi per farci guastar la salute, anzi per farci ammazzare.

» È vero, è vero! cantarono in duetto il compar Sindaco, e Mazzabuffo.

» Fatemi vedere questa poveretta o compare, disse Baldantonio.

» Niente di più facile; perchè la sua casa è qui attaccata alla mia: volete la faccia venir qui o amate andar voi a visitarla?

Pensò alcuni minuti il goffo ciarlatano: poi saltò su a dire « la malattia è pubblica, quindi di pubblica ragione dev'essere la cura: chiamiamola fuori di casa, in istrada alla pre-

senza di tutti: ognuno sappia e vegga ciò che ella ha, ciò che gli ordino, e siano tutti testimonio degli effetti della mia cura; il popolo non deve essere all' oscuro de suoi mali, e non deve neppure ignorare le medicine che gli si fanno prendere: chi sa veramente l'arte lavora alla scoperta, alla luce del sole: non sono che gl' ignoranti quelli che coprono col mistero i loro pasticci; ma sapete perchè? perchè chi lavora per ammazzare ha bisogno delle tenebre e del mistero.

In effetto pochi momenti dopo furono visti costoro sulla pubblica strada circondati da molta marmaglia, e Baldantonio con portamento da saltimbanco stava esaminando la palma della mano sinistra alla giovane pazza. Dopo cinque buoni minuti di esame fatto in mezzo al più profondo e rispettoso silenzio, protese il piede destro, portò all' indietro il tronco, ed alzata sopra il capo la mano destra coll' indice disteso « tu hai nome Nunziata, e venticinque anni di età: sono trentatre giorni che hai dato di volta; la causa del tuo male deriva dall' esserti stato regalato un fiore da un zingaro passato di quind' oltre; quel fiore era affatturato, e l' affatturazione nascosta nelle camere del tuo cervello non può guastarsi senza che tu rincontri colui che ti ha fatturata; e gli restituisca un altro fiore simile a quello che ti ha dato.

. Uno scoppio di applausi coprì l' augurosa cicalata del nostro saltimbanco; e tutti giura-

rono che diffatti un zingaro passato per colà aveva regalato un fiore alla povera Nunziata. Fatto sta che fatti i dovuti ringraziamenti, presi i congedi, strette le mani a tutti, partirono Baldantonio e la Nocorna accompagnati un buon tratto da una specie di processsione, e seppesi un mese dopo che la Nunziata era perfettamente guarita perchè aveva potuto restituire il fiore allo zingaro affatturatore (1).

Quando Dio volle arrivarono alla masseria di Francescolo ch' era l'ultima precisamente all' altezza abitata della montagna. Si possono più immaginare che descrivere le liete accoglienze, le feste rusticane, e gli abbracciamenti cordiali. Furono dimenticati i danni fatti alla mandra dalla epizoozìa, perchè la venuta di Baldantonio fu come una malleverìa di sicura guarigione nelle grosse teste di quei duri montanari. Fu preparata una merenda di cacio vecchio, latte fresco, ed ova intostate, di cui tutti si rimpizzarono devotamente. E si noti che il latte era quello munto dalle poche pecore che attaccate dal malore lo avevano potuto superare, abortendo però per la violenza del male: e se ne cibavano ad onta che i medici veterinari lo avessero severamente proibito. Avvenne perciò che lungo la dimora fatta colà dai nostri due conoscenti, la commestione di quel latte fece gravemente ammalare molti

(1) Prettamente storico, e vivono ancora molti che hanno conosciuto la pazza.

della famiglia, e fra gli altri Mazzabuffo e la Nocorna: ad onta della presenza di Baldantonio, il primo dovette andarsene all' altro mondo, e la Nocorna ci volle del bello, e del buono a rimettersi in sanità. Ma non ci fu caso però che si volesse incolpare quel latte; tanto è vero che sono funestissimi gli effetti della ignoranza che si lascia piuttosto tritare che dare ascolto alla voce di chi potrebbe aprirle almeno un occhio. —

» Dunque Francescolo, prese a dire Baldantonio mentre mangiavano, v' è entrata la moria nella mandria?

» Pur troppo padron Baldantonio mio! e già fin dai primi della luna me n' è già morte trentacinque.

» Vi dirò quasi quasi che vi stà come un abito di Pasqua.

» Perchè questo?

» Perchè mi sapevate ancora al mondo, perchè sapevate che sono ancora quel sanatore di prima; e perchè invece di mandare per quei scorticavillani di veterinari, dovevate fin dai primi mandare per me.

» Avete ragione pur troppo! ma che volete? questo benedetto governo è tanto contrario a questi contrabbandi, li punisce con tanta severità, che a dirvela schietta ho voluto prima chiamar i *fabbri* governativi per meglio coprire la vostra venuta.

» Non avete pensato male. Del resto però il governo si lascia gràcchiare, e noi dobbia-

mo fare il comodo nostro; la nostra pelle, e quella del nostro bestiame è proprio nostra e non del governo, e siamo quindi padroni di farne quello che ci piace: che deve dunque importare al governo se voi volete commetter la cura delle vostre pecore piuttosto a me che a' suoi fabbri? Queste pecore le avete pagate voi, o le ha pagate il governo? i figli nostri, e le nostre donne sono nostri o del governo? Se si ammalano, e ci muoiono li piangiamo noi, o li piange il govérno? le medicine per le cure le paghiamo noi, o lui? per vostra regola sappiate che i governi non sanno cosa sia nè piangere nè pagare. Ci lascino dunque almeno la libertà di scorticare la nostra pelle come ci pare, e piace.

» Voi parlate proprio come un libro stampato, come un curato, e non c'è che ripetere alle vostre ragioni. Ma perchè non gliele avete dette queste belle cose a coloro tutte le volte che vi hanno chiamato, e maltrattato per causa del bene che ci fate a noi poveretti?

» Se gliele ho dette! altro che queste! gli ho detto di quelle cose che altri che io era capace: ma chi non crede in Dio può forse credere a qualche cosa?

» Non c'è da rispondere a quello che dite. Il fatto sta però che noi siamo martirizzati in tutti i modi. Costoro ci fanno pagare il sangue con un mondo di gabelle; vogliono i nostri figli per portarli a morire in terra d'eretici, perseguitano i nostri preti, ed il nostro Pontefice, e non bastandogli tutto questo sono scap-

pati fuori col voler far venire per forza il vaiuolo ai nostri bambini, e col volerci essi prescrivere di quali medici ci abbiamo a servire, come se la pelle nostra ce l'avessero data essi e non il Signore.

» Oh ma lo so io il perchè Francescolo! siccome noi non siamo dalla loro, e siccome noi vogliamo essere, e morire cristiani, e non Giacobini, così ci mandano quà medici, e cerusici del loro peso, e colore, comandandogli d'ammazzarci tutti, per restar essi soli padroni della terra. Ma sì, le zucche fresche! le intendiamo anche noi le cose, e non siamo così babbioni come loro pensano, da lasciarci infinocchiare da questi maledetti da Dio. (1)

» Oh dite pur bene Baldantonio mio! e siccome io la penso come voi, così v'ho mandato a chiamare per le mie pecore.

» A proposito di questo Francescolo, anche senza entrare nel chiuso, e vedere la mandria, io sono buono di dirvi, sicuro di non sbagliare, che in un cantuccio della stalla si deve trovare un riccio di capegli affatturati. Da questo riccio deriva tutta la morìa delle vostre pecore: ma io lo troverò certo, e scoperto, e distrutto che l'avrò tutto sarà finito. In compenso di questo bene che vi farò, non voglio altro che voi ci teniate me e questa donna qui

(1) Si ricordi il lettore l'epoca a cui si riferiscono questi discorsi, le persone che li fanno, e la confutazione che ne verrà fatta nel seguito del Romanzo.

in casa vostra per un certo tempo, fino a che saranno accomodati certi affari nostri. Vi acconsentite voi?

» Ma che dimanda è questa mai padron Baldantonio? Dio volesse che ci staste sempre in casa mia, che l'avrei per la più gran fortuna!

Stabilito dunque l'accordo si recarono alla stalla; venne rinvenuto il riccio fatale dal Baldantonio profetizzato, e fu da lui stesso con molta solennita distrutto, e da quel giorno non si vidde più nel gregge un caso nè di malattia, nè di morte. (1)

(1) Tutto prettamente storico in quanto alla materialità dei fatti: per ciò poi che riguarda la loro intima ragione veggasi il seguito della storia.

CAP. 5.°

La Niccoletta

Il giorno dopo la cattura di mastro Macario l' abbate Nostini, ed il dott. Ruina furono assieme e di buon mattino in casa la Catterina. S' immagini il lettore come restasse questa disgraziata alla presenza di due uomini da essa e disubbiditi, e strapazzati, ma che pur sempre avevano per essa, per la figlia, e per tutte le cose sue la più grande affezione, interessamento, e premura. Vedendola avvilita, umiliata ed addoloratissima, il buon pievano colla sua solita sacerdotale dolcezza ed amore paterno « so, le disse, che voi crederete dover incolpar noi di quanto è accaduto jeri a sera, e che per avermi disubbidito per la centesima volta, vi aspetterete rimproveri, e brontolamenti da parte mia. In quanto ai rimproveri, statevi pure tranquilla ch' io non ve ne faccio di sorta; sarebbero inutili, perchè inopportuni in questo momento: riguardo poi alla cattura di colui, noi vi diciamo liberamente, che sì signora, siamo stati noi che l' abbiamo dato nelle mani della giustizia (qui la Catterina diede un guizzo come un' anguilla, ed il volto le diventò di fuoco). Su di ciò adunque non vi ha nulla a dire: resta di salvar l' onore della vostra casa, quello di vostra figlia, e rimediare alla sconcertata di lei

salute. Per tutto questo siamo qui da voi, e mi sa mill'anni di vedere se neppure adesso vi lascerete medicare da me nelle piaghe del vostro spirito, e curare la figlia ammalatissima per quanto sento, da questo bravo ed ottimo giovane.

» In quanto a voi signor Pievano mi lascerò dire ed anche fare se volete tutto quello che vi piacerà; ma in quanto a dare nelle mani di quest' uomo la figlia mia non sarà mai: maltrattatemi pure, tritatemi ancora, ma sarò irremovibile. L' ha anche avuta troppo nelle sue mani, e se oggi trovasi, come dite voi, ammalatissima, tale è per colpa di questo scostumato. E se mai voleste insistere perchè glie la dessi in cura, mi vedrò costretta a ricorrere ai tribunali, perchè cessiate da queste molestie e perchè si puniscano i rapitori, ed i seduttori delle figlie altrui.

» Signora, disse il medico con dignitoso sorriso, veggo che siete più malata della figlia vostra, e non è poco dire: ma la vostra malattia vi ha attaccata la testa, e vuol esserne da quanto veggo molto difficile la cura. Mi consola però che il medico che avrà a curarvi è molto dotto, insinuante, e paziente, e quello che è più, ha rimedii assai più certi e sicuri de' miei.

» Io non ho ben compreso le vostre parole o Catterina, soggiunse l' abbate: vediamo un poco di ragionare se è possibile. Apritemi tutto il vostro cuore o figlia mia: quel-

lo che oggi vi succede è molto straordinario, ma pure rimediabile, purchè non mi nascondiate nulla. Parlate dunque a quello che avete sempre chiamato padre vostro, invece di portare le querele ed i richiami alla pubblicità dei tribunali.

» Ma che mi giova il dirvi tutto, se poi invece di credere alle mie sincere parole prestate fede piuttosto agli uomini in maschera che sotto l' apparenza di agnelli sono lupi che vi educate in seno per farvi divorare le pecore ?

» Questa è un' ingiuria sanguinosa, soggiunse tranquillamente il Pievano, che voi fate o Catterina, al vostro parroco; ma il parroco vostro ve la perdona purchè parliate chiaro una volta.

» Io credo di aver compreso le parole di questa povera donna, prese a dire il Ruina, e ve le spiegherò io signor abbate. Veggo che le hanno dato ad intendere, ed essa ciecamente lo crede, che non quei ghiotti furfanti, ma io le abbia trafugata la figlia, e vedrete se io mi apponga.

» Oh! ma questo è impossibile dottore.

» È possibilissimo signor Pievano: vi dico che io sono il lupo, e l' agnella divoratavi è la Niccoletta.

» Via signora Catterina, spiegatevi una volta: è egli vero che vi abbiano dato ad intendere una simile infamia a carico di questo giovane ?

Non me l'hanno dato ad intendere signor Pievano, perchè poi non sono mica più una fanciulla; ma ne sono certa, perchè l'ho toccato con mano.

» Manco male, disse ridendo il medico: eccomi diventato non un lupo, ma un Giove che si degna rapire le Danai, non però cangiato in pioggia d'oro; perchè questo è un metallo sconosciuto ai poveri medichetti dei paeselli. Bravo signor custode, seguitò rivolto al Pievano, siete un guardiano che guardate molto sbadatamente la torre; badate che il re Acrisio saprà punirvene.

» Bisogna venir al fondo di questo intrigo infernale, disse molto serio il pievano: quì c'è di mezzo l'onore di una povera giovane ch'è sacra per me; c'è di mezzo il decoro la convenienza, e forse l'avvenire vostro o dottore, di cui non debbo essere meno geloso, perciò. ....

» In quanto a me, rispose il medico, state pur tranquillo; io non ho fibra che ci pensi; eppoi ad ogni modo abbiamo nelle mani il fabbro di tutti questi vituperi, e la Niccoletta grazie a Dio è viva ed è tal giovane da non tradire la verità.

» Andiamo dunque ad interrogarla dottore, disse il Pievano avviandosi.

» Fermatevi signor Abbate, soggiunse il Ruina trattenendolo: io non credo conveniente il mettere su questi discorsi quella povera inferma; le devono esser cose queste dolorosissime per essa, e quindi nel presente di

lei stato fisico, e morale di pernicioso effetto. Se vi giova venir al chiaro di queste infamie, od almeno aver nelle mani quanto può farvi trovar il bandolo della scompigliata matassa, ascoltatemi attentamente. Voi conoscete all'indigrosso le generali circostanze del brutto fatto, avete vaghi sospetti: se io non vi ho parlato chiaro finora, egli è perchè ho voluto prima aver certezza di tutto, onde non avventurare un' imprudenza. Ascoltatemi pur voi o Signora, seguitò rivoltosi alla Catterina, ed imparate a conoscer meglio le cose, e gli uomini prima di offenderli con velenose parole.

Dopo un momento di pausa egli riprese a dire « la povera Niccoletta ha avuto la disgrazia di invaghire di sè un giovane Signore di quind' oltre: dico disgrazia, perchè costui è uno di quegli uomini pei quali non v' ha nulla di rispettabile, nulla di sacro: è una di quelle anime corrotte, e profligate che hanno sottomesso la ragione al talento, e calpestano anche la testa venerabile del padre per giungere dove la passione li strascina. Per costui la Niccoletta non era che una nuova vittima che voleva aggiungere al carro de' suoi trionfi sozzi, ed osceni. Voi meglio di me, o mio amico, sapete di qual tempra sia l' animo, ed il cuore di questa cara giovinetta; è l' anima di un angelo: potete dunque immaginarvi l' eroica di lei resistenza ad ogni maniera di seduzione, e di allettamento. Per fortuna ella non venne presa dalla bellezza di colui; allora sarebbe

stata perduta. Egli disperando di poterla vincere altrimenti, ebbe a sè la Nocorna; la indettò in modo, e le promise tal premio, che la sciagurata prese sopra di sè la riescita della sporca trama. Sapeva costei della indisposizione della giovine: tanto si adoperò che potè intromettersi in casa e persuadere madre e figlia a chiamare alla cura lo Stregone di Monterolo. Poco ci volle ad indurle ad un tal passo, e lo Stregone venne nominato medico della disgraziata Niccoletta. Dopo alcuni giorni di una cura che Iddio vel dica, pervenne l'infame a far credere all'inferma, che gli bisognava averla in un certo punto, ed in casa di un certo tale per usare su di lei non so quali sue pratiche, che non poteva metter in uso in casa sua: che non temesse di nulla, stesse certa che la radicale guarigione dipendeva da ciò; non era che una passeggiata dalla sua casa a quel punto: la Nocorna sarebbe venuta a levarla, e l'avrebbe accompagnata fin colà; consisteva in pochi quarti d'ora la sua assenza dalla madre. La povera semplice si lasciò vincere, e senza dir nulla alla madre fu al luogo. Lo Stregone non vi si trovò, e dopo l'aspetto di un'ora o più, la Nocorna le disse che questi era a Moncavallo per una certa cura; e che bisognava salire fin là per non aver perduto il benefizio, e l'opportunità della medicatura. La Niccoletta si rifiutò dapprincipio, ma la strega tante gliene disse, e tante carezze mise in opera che la infelice si lasciò portare a casa della Nocorna.

L' abitazione di costei dista dalla Terra circa la metà di un miglio; è così isolata che bisogna camminare dieci minuti prima di incontrare altro abitato. Era circa il mezzo giorno quando giunsero a Moncavallo; disse la Nocorna che si poteva intanto pranzare; che mastro Macario sarebbe venuto per certo appena serviti gli altri malati. E con sua somma meraviglia la Niccoletta si vide imbandire tale un pranzo, che forse in quella casa non v' era mai stato l' eguale. Ma quale fu la sua sorpresa, appena sedutasi a tavola, allorchè vidde entrare il di lei seduttore! s' alzò repente e volle fuggire, ma costui sbarrò la porta e con dolce violenza la forzò a rimettersi a sedere. Appena entrato costui la Nocorna sparì, e rimase la povera Niccoletta in balìa di quell' iniquo. Non risparmiò certo nè lusinghe nè minaccie onde indurla alle sue voglie; venne anche alle violenze, ma Iddio che veglia sulla innocenza non permise che questa sua creatura venisse profanata, e le diede tanta forza e coraggio, e le improntò sul volto tanta maestà, le circondò la bella testa di tale aureola di pudore, che il malvagio ne restò sopraffatto, e per quella volta si diede per vinto. Voleva tosto partire per a casa sua la Niccoletta, ma le venne impedito, e fu costretta rimanere in quella abborrita spelonca, e con quella più abborrita compagnia della Nocorna. Tra per questo e per la lotta sostenuta, alla sera le si mise tale una febbre,

che dovette accorrere mastro Macario per veder pure di levargliela di dosso. Non ci fu caso che volesse coricarsi in letto, temendo essa sempre di nuove insidie ed assalti da parte dell' osceno amatore. Notte e giorno dunque la poveretta se ne stava sopra una sedia; non mangiava, non aveva il ristoro del sonno, e per quante gliene facessero, e lo Stregone, ed il Caldararo che fu anch' egli a vederla, la febbre le rodeva le viscere, le accendeva il sangue. Ma più di tutti questi patimenti, ciò che le dava maggior martirio erano la vista e le proteste di amore che tutto dì doveva sopportare da colui, onde le veniva tanta sventura. La natura, e l'innato di lei coraggio avrebbero forse trionfato della forza del male, ma venne fatalmente in testa allo Stregone di voler tentare sopra di essa una faraggine de' suoi rimedii non avendo mai avuto a curare una malattia acuta come quella, essendo costoro sempre o quasi sempre chiamati nei mali cronici, cioè che contano una lunga data. La poveretta si sarebbe rifiutata di prenderli, ma smaniando di guarire per tentare in qualche modo una fuga; li ingojava tutti, e ciò invece di migliorarle la salute, le accresceva la forza del male. — Si stava presso a poco a questi termini allorchè io venni chiamato dal mio collega, ed amico di Moncavallo colla scusa di un consulto colà; ma il vero motivo della chiamata si fu quello di informarmi minutamente di questa scelleragine. Egli aveva po-

tuto penetrarla, ed assicararsene per mezzo di persone oneste, e timorate di Dio. Fu allora che io cominciai amico mio a mettervi dentro alla cosa in via sempre di sospetto, e che potei indurvi a far praticare una esplorazione, dietro la quale si è potuto giungere al fortunato intento. Iddio ha voluto coronare la nostra santa opera col darci nelle mani lo Stregone, e ciò mi è di felicissimo augurio, poichè tengo anche certa la guarigione della infelice Niccoletta ».

Il parroco dopo questo dettagliato racconto restò muto, pietrificato, e con dolore indicibile nell' animo. La Catterina restò mezza tra la persuasione ed il dubbio. Ma siccome le teste quanto più sono piccole tanto più contengono di caparbietà, e la grossezza che non hanno è compensata pur troppo da abbondante durezza, così la nostra Catterina fu ben poco colpita da un racconto così circostanziato ed ingenuo. Perciò non sapeva indursi a lasciare l'impressione fatta sull' animo suo dalla infame calunnia di mastro Macario. Ond' è che disse, non credere affatto alle parole del dottore, e lo tacciò d'immaginario e calunnioso. Allora il degno parroco compreso da santa indignazione « ebbene, o signora, disse, incomincierete dunque fin da ora a rendermi conto de' vostri anticristiani portamenti: voi avete avuto ricorso a stregoni, a malìe per guarire i mali di vostra figlia, questa è stata ritrovata in una casa di stregonerìe, e voi

sua madre direte come, e perchè trovavasi colà: voi appena ricuperata questa infelice, contro il mio divieto l'avete fatta visitare dal capo dei maliardi. Iddio e la sua Chiesa, o Signora, condannano severamente queste diaboliche azioni; hanno dei gastighi pei disubbidienti, e voi avete disubbidito a Dio ed alla Chiesa. Iddio ha dato delle virtù salutari alle piante, ed ai minerali per la guarigione delle malattie, ma ha costituito i soli medici come conoscitori di quelle virtù, e come ministri della nostra natura inferma. Voi col vostro operato avete come detto = io non curo l'insegnamenti del Catechismo che mi proibisce di credere ai maliardi, ed agli incantesimi, non curo la Santa Scrittura, che mi comanda di onorare il medico, perchè l'Altissimo è quello che ha creata la medicina, e l'uomo prudente non deve sprezzarla, non curo la Chiesa che mi fa solenne divieto di ricorrere ad opere diaboliche. = Tutto questo voi avete detto, tutto questo avete creduto e credete tuttavia: voi siete dunque una cosa diabolica e al demonio volete pure far dono di vostra figlia: per ricuperare l'anima vostra ho tentato ogni via, ho messo in opera ogni mezzo, ma siete troppo indurita nel male, e non volete liberarvi dalle grinfe del demonio. Io piango la vostra perdita a lacrime di sangue, ma non so che farvi: e vi abbandono, e raccomando alla divina grazia. Ma in quanto a vostra figlia vi dico con tutta la forza di una decisa volon-

ta, che non voglio sia perduta per opera vostra, ch' io voglio assolutamente salvarla e nell'anima e nel corpo: io la dichiaro dunque cosa tutta mia, e sono risoluto di ricorrere a qualsiasi mezzo per impedire la consumazione di un delitto. Veggo che ai termini cui siamo venuti non si può sfuggire la pubblicità di un processo, in cui necessariamente deve essere implicata la disgraziata Niccoletta: io questo oramai non posso impedirlo, ma quello che posso lo voglio, o Signora, ed è la cura della sua malattia per opera medica, e quella dell'anima sua, e per questo piglio su di me tutta la responsabilità. Disponetevi dunque o Signora, od a cedere volontariamente alla mia risoluzione, od a farlo colla forza, perchè sono disposto anche a questo estremo, avvegnachè io sia tenuto anche al sacrificio della vita per la salvezza di un'anima.

A queste calde, e forti parole dette colla solennità, ed unzione di un uomo deciso, e zeloso, la Catterina restò talmente sopraffatta, che nulla potè rispondere, ma diedesi ad un pianto dirotto. Il medico che amava la povera donna benchè da essa disprezzato, ed offeso le fu intorno con ogni maniera di conforti, e carezze. « Via signora Catterina, le andava dicendo, invece di piangere aprite il vostro cuore alla fiducia in chi è qui per giovarvi, e darvi tutti quegli ajuti di che tanto abbisognate nella vostra sventura: abbracciate i consigli di quel solo uomo che Iddio vi ha costi-

tuito padre, e che qual padre vi ama. Una dolorosa esperienza v' insegni che porta sempre a fatali conseguenze di disprezzare gli ammonimenti di quelli che vi vogliono bene: incominciate dunque a far proposito di seguire ciecamente le sue parole, e non quelle di coloro che vi hanno portato al colmo della sciagura. Siate certa, o signora, ch' io ho per voi, e per tutta la vostra famiglia un figliale attaccamento, che io vi amo come cosa mia, e voi venero come mia madre, e la Niccoletta l' amo come una sorella. Se nei pochi giorni che è stata sotto alla mia cura a voi è parso di non vederla migliorata, credete pure che non fu colpa nè dell' arte, nè mia, ma si derivò dall' aver essa più l' animo travagliato che il corpo infermo: era appunto in quei giorni che la poverella era tentata da quel vituperato ribaldo che aveva deciso di perderla. Io vedeva nella figlia vostra un' anima angustiata, torturata, ed una mente alterata; ma allora non ne conosceva le cause, e mi guardava bene dall' indagarle, essendo sacri per me i secreti di una fanciulla. Perciò pochi ed innocentissimi rimedii propinavo alla Niccoletta, e mi studiavo piuttosto di apprestarle i conforti della parola. Non mi rivolsi a voi, o Signora, per iscoprire il dolore che le rodeva l' animo, o perchè almeno mi ajutaste a scoprirlo, avvegnachè io sapessi in quanta diffidenza mi avevate, e quanto mal volentieri mi vedevate per casa vostra. Perciò

mi tacqui, ma non cessai di soccorrere per quanto poteva la povera vostra figlia. Eccovi detto tutto, o Signora, ecco che noi vi abbiamo aperto candidamente il nostro cuore: ciò vi dia coraggio adunque a mettervi nelle braccia di questo degno, e santo parroco che vi ha dato tante prove di affezione e di paterna tenerezza: vi dia coraggio a credere me almeno un galantuomo se non un buono e bravo medico, che così almeno non temerete che quanto farò per la Niccoletta sia diretto al suo peggio come prima forse credevate.

» Il nome dello scellerato seduttore di mia figlia, per carità ditemi il suo nome: voglio saperlo, ho diritto di saperlo, gridò la povera madre affogata dai singhiozzi.

» Per ora permettete che io lo taccia: presto, anche troppo presto lo saprete perchè non può a meno di cadere nelle mani della giustizia, se non si è evaso: ma ad ogni modo signora Catterina sarà fatto manifesto dal processo che si dovrà istituire.

» E poi non vi è di nessun giovamento, riprese l'abbate, la cognizione di quel disgraziato. Il conoscerlo non risarcisce il danno che vi ha fatto; lasciate che a lui pensi la giustizia umana e divina. Voi perdonategli, ed io mi vi fo mallevadore, che per questa virtù Iddio salverà la casa vostra dal disonore, e la Niccoletta dalla morte.

» Ah quanto costa questo sacrificio, gridò la Catterina con espansione, quanto costa mio

Dio! ma è pur dolce l'obbedire alla vostra santissima legge!

» Coraggio esclamò l'abbate, coraggio, o anima cristiana: la vita è una battaglia, di cui il premio è in cielo, ed il premio non è che per chi combatte, e vince: beati quelli che piangono, dice il Signore, e voi dunque beata perchè Iddio si è compiaciuto di visitarvi con una tribolazione. E voi più beata ancora se avete la forza di perdonare a tutti quelli che hanno contribuito alla vostra sventura. Ricordatevi di quello, che dite ogni giorno al Signore, di quanto ogni giorno gli chiedete — rimetti a noi i nostri debiti siccome noi li rimettiamo ai debitori nostri.

A queste sante e divine parole la Catterina, forse senza avvedersene cadde in ginocchio, e colle mani giunte, e gli occhi rivolti al cielo stava per formulare una aspirazione, allorchè il parroco anch' egli s'inginocchiò, e con lui il Ruina, e proruppe come un ispirato in queste parole, cui la Catterina sotto voce faceva eco devoto.

» Vi ringrazio mio Dio d'esservi degnato di aggravare sopra la mia casa la vostra mano: voi siete un padre che punite perchè amate; siate mille volte benedetto e nell'ira e nell'amore. Bacio quella mano che mi percuote e mi ferisce, perchè le percosse e le ferite fatte da voi sono salutari. Io riconosco nella mia sventura una chiamata della grazia che vuole avvicinarmi a voi, benchè indegna

creatura. Oh quanto siete buono mio Dio, quanto siete grande in tutte le vostre operazioni! io voglio seguire gl'impulsi della grazia che mi accenna, e mi chiama: datemene, ve ne scongiuro, datemene la forza, ajutate questa povera pupilla, che nulla può, nulla vale per sè; ajutatela a trionfare delle mille tentazioni de' suoi mille nemici; ajutatela a perdonare a chi le ha fatto tanto male; ajutatela a rifarsi bella, a rifarsi monda, perchè ridivenga degna dell'affetto, della tenerezza del suo innamorato Signore: *asperges me, Domine, ysopo et mundabor, lavabis me, et super nivem dealbabor.*

Il parroco avea cessato di parlare, e stavano tuttavia in ginocchioni colla mente ed il cuore in Dio, allorchè spalancatasi la porta della camera apparve sulla soglia una guisa di spettro avvolto in un lenzuolo: aveva la bocca ridente, ma di un sorriso sinistro; le occhiaje color di piombo, e la faccia coperta di un pallore mortale. A tal vista nessuno dei tre fu padrone del minimo movimento: dopo alcuni istanti l'apparizione con voce spenta, ed appena intelligibile disse « mio diletto Carlo, è tanto che ti aspetto, e tu non vieni? tutto è pronto per le nozze, andiamo prima che l'iniquo mi ti rapisca di nuovo: io l'abborro, ed egli mi segue dovunque: perchè o mio Carlo non mi difendi? non è dunque vero che mi ami? oh se tu vedessi il mio cuore! egli si strugge di amore per te ».

Allora il medico si slanciò alla porta, prese il polso della persona, la fissò attentamente, e mentre gli cadeva nelle braccia svenendo, egli gridò -- Infelice Niccoletta! è pazza!

CAP. 6.°

Il Processo e la Condanna

Era una bella mattina del 1813, ed una vettura a tre cavalli camminava piuttosto lentamente sulla via di Monterolo per in Ancona, Capoluogo in allora del Dipartimento del Metauro. Vi erano dentro cinque persone, l'abate Nostini, il dott. Ruina, il dott. Carletti condotto a Moncavallo, Brunetti Giambattista Sindaco di Monterolo, ed un giovanetto dello stesso paese di nome Luigi Giacometti figlio di un fabbro ferrajo. Tutti costoro erano chiamati dal tribunale criminale di Ancona, avvegnachè essendo stato ultimato il processo di mastro Macario e de' suoi correi il giorno dopo doveva tenersi la definitiva seduta. Mentre la vettura progrediva colla lentezza maestosa che volevano le strade di quei tempi, i cinque individui che se ne stavano chiusi in quella specie di gigantesco lanternone, e mortalmente vi si annojavano, per pur ammazzare quello sbadiglievole fastidio, vennero in sul

discorso degli stregoni, e del processo di mastro Macario dietro ad un ragionamento medico dei due dottori.

» Avete letta, disse il Ruina al suo collega, l' opera ultimamente stampata in Ancona, che fra l' altre cose nega assolutamente le forze vitali, e vuole procedere la vita dall' organismo?

» L' ho letta, e molto gustata, rispose il Carletti, perchè sembrami parto di un forte ingegno.

» Accordato, disse il Ruina: non può negarsi che l' autore non sia uomo di molto studio, e di elevato intelletto; non è per questo però che non abbia pigliato un granchio, ed assai grosso col volere scaturire la vita dall' organismo. Ne abbiamo parlato anche qui coll' abate, ed egli pure è del mio parere: ma che Dio vi ajuti, l' organismo non è un multiplo? il multiplo è negazione di unità: come dunque da una negazione di unità può procedere l' unità che è la vità? E se ciò sia vero osservate i diversi sistemi, ed organi partitamente, e vi accorgerete che ciascuno ha un modo tutto suo, e particolare di vivere, ha una vita *sui generis;* e come dunque da tante vite parziali e diverse può originarsi una vita generale, uniforme, insomma *una?*

» Come può fare, dite voi? rispose il Carletti: oh bella! non è l' uomo un microcosmo, cioè un piccolo mondo? ebbene, accade in lui quello che avviene nell' universo, che dalla

varietà, dai parziali, dalle specialità insomma scaturisce l'uniforme, l'armonico, l'ordinato.

» Mi pare, soggiunse l'abate, non abbia il dottor Carletti afferrata la quistione; egli neghi se può che il multiplo sia negazione di unità, ed accordato ciò provi che da una negazione di unità possa procedere l'unità che è la vita: il portare l'esempio dell'universo che manifesta unità in mezzo alle specialità, ed al multiplo non è provarmi che la vita procede dall'organismo; è l'asserire invece, ciò che appunto si vuole provato.

» Ha pubblicato pure ultimamente lo stesso autore, prese a dire il Ruina, vedendo che il Carletti taceva, un'altra operetta sulla irritazione, ed infiammazione; l'avete letta pur quella?

» Sì, rispose il collega: sono associato al giornale in cui l'ha stampata.

» Anche in questo lavoro traluce il molto ingegno di questo bravo medico, soggiunse il Ruina; vi dice di molte e belle cose, ma quando siamo a stringere poco si raccoglie di nuovo, e di vero. Egli fra le altre cose disconosce tutte le dottrine intorno alla infiammazione; le dichiara insussistenti e false; insussistenti forse lo saranno; ma false non posso indurmi a crederlo: l'unico errore che vi sarà in tali dottrine è quello di voler originare la infiammazione unicamente dai solidi come principali fattori di flogosi, come autocrati, senza voler dare la dovuta importanza

al sangue, ai nervi ec., o almeno dandogliene una molto secondaria. Egli però l' autore non si accorge di cadere nello stesso errore sostituendo ai solidi in genere il sistema nervoso in specialità, e quindi egualmente insufficiente viene a riescire la sua dottrina. Non vogliamo ancora comprendere che della infiammazione tanti sono i fattori quanti sono gli elementi organici: vi concorrono egualmente tanto i solidi in genere, quanto il sangue, ed il sistema nervoso in specie colle sue etereità: provatevi di togliere uno di quelli elementi, e la infiammazione non è più possibile: senza i nervi i muscoli non sono irritabili, ma senza i muscoli i nervi non possono produrre il fenomeno della irritabilità: senza l' influenza nervea, e vascolare il sangue non può farsi fattore da se solo della infiammazione, ma senza il sangue e nervi e muscoli non possono far sì che avvengano quei fenomeni flogistici, che la mercè del sangue vediamo accadere, e sì pronunciati ed importanti, che è stato creduto esssere il sangue il principale elemento flogistico.

» Sarà vero tutto ciò che dite, rispose il Carletti; ma vuolsi indagare di chi è la prima ed essenzial colpa del fenomeno infiammazione.

» Nessuno è primo nessuno è ultimo nè in ragione di tempo, nè in ragione d' intensità: vi ho già detto, che se intendete di escludere uno solo di questi elementi la infiammazione non è più possibile.

» Cosa molto piacevole, e forse anche utile la si è quella di farsi scrupolosi indagatori dell' intima ragione dei morbi, prese a dire l' abbate, ma a me sembra che sarebbe assai più utile e soddisfacente il darsi a tutt' uomo a far ricerca del modo che il popolo si desse premura, ed avesse i mezzi di curare quelle infermità popolari, e quasi popolari, che immiseriscono la nostra razza, ed uccidono tante vittime prima del tempo. Per esempiò io veggo come voi altri vedete, gran numero di fanciulli perire non per la forza, e pernicie della malattia, ma perchè i genitori non si prendono premura di dar il soccorso dell' arte a quei poveri figli, perchè credono che i piccoli non si abbiano a curare, e perchè loro pesa o per avarizia o per reale pochezza di mezzi lo spendere per individui che non sono ancora di verun utile alla famiglia. Ciò succede ancora perchè vecchi pregiudizi hanno radicata la credenza che per simili mali siano più abili le donnicciuole che i medici. Per esempio qui il dott. Ruina mi ha ripetuto parecchie volte che certe affezioni di basso ventre lente, e lunghe che portano al marasmo tanti fanciulli, per il volgo di Romagna sono chiamate *il male dello scimiotto*, e per quello delle Marche hanno il nome di *forcola*: e per questi mali non si deve, secondo la credenza di costoro ricorrere al medico, ma sì a certe donnaccie che finiscono di rovinare quelle infelici creature.

» È verissimo soggiunse il dott. Carletti:

qui nelle nostre Marche per esempio s' introduce un dito nel podice del fanciullo, poi si appoggia al coccige, e si spinge allo infuori, perchè si crede, che, vedendolo ripiegato sopra il retto sia tale ripiegatura la causa del male detto *forcola*. Si ritiene ciò perchè il soverchio dimagrimento avendo messo quasi allo scoperto quell' ossicino, e non intendendosi il volgo di anatomia è venuto nella credenza che tale osso ripiegato indentro non debba stare così, per cui quella crudele e barbara manovra che vi ho detto lussa o rompe anche del tutto quelle povere ossicine.

» Bisogna dunque, riprese l' abate, distruggere i pregiudizi volgari, e mettere il popolo nella possibilità di curare i suoi figli secondo le vere regole, ed i salutari insegnamenti dell' arte. Ma come possiamo noi giungere a ciò? i soli medici non bastano all' effetto: io me ne sono bene avveduto; in siffatte cose la sola medicina è impotente, e bisogna che operi di conserva colla religione, e la legislazione. I sacerdoti dunque ed i governi bisogna che venghino in ajuto della scienza salutare. Voi medici avete scritto, e scrivete sempre molte e belle cose utilissime pel popolo; ma questo popolo legge i vostri scritti? no: e se li legge, dà retta ai vostri consigli? no: bisogna dunque organizzare un'associazione dei medici, sacerdoti e governi, e tutti cooperare perchè il popolo abbia e mezzi e volontà di curare se stesso, ed i figli: i sacerdoti ed i

medici dovrebbero zelosamente illuminare le popolazioni sul proprio dovere, e miglior interesse, il governo coartarle all' obbedienza. E non lo ha fatto riguardo alla vaccinazione? ciò che è lecito per una, non deve esserlo per tutte le altre popolari malattie? mi si dirà; non vi sono ospedali per il popolo? prima di tutto ospedali non vi sono dovunque, e anche vi fossero sonovi escluse appunto quelle malattie e quelle persone (i fanciulli) di cui specialmente favello.

» Oltre la coercizione governativa, disse il Ruina, io ne veggo un' altra che sarebbe salutarissima, e di quasi sicuro effetto. Gli abbienti nei contratti di colonìa guardano così per il sottile, che i villani sono legati a patti tante volte onerosissimi, e bisogna che fedelmente li osservino. Se questi proprietari comprendessero una volta che sono più le braccia che le teste dei loro contadini che fanno fruttare i terreni, oh, vi dico io, che avrebbero più occhio a procurarsi coloni sani e robusti, e a trovar modo che tali crescessero e si conservassero! Fra i tanti obblighi imposti ai contadini nel contratto, perchè non v'includono anche quello di sollecitamente chiamare ajuto in caso di malattia, di chiamar il medico e non lo stregone? perchè non v' includono la pena di essere cacciati in caso di disubbidienza? A che vi servono, o signori possidenti, lavoratori che hanno la cascagine e la zinghinaja tredici mesi dell' anno? di che

utile vi sono delle braccia attaccate ed un corpo floscio, ed avvizito?

» Vi domando perdono signor dottore, rispose il Sindaco: quali mezzi abbiamo noi per farci obbedire in questo? Se ci rispondono che la pelle è roba loro, che ci si ha a dire?

» Infinita è l' influenza, rispose il Pievano, che voi padroni avete sui servi, e mille i mezzi per farvi obbedire: ditemi un poco signor Sindaco; quale differenza fate voi fra un contadino che nulla o poco vi frutta perchè infedele, ed un' altro che egualmente vi è passivo perchè infermiccio? nessuna credo io in quanto all' effetto dannoso: or ditemi dunque, avete voi nessun mezzo per liberarvi da un ladro? la legge è tutta per voi: gli stessi mezzi avete dunque per gli altri che possono dirsi egualmenoe ladri, avvegnachè col lasciarsi perdere la salute vi lasciano incolti, o mal coltivano i terreni. Sapete che vi ho a dire? Siamo tutti un branco di infingardi; l' indifferenza in tutto ha paralizzato gli animi, che se volessimo potremmo togliere dal mondo un' infinità di mali, e specialmente questa peste degli stregoni. Cotesti trovati che abbiamo finora toccati sarebbero non pure lodevoli, ed utili, ma altamente caritativi, e diró quasi sacri, come sacra, e reverenda cosa è la vita dell' uomo, ed il pregio inestimabile de' suoi giorni (civiltà cattol.) Ed ha ben ragione il Genovesi di dire che la derrata più preziosa dello stato è l' uomo sano, e robusto, e pieno di voglia di

lavorare, e che la fatica è l'unico appoggio del povero: perciò tutte le leggi che tendessero a far fiorire, e mantenere la salute pubblica, e ad animar la fatica, sarebbero i soli e veri beneficii alla classe bisognosa.

» A proposito di Stregoni, rispose il Sindaco, per divertir la questione, come credete voi la vada a finire per mastro Macario?

» Non saprei che dirvi di positivo, rispose l'abbate, ma so bene che col prefetto Gaspari non c'è da scherzare: vi posso assicurare però, e lo so da fonte sicura, che tutte le male opere di costui sono provatissime ».

Così da un discorso all'altro si andarono i nostri viaggiatori avvicinando ad Ancona, e colla minor noia possibile. Il meno annojato fra loro era il giovane Luigi, perchè in tutto il viaggio se la dormì saporitissimamente.

Mentre costoro viaggiavano, in una delle carceri di Santa Palazia due individui trepidanti, ed impensieriti del loro destino che stava per decidersi, discorrevano fra loro perchè chiusi nella stessa cella. L'uno era il nostro mastro Macario, l'altro un povero diavolo, che aveva commesso non so qual fallo, ma certo qualche cosa.

» Io vi invidio mastro Macario, diceva il pover diavolo, questo buon umore: io per me non posso vincere la malinconìa, e ringrazio il Signore, che mi hanno messo in vostra compagnia questi pochi giorni: non posso pensare che domani sarà l'ultimo, perchè dopo la sen-

tenza saremo divisi. Sentenza! Brrr! che brutta impressione fa questa parola pronunciata da chi sta chiuso fra queste mura!

» Sei pure il gran gonzo, amico mio! non hai ancora imparato che cent' anni di malinconìa non pagano un quattrin di debito?

» Io i debiti non li temo, io; ma mi fanno paura quelle tali pillole che Napoleone, e per lui il prefetto Gaspari fa inghiottire spesso ai birbanti.

» Ma noi grazie a Dio non siamo tali, rispose il monterolese; e se tu credi di meritartele buon pro ti faccia: io per me......

» Oh voi, so bene che siete tutt' altro! ma non basta che noi ci crediamo galantuomini, bisogna che tali ci credano anche gli altri, e specialmente quei signori di lassù. Ma voi mastro Macario, che avete tanta virtù, tanta abilità da far quasi dei miracoli, non potreste pensar ad un mezzo da fuggire da questa gabbia!

» Eh caro mio! se avessi la virtù che tu dici, prima di pensare a fuggire di qui, avrei cercato di non venirci. La mia abilità consiste tutta nel far bene agli altri, ed appunto per aver fatto questo, mi trovo come tu vedi.

» Ma allora mastro Macario mio, non mi metto più a far il mestiere che mi avete imparato in questo poco tempo, dato il caso che io possa sortire di quì. Se il guadagno che vi si fa è il carcere, sì, le zucche fresche che io mi butto a far lo stregone!

» Tutte le professioni bisogna saperle esercitare amico mio, soggiunse Mastro Macario: non sta il forte nel sapere, e posseder un'arte, consiste il tutto nel saperla vendere. Vedi tu questa medaglia? (e ne mostrò una che teneva appesa al collo) è di ottone: ebbene; vicino ad un' altra di oro fa la più meschina figura: doratela, non per questo cesserà d'essere un pezzo di ottone: ma pure agli occhi della gente che non esamina più che tanto avrà l'apparenza non solo, ma la sostanza, e realtà dell'oro, e per tale sarà stimata. Così è di tutte le cose del mondo: bisogna sapere indorare, perchè gli uomini si stanno più contenti all' apparenza che alla realità. Che importa spendere anni, denari, e fatica per imparare una professione? tempo perduto, danaro sprecato! Studiate l'arte di contentare i gonzi, che sono i più, e sarete il primo sapiente del mondo. Non è egli vero che quel medico ha intisichito sui libri se ha voluto imparar qualche cosa? ma che gli giova poi il suo sapere se deve portarlo in mezzo a tanta gente che non sà neppur cosa voglia dire medicina, e e quindi non ne conosce il pregio? egli bisogna che faccia guerra alle abitudini, e credenze popolari, ed eccolo quindi in lotta con tutti: noi invece parliamo il linguaggio del popolo, pensiamo come il popolo, e gli meniamo buoni tutti i suoi pregiudizi, le sue superstizioni, rispettiamo scrupolosamente ogni sua tradizione, e necessariamente bisogna che corra dietro a

noi. Oh ti dico la verità che si ha la più grande compiacenza nel vedere quei poveri dottorelli e dottoroni arrovellarsi nel sentirsi ridere dietro, ed anche in faccia per certe loro ordinazioni, mentre la gente religiosamente eseguisce i nostri suggerimenti! E perchè tutto questo? perchè sappiamo vendere, perchè secondiamo le inclinazioni, e le abitudini del popolo. Viene uno per esempio che ha il giallume? (l'itterizia) e tu gli dici, ma con tutta serietà « non è niente, bevi dell'acquavite forte, e molta, e bevi un uovo caldo con molto pepe. » Non vedi che questo rimedio gli dà proprio nel gusto, perchè gli ordini cosa che mangia e beve tutto giorno, e di cui anzi è ghiotto? Viene un'altro che si lagna di non poter dormire? e tu prescrivegli una bollitura di anisi (anici) da beversi sulla mezza notte in punto : bisognerà che vegli fino a quest'ora se vuole stare al punto della prescrizione, e se non gli viene il sonno dopo una sì lunga veglia forzata, non gli verrà mai più. Arriva un terzo che si lagna dei dolori di ventre? e tu fa abbrucciare due noci sui carboni ardenti, quindi spegnile in un mezzo bicchiere di vino coperto ermeticamente, poi dà a bere quel vino, e i dolori cesseranno immediatamente. Brami tu una ricetta per tutti quei mali che per noi non hanno nome, perchè non li conosciamo? eccola. Radica di carcioli, radice di squartabrache, fiori di sambuco, cipolla d' orto, erba celeste (per edera

terrestre): tutto ciò si deve far bollire assieme in un vaso unitamente ad un oncia di nitro, indi si cola, e si fa una bevanda da prendersene un bicchiere alla mattina sul levare, altro bicchiere alla sera sul tramontar del sole. Se poi ti si presentasse qualche donna gravida che accusasse dolori alla trippa, non vi ha rimedio migliore d'un uovo fresco con polvere di majorana da farle bere *in piedi*. Tu vedi che questi rimedi sono tutte cose conosciute da ognuno, e che ognuno si assoggetta a prendere volontieri, e non le sono cosaccie Dio sa da dove venute, e con certi nomi così strampalati che il solo sentirli ti mette ribrezzo.

« Per bacco, che dite bene mastro Macario, e lasciate fare a me che porrò in pratica molto bene i vostri insegnamenti. »

Mentre si dava, e si riceveva questa bella lezione i nostri viaggiatori erano già arrivati in Ancona: subito vi appresero la partenza di Napoleone da s. Claudio che era andato a mettersi alla testa dell'esercito riformato sull'Elba, e la guerra incominciata il 28 Aprile con le vittorie di Lutzen, e di Vurtzen, che lavarono l'onta delle immense perdite sofferte nei piani di Russia, dove gli elementi più che l'armi nemiche divorarono alla generosa nazione francese 500mila bravi suoi figli ed alleati. La mattina dopo la città di Ancona essendo di lieto umore per la notizia di queste riportate vittorie dell'Eroe del giorno, volle

assistere alla seduta per conoscere e sentir a parlare lo strano individuo che avrebbe seduto sullo scanno dei rei per delitti ancora più strani, e singolari. Erano le nove, e già la sala del tribunale da un pezzo rigurgitava di gente d' ogni classe, d' ogni sesso, e condizione, che impaziente attendeva il curioso dibattimento. Entrarono primi i giudici, indi i testimonii che figuravano nel processo compresi i nostri viaggiatori, dall' abbate Nostini all' infuori, il quale per un riguardo volutogli usare, era stato alcune ore prima udito privatamente in confronto del reo. Dopo pochi istanti venne introdotto mastro Macario. Scorta appena quella immensa folla che si agitava per vederlo impallidì per un momento, riescendogli inaspettato lo spettacolo. Ma ripreso coraggio atteggiò le labbra ad un sorriso quasi di scherno, e si assise in sullo scanno. Il giudice fiscale incominciò a leggergli i titoli di accusa. Voi signor Macario di Pasquale Monteradi, e di Pisana Roccelli del territorio di Monterolo, di condizione contadino illetterato, educato alla vanga, ed all' aratro, vi siete fatto lecito di abbandonare la vostra arte rurale per darvi a quella dei Zingari, e degli stregoni a pregiudizio esiziale della salute, e vita degli uomini, e ciò contro il divieto delle leggi dello Stato, e della Chiesa. Col pretesto di applicare certi vostri rimedi alla malferma salute della signora Niccoletta N. N. di Serradecorvi l' avete condotta nelle braccia di uno sciagurato che

anelava saziare su di questa vittima le sue turpi voglie, implicando in questo delitto una certa Nacorna di Moncavallo, ed altri individui di condizione zingaresca, tutti fin' ora contumaci. Ognuna di queste colpe è evidentemente provata da' fatti, ed idonei testimonii, e quindi la legge sta per colpirvi co' suoi fulmini a nome della umanità, e della famiglia sociale offesa in ciò che i suoi membri hanno di più prezioso, cioè la morale, la salute, e la vita. Prima però di applicarvi la ben meritata pena, io vi domando in nome della legge, e della giustizia se avete nulla da dire in vostra difesa.

A questa interpellazione, intrepido come rospo alle sassate s' alzò e rispose il zingaro di Monterolo « Ripeterò ciò che ho sempre detto e che è la pura verità; io non vado da nessuno, io non cerco nessuno, per cui se mi vengono a trovare fino a casa io non devo scacciarli, perchè non va negata l' ospitalità a nessuno: dico a chiunque come la penso io su quanto mi accusano, e non aggiungo di più.

» Signor Luigi Giacometti, disse il Fiscale, è egli vero che nell' ultima malattia di vostro padre, venne chiamato questo Macario di Pasquale Monteradi, ed all' istante si portò in vostra casa?

» Pur troppo è verissimo rispose Luigi.

» Quale fu il motivo di simile chiamata?

» Perchè vedesse di curare, e guarire il mio povero padre.

» Lo curò, e lo guarì?

» Appena arrivato in casa dimandò se l'ammalato *beccava*, solita inchiesta che fa ad ogni infermo e che vuol dire, se ancora mangia. Rispostogli che sì, soggiunse che si stasse pure allegramente, che allora egli l'avrebbe guarito. Prima di mettersi all'opera fece gettare dalla finestra tutte le medicine ordinate dal medico, e disse si cuocessero all'istante quattro ova di maccheroni. Ciò fatto egli se ne mangiò più della metà, bevve un boccale di vino, ed un piattello ne fece mangiare per forza a mio padre, facendogli soprabbere un bicchiere di vino puro con dentro un pugnello di pepe. Dopo di ciò ordinò si trovassero due piccioni neri; li fece spaccare così vivi con tagliente coltello, e li adattò ai piedi dell'infermo come si farebbe di un pajo di solette. Indi mezzo ubbriaco se ne andò assicurando della guarigione. Questo fu sull'ora di notte; alle due il mio povero padre smaniava così da cavare le lacrime, e lagnavasi di un fuoco che gli bruciava le viscere: fu chiamato il medico, ma quando arrivò, il mio povero padre non era più, e morì senza il conforto dei sacramenti.

» È egli vero tutto ciò sig. Sindaco? disse il fiscale rivolgendosi al signor Giambattista Brunetti.

» Pur troppo è così, e non ho che a confermare quanto ho depositato negli antecedenti esami.

» Ho capito già la lega che c' è fra voi altri; volete ad ogni costo vedermi rovinato, volete perdermi, saltò su a dire mastro Macario.

» No sciagurato, la giustizia non perseguita l'uomo, ma il delitto; perciò qui nessuno vuol perdervi, ma distruggere se è possibile il male che avete tentato di fare, e prevenire quello che avreste fatto. Che avete voi a dire della sparizione della signora Niccoletta?

» Io nulla so di quella Signora, e di quanto le è accaduto; io neppure la conosco: potrà dire molte cose su di questo il signor dottore Ruina, ch' io veggo là, non so a qual fine.

» Se nulla sapete intorno alla Niccoletta, ed a quanto le è accaduto; se neppure la conoscete, come dunque, rispose il dottore, potete voi asserire, che io saprei dire molte cose su di questo affare? Vi ricordate voi la sera dei dodici marzo dell'anno scorso? vi rammentate di un uomo che si fermò alle quattro di notte davanti alla casa della Niccoletta, e che dopo avere per alcuni minuti origliato intorno alla casa bussò in un certo modo convenuto ad un'impanata? Ebbene, se non volete ricordarvene, ve lo rammento io, perchè io nascostamente vi stava osservando, e vi riconobbi, e fui io. ed il rispettabile abate Nostini, che vi facessimo sorprendere in casa di quella infelicissima giovane. Perchè vi portaste colà, ed a quell'ora? che facevate intorno a quella disgraziata? Dite in nome di Dio, dite almeno quello le avete fatto da ridurla nello stato in cui oggi si trova.

» Io vi ripeto che non ne so nulla, rispose il birbone mezzo confuso.

» Ah si? prese a dire il Carletti; non sapete neppure delle visite fatte nella casa della Nocorna? non sapete delle molte brodiglie fattele ingojare, ed estratte da certi vostri rimediucciacci cavati da una infernale medicherìa? chi è dunque che la visitava, e medicava allorchè nella prigione da voi destinatale le si mise addosso quella febbre che ebbe a portarsela? voi eravate quel bravo medico, e vi era chi vedeva, e sapeva tutto, ed io son quello che l'ho deposto, e provato; e sono quello che qui in questo sacro luogo in faccia ad una intera città ve lo ripeto, perchè non sono di quei medici che per paura, per mal intesa prudenza, e per amore di peccaminosa quiete personale tacciono tutto ciò che dovrebbero ad alta voce condannare, biasimare, e togliere di mezzo per il bene dell'umanità.

Un mormorio di approvazione si risvegliò nella sala, e da molti segni si conobbe che gli astanti di ogni condizione e colore simpatizzavano pel bravo giovine che così aveva parlato. Il Presidente allora rivolto al Brunetti gli dimandò se aveva poi potuto raccogliere quanto gli era stato ingiunto di ricercare in Monterolo, ed altrove; ed il Sindaco si trasse di tasca un fascio di cartuccie, che erano tante ricette di mastro Macario date a' suoi clienti: esaminate che le ebbe, chiamò il reo a riconoscerle: non le volle confessare per roba sua asserendo esser lui illetterato.

» Lo so bene soggiunse il Brunetti, ma è provato che costui le detta ora ad un fornajo, ora ad un oste, ora ad un calzolajo che sappian fare il loro nome; ed ecco le confessioni, e deposizioni officiali fatte da costoro davanti all' autorità Municipale — e depositò sul banco presidenziale l'atto autentico. — Allora il Presidente non potendo nascondere un certo ribrezzo che gli venne dall' audacia dello stregone, come dalla specie d'impunità in cui era stato fino allora per la indifferenza, ed accidiosa non curanza dei Municipii in mezzo a cui esercitava liberamente l' empio mestiere « e voi signori Sindaci, gridò, con tutte queste prove alla mano, con tutte le esortazioni fattevi dal Governo, con tutte le leggi che parlano così chiaro, col sacrosanto dovere che avete di farle eseguire, e rispettare, avete lasciato fino ad ora far macello della pelle degli uomini da questo ribaldo? Se io vi domandassi ora a nome dell' Imperatore, della legge, della umanità, che avete voi fatto della carica che vi ho dato? che avete fatto dei giuramenti sacramentati di tutelare il pubblico bene? che avete fatto delle vittime sacrificate sotto gli occhi vostri da questi zingari vituperosi? rendetemene conto. Se io, dico, vi dimandassi tutto questo che sapreste, che potreste rispondermi? Io vi dirò o signori quello che l' Imperatore, hanno pochi giorni, ha detto con molta verità ai deputati del Senato — timidi, e vili soldati perdono l' indipendenza delle na-

zioni, ma pusillanimi magistrati distruggono l'impero delle leggi, i diritti del trono, e lo stesso ordine sociale. La più bella morte sarebbe quella di un soldato che perisse sul campo d'onore, se quella di un magistrato che perisse difendendo Sovrano trono, e leggi non fosse ancora più bella, e più gloriosa. Il più gran bisogno di uno Stato è quello di magistrati coraggiosi. — Non crediate sig. Brunetti ch'io dica questo per voi: so bene che siete venuto alla carica di Sindaco da pochi mesi, e che siete zelantissimo del pubblico bene, e dell'onore del trono; ma lo dico per tutti quelli che non hanno saputo, e non sanno imitarvi».

Dopo ciò fu fatto ritirare il reo, ed essi stessi i giudici si raccolsero in apposito locale per vôtar la sentenza: indi a poco tempo reo e giudici ritornarono nella sala, e ad alta voce fu proclamato che il giovane N. N. di Moncavallo, la Nocorna della stessa Terra contumaci, erano, il primo condannato a 20 anni di opera pubblica, la seconda ad anni tre di reclusione; il Macario di Pasquale Monteradi detto Trecento di Monterolo condannato a 24 ore di Berlina, e ad anni cinque di galera. Un applauso universale si innalzò nella sala, ed il reo abbassando la testa, protestò che non si trovava più giustizia sulla terra.

CAP. 7.°

Il Medico e la Pazza

Si: la povera Niccoletta era veramente pazza; ma di una pazzia, lasciatemelo dire, più di cuore, che di testa. E così doveva essere, avvegnacchè tutte le ferite onde venne crivellata questa buona creatura furono dirette al cuore, ed il cuore le squarciarono sanguinosamente. Prima di tutto, allora che stava nelle mani de' suoi carnefici, sentiva di essere stata ella stessa causa potissima di tanta sventura coll' aver creduto alle lusinghe della Nocorna, e col non essersi consigliata colla madre; e quindi la delicata di lei coscienza amarissimamente la rimordeva: e per un animo semplice e puro quale era il suo, bastava questo solo per mettere in grande sconvolgimento una ragione vergine, e romita come quella della Niccoletta. D' altra banda sentivasi incontaminata nell' atto di allontanarsi da casa sua; nel rientrarvi lo era egualmente in faccia a Dio, poichè eroicamente s'era difesa dai vituperosi assalti del sozzo tentatore: ma, andate a metterlo in testa ad una vergine come quella, le di cui orecchie erano fino allora state pure, ed impollute, non avendo mai udito nulla che somigliasse neppur di lontano a quanto le toccò di sentire in quelli per lei eterni giorni. E poi: qual peso non doveva ella dare ai violenti abbracci, e stazzonamenti di quel furioso! Ol-

tre di che il suo pensiero si portava al giudizio del pubblico, a quello della madre, del suo parroco, e più di tutto a quello di una persona che le stava fitta nel più profondo del cuore; di una persona ch' ella predileggeva da un pezzo ne' suoi casti sogni, che vagheggiava nel pensiero solitario del suo pudico ritiro, che amava insomma di una dilezione smisurata perchè segreta. Un pudore così dilicato, e schivo, così romito, e direi quasi selvaggio, un' amore così castamente ideale, aereo, immaginatevi se dovevano restare offesi, violati, e sdegnosamente irritati da tanti impuri, e disonesti trattamenti! Conoscete il modo onde si avvidero della pazzia: sarà egli mestieri vi si dica se la madre ne restasse afflitta, ed altamente addolorata? Buon per lei che un così infausto scoprimento la colse in un punto in cui la sua mente, ed il cuore s' erano, sto per dire, purificati per essersi rivolti candidamente a Dio, e fatto a lui un scarificio d' ogni affetto, d' ogni dolore! Non per questo però, che la punta acutissima dell' immensa doglia non le arrivasse al cuore: l' affanno però non ebbe le disperazioni, ed i piagnistei di chi dispera per poca fede: soffriva la povera madre, ma il sofferimento era tranquillo, riposevole, portato insomma come una espiazione. Si aggiungeva a minorarne l' acutezza i conforti e le consolazioni venutele dalle paterne premure dell' ottimo Pievano, e dalle assicurazioni del Ruina, che prometteva avrebbe messo ogni studio, posto in opera ogni

mezzo onde ritornarle alla ragione la figlia. Solo una cosa restava inesplicabile per la Catterina: capì bene, e fu certa dalle parole pronunciate dalla Niccoletta al momento della sua apparizione, che veramente un rapitore brutale c' era stato, e che quello non fu il medico: ma egualmente comprese che la figlia nascondeva in quore un amore, ed un amore non ordinario: ella pronunciò un nome, invitò una persona a disposarla, ne invocò l' ajuto la protezione contro il di lei persecutore: ma chi era mai questa persona? era il medico? era altri? Se il medico, dunque non era tutto falso il dettole da Mastro Macario; se altri e il Pievano, e il Ruina lo sapevano, perchè non glielo avevano detto? tutto ciò confondeva ingarbugliava alcun poco le idee di questa povera donna, e faceva sì che non vedesse netto ancora nell'affare: nulladimeno non dubitava più palesemente dei due amici, ma però, là, in un cantuccio restava un non so che, un' ombra se volete, ma che pure poteva meritare il nome di sospetto; leggiero sì, piccolo, anzi mingherlino mingherlino, ma pure c' era. La cosa però era chiarissima agli altri due. Il Ruina comprese, appena la Niccoletta ebbe pronunciato quel nome, di che si trattava, cosa passasse in quel cuore innocente, e ne informò all' istante il Pievano, e gli aperse netto e chiaro il progetto che aveva concepito. Io approvo pienamente, dissegli l' Abate, il vostro intendimento o giovane generoso, e vi assicuro che il cielo

per certo vi seconderà nella cura della povera pazza coronandola d'un esito il più felice. Ma come mai, se è vero, come par certo, che vi amasse in segreto, non si è lasciata curare da voi, e s' è data invece nelle mani di quei manigoldi?

» Le fanciulle sono oltremodo gelose con tutti del segreto de' loro difetti fisici, rispose il medico, e molto più con quello che amano. Aggiungete a questo l' esser io medico, e quindi capace a valutare l'entità degli incommodi. La povera ragazza voleva essere, od almeno apparir sana a' miei occhi, e sperando pure che quella canaglia valesse a guarirla le si è buttata nelle braccia.—

All' epoca in cui siamo col nostro racconto, dovressimo essere in caso di sapere se il vaticinio del buon Pievano relativo alla guarigione della Niccoletta siasi o no avverato, avvegnacchè dal marzo del 1813 al maggio del 1814 in cui ora ci troviamo vi ha lo spazio di 14 mesi. Cosa era dunque accaduto della pazza in tutto questo tempo? All' epoca della condanna di Mastro Macario restava ancora sotto cura, e poco o verun miglioramento si scorgeva in quella sconcertata intelligenza. Si era messa in testa quella infelice che il suo Carlo fosse stato colpito dalla coscrizione, e partito per l' armata; ciò non solo, ma credeva aver avuta certa notizia della sua morte, e che l'uccisione fossegli venuta dalle stesse mani dell' iniquo di lei persecutore arrolatosi nelle file nemiche.

Che quello sciagurato giovane fosse andato volontario a mettersi fra quelli che combattevano Napoleone era vero; il resto però tutto immaginario. Il medico conosciuto lo stato di quel cuore, e di quella mente, si perdette per un istante di coraggio; ad onta di ciò si decise a combattere la malattia con insistenza, perseveranza, e con tutti quei mezzi che la filosofia dell' arte mette a disposizione di un medico coscienzioso, e credente nelle forze dell' arte sua.

Un bel giorno, e fu nel luglio del 1814, se ne stava egli in compagnia della sua malata, e vi era anche la madre: per quante glie ne dicesse, e facesse l' idea fissa della Niccoletta non voleva cedere d' una linea; e giacchè stavano sul discorso, ch' era l' abituale, ed il prediletto della malata, sul discorso dell' armata, e della coscrizione, venne in mente al dottore di coltivarlo, e disse = la guerra signora Niccoletta è finita; quel Napoleone col quale voi tanto l' avete per avervi portato via il vostro caro ha finito di essere potente, e l' undici dell' aprile passato a Fontainebleu ha cessato di essere imperatore: una meschina isola del mediterraneo è prigione a quell' uomo, pel quale l' Europa era piccola. Tutta l' armata ritornerà a' suoi focolari, e speriamo che pure il vostro Carlo (e marcava le parole) farà presto ritorno fra noi, e che si ricorderà della donna che tanto lo ama. » A queste parole l' occhio fisso, e morto della giovane si rianimò; le pallide guancie si tinsero di un leggiero rossore,

ed alzando la testa che teneva china nel seno « sarebbe mai vero? gridò: potrei dunque sperare di rivederlo? Oh se Iddio mi facesse degna di tanto, se mi permettesse di rivederlo, ed abbracciarlo anche una volta sola, mi rassegnerei di morire all' istante! perchè il mio Carlo è mio, non me lo ha dato nè il caso, nè i parenti, nessuno, ma lo ha scelto il mio cuore fra mille, e la scelta del cuore o signore, è sacra, e non vi ha forza umana che possa annientarla. »

Maravigliò il dottore a simile linguaggio, e gli si mise nell' animo una forte speranza di miglioramento: ma però come riescirvi? essa aspettava un Carlo, come fare se questo benedetto Carlo non era all' armata, e perciò non c' era caso dovesse, e potesse ritornare da dove non era andato mai? ad ogni modo però bisognava abbracciare un partito e venire ad una risoluzione, avvegnacchè coi mezzi comuni non vi fosse verso a cavare un costrutto. A furia di mulinare, confrontare, e rimescolare le idee, ed i progetti, ce ne fu uno che non gli dispiacque. Lo comunicò all' abate Nostini, al quale parendo che assolutamente dovesse riescire, fu stabilito di abbracciarlo, e metterlo in esecuzione. Fortunatamente erano in quei giorni ritornati in patria alcuni veterani della grande armata; il medico pregò uno di costoro a volergli prestare l' equipaggio, dando ad intendere di voler fare una certa burla ad un amico. Avuto quanto desiderava si recò alla

casa parrocchiale, e coll' abate combinarono il come, ed il quando fosse da effettuarsi la prova stabilita. Fu concertato che il momento migliore sarebbe stato alle due di notte di quella istessa sera. Un ora prima il Piovano fu alla casa della Niccoletta, ed ivi si mise in sul discorrere del più, del meno, ed appoco appoco portò la conversazione sui grandi fatti allora allora consumati relativamente a Bonaparte. Fino a questo punto la Niccoletta non aveva mai aperto bocca, e pareva, e forse lo era, indifferentissima a qualunque discorso: ma sentito toccar il tasto ch' era l' idea fissa del suo povero cervello, le si mise una parlantina così fatta che avrebbe durato a discorrere fino alla mattina, se il Piovano non avesse dato una direzione, un ordine, anzi uno scopo a quel mondo di parole.

« Ma dunque, diss' egli interrompendola, voi ritenete per fermo che il vostro Carlo non ritorni più?

« Ritornano forse i morti? sono ritornati tutti quelli che il vostro imperatore, ha portato via dal nostro paese strappandoli alle braccia delle madri, ed al cuore delle amanti?

« Ma sì, Niccoletta mia che sono ritornati, e continuano tuttora a rivedere i loro cari, che per molti anni sospiravano. È ritornato il Micheleffo, è ritornato il figlio della Ghitta, è ritornato ancora il nipote del mio sagrestano, e quest' ultimo col grado di sergente, ed una bella decorazione.

« È proprio vero? disse con slancio la poveretta; poi abbujandosi, e chinando la testa, con profondo sospiro soggiunse, ah! il povero mio Carlo non ritornerà più perchè me l'hanno ucciso.

» E se non fosse vero quello che voi temete? se invece vivesse ancora, e vi amasse di un amore reso ancora più forte più ardente dalla lontananza? Se questo amore fosse stato quello che l'avesse reso valoroso, e distinto fra suoi camerata, se fosse quello che lo avesse salvato dal ferro e dalle palle del nemico, e ve lo vedeste un bel giorno comparire davanti, reso più bello, e più degno di voi per la sua prodezza, e per la devozione al sovrano, ed alla patria?

» E chi siete voi o signore, che versate tanta dolcezza, ed il balsamo della speranza su questo cuore piagato, inaridito? io non vi conosco: da dove venite voi che mi parlate con tanta sicurezza dell' unica persona di cui mi ricorda sulla terra?

» Lo so, che non mi conoscete; ma quì vostra madre sà bene che sono incapace ad ingannarvi perchè vi amo d'amore di padre.

» Mia madre avete detto? Ah tacete in nome di Dio, tacete! fate ch'ella non mi vegga, che si dimentichi di me. Io ho coperto di fango la sua canizie, ho disonorata la mia casa, il nome di mio padre! ah non lo sappia per carità! la povera vecchia ne morirebbe di dolore, e maledirebbe ad una figlia vitupera-

ta! Oh, mio signore, s'egli è vero che mi amate, tenete lontano dalla mia testa la maledizione della madre!

La povera Catterina lì presente, e non riconosciuta dalla figlia sentivasi straziare a queste parole: voleva pur dir qualche cosa, ma il Piovano le accennò che si tacesse, avvegnachè gli sembrasse che la cosa non pigliasse cattiva piega. Egli prese fra le sue le mani della giovane, e disse — voi esagerate di troppo alcune debolezze che la madre vi ha già perdonate: siete troppo severa con voi stessa o Niccoletta: abbiate più fiducia nella indulgenza degli uomini, e nella bontà di Dio. Egli che conosce il vostro cuore, e gode del vostro pentimento, vuole consolarvi: ve l'ho già detto poco fa; voi ritenete perduto l'uomo che vi è caro, l'uomo che amate quanto, e più di voi stessa; ebbene, v'ingannate Niccoletta, Iddio che vi vuol bene ve lo ha risparmiato, perchè lo ha creato per voi, e vuole darvelo per guida, e compagno della vita: prima però gli è piaciuto di farvi passare per una serie di amarezze, onde gustiate maggiormente tanta consolazione e la riconosciate da lui. Se dunque vi comparisse davanti quest'uomo, lo ravvisereste voi? lo accettereste con quella gioja, onde si ricevono le cose tanto desiderate, e sospirate?

» Se lo riconoscerei mi dite! non ho io la sua immagine stampata nel più profondo del cuore, dipinta a colori incancellabili nel-

la mente? Io tutto ho dimenticato al mondo, non ho più memoria di nulla; lui solo ricordo, perchè lui solo desidero.

» Non è così Niccoletta che dovete dire: avete a ricordarvi di Dio, perchè egli è quello cui siete debitrice di tutto, sia dei dolori, che delle consolazioni. Gli uomini avevano tentato di amareggiarvi il cuore togliendovi l'oggetto dell' amor vostro; e se oggi ve lo vedrete restituito, è il Signore, che mosso a pietà delle vostre lacrime viene a medicare le ferite della sua creatura.

» Iddio!... oh sì!... mi ricordo di questo Dio!... non ho dimenticato che un giorno lo invocai con tutte le potenze dell' anima: un giorno in cui mi trovava. .... Oh non mi ricordo dove!... ma parmi mi trovassi smarrita in una landa selvaggia minacciata da alcuni mostri paurosi, orribili, che volevano divorarmi: io mi inginocchiai invocando con tutta la fervenza di un credente questo Iddio; ma..... egli non mi ascoltò, mi lasciò divorare, ed oggi... ahi! non sono più quella.

» L' unica cosa che avete presente, o poveretta, è appunto la coscienza di non ricordarvi il passato, od averne una memoria sbiadita, confusa: se non fosse così, ricordereste bene che il pericolo corso da voi fu grave, terribile, ma che il buon Dio, che non abbandona mai era là colla sua mano potente; ricordereste che lasciò fare fino ad un certo punto ai vostri nemici, ma che poi per

mezzo del vostro Carlo vi fece salva, perchè fu Carlo appunto, che mandato dal Signore vi liberò dalle mani de' vostri persecutori. Volete dunque che Iddio vi salvasse onore e vita per mezzo di un uomo, che poi voleva togliervi? Oh no, povera Niccoletta! ha salvato voi, ha salvato lui, perchè vuole unirvi, e porre una volta un termine a tanti dolori!

Gli occhi di quella cara creatura a tali parole brillavano di una gioia ineffabile; e quella faccia muta, fredda, apatica si animava d'insolita vita: il respiro le si faceva più largo, ed aperto, e pareva attendesse dalla bocca di quell' uomo l' alito che nell' Eden animò la creta del primo abitatore della terra. Accortosi l' abate che quello era momento favorevole, fece capire con un segno convenuto che si poteva azzardare il colpo. Allora fu sentito bussare alla porta di casa, e poco dopo videsi un servo entrare in camera annunziando, che un giovane militare chiedeva della signora Catterina, e della Niccoletta. A simile annunzio la giovane trasalì, le si fecero le guancie di fuoco, indi impallidì; inchiodò gli occhi alla porta della camera, ma non fece parola. L' abbate la guardava attentamente da una parte, dall' altra la madre stava in una trepidazione dolorosissima. Appena si udirono i passi misurati, e pesanti del militare che si avanzava, la Niccoletta tese l' orecchio, le si accelerò il respiro, e colla sinistra si strinse il cuore, il che voleva dire:

che là dentro si combatteva fiera battaglia. — Eccolo adunque in sulla soglia : aveva il cappotto imbracciato, ed abottonato alla vita; il sacco cignato sotto le ascelle, e l' archibugio colla canna buttata sull' avambraccio. Stette un momento fermo, e diritto a guardare i tre; poi — *Crénon de gieu,* disse, eccomi finalmente arrivato, e da quel che veggo vi trovo tutti nel fiore della sanità, come, vivaddio, lo sono io stesso, benchè abbia fatto, quasi sempre a piedi, da duecento leghe. Sono così contento, che ringrazierei quasi Blucher, Schwartzenberg, Wellington, ed il traditore Marmont d' averci liberati da tanti stenti, e fatiche, se non fosse che non so bene se sia più grande il mio attaccamento per tutti voi, o per l' imperatore. » Poi avanzandosi con militare libertà depositò fucile, e sacco, e proseguì, piantandosi in faccia ai tre colla mano alla visiera — Signora Catterina, carissima Niccoletta, venerabile signor Piovano, non essendomi permesso di abbracciarvi, siate contenti che vi bacia la mano, a voi come a madre, a voi signor abate come a padre, ed a voi Niccoletta come all' amica più cara del mio cuore ». Ella lo lasciò fare, ma appena sentì le di lui labbra toccarle la mano, glie la afferrò con ambo le sue, gli piantò gli occhi in faccia, e guardatolo un momento si alzò: colla destra gli scoprì il capo, e strisciandogli colla palma della mano la fronte, onde liberarla dai capegli che la co-

privano, disse dopo un buon minuto primo d' osservazione — Ma sì! parmi proprio che sia tu, o mio diletto Carlo! mi sei veramente restituito? non è vero che t' abbiano ucciso? — Carlo le aveva le dita al polso, e teneva dietro ai cambiamenti della circolazione, onde misurare in certo modo i gradi, e gli effetti della morale impressione, ed a quant' altro succedeva di straordinario in quello spirito, ed in quella mente. » Ma no, rispondeva poi, ma no che non sono morto: sapevano bene quelle palle, quelle bajonette, e quelle maledette sciabole che mi dovevano rispettare, e perciò le mitraglie, e le palle mi cadevano ai piedi come di ricotta: la morte mi arruotava la falce intorno, e quando mi giugneva alle gambe perdeva il filo, e si imbolsava, perchè sapeva anch' essa che io aveva qui chi mi aspettava, e ch' io non aveva nè tempo, nè voglia di far la di lei conoscenza. Perciò, eccomi qua Niccoletta: se voi mi amate oggi come prima mi amavate; se voi sentite ancora per me quello ch' io sento per voi, mi renderete l' uomo il più felice della terra; perchè Niccoletta (e pronunciava queste parole marcatamente, e con voce molto commossa) è per voi ch' io sono rimasto in vita; è stata l' immagine e memoria vostra che mi ha reso prode, e salvato: se non mi hanno ucciso le palle nemiche; mi ucciderete voi se dite di non amarmi più, e mi vedrete cadere qui a' vostri piedi.

» Ah, mio Dio, gridò la Niccoletta, questa è troppa consolazione, e cadde svenuta sul sofà dove prima sedeva.

» Abbiamo vinto, abbiamo vinto, gridò alla sua volta Carlo. Zitti, zitti per carità, proseguì poscia: nessuno fiati, perchè se questa crisi viene disturbata ci va della vita di questa creatura. — L' ajutò poscia con adatti mezzi a rinvenire, ed appoco appoco le si colorì il viso, le ritornò il polso; indi aprì gli occhi, si guardò intorno, e disse con voce fioca, riconoscendo ognuno » quanto ho dormito ! Dopo un sogno terribile ho incontrato voi o Carlo, voi madre mia, (e la prese per mano) in compagnia dell'ottimo signor Piovano. Pareva piangeste tutti sopra un pericolo ch' io aveva corso, non ricordo più quale: ma ricordo bene, che appena veduti voi, mi sono sentita tutta cambiata, un'altra donna. Una dolcezza ineffabile mi è scesa al cuore, dal cuore, non so dir che cosa, ma un che di soave, di salutare mi è salito al cervello, e parve mi si togliesse un velo che mi oscurava la mente: vi ho abbracciato tutti, e mentre vi stringeva al petto mi sono svegliata, e diffatti vi trovo qui. Mi è dunque accaduto qualche cosa veramente?

» Niente figlia mia, disse la madre tutta racconsolata abbracciandola; niente di cattivo, se non che. —

» Se non che, rispose Carlo, siete stata presa da un semplice svenimento, da cui rin-

venite in questo punto; e parvi di avere sognato, come spesso in simili circostanze accade a chiunque.

» Ma come sta Carlo, che vi veggo vestito da militare come vi ho veduto in sogno? non so comprendere; ma questo sogno che ho fatto ha molto del reale; voi mi siete stato lontano per molto tempo; vi desiderava tanto, vi dimandava a Dio, e Dio mi vi fa trovare inaspettatamente : dove siete stato cattivo che siete?

» Sono stato a far il bravaccio con Napoleone; e vi dico io che abbiamo menato le mani a dovere! ma è stato inutile; la fortuna si è stancata di favorire questo suo prediletto.

» Sì, adesso parmi di ricordare... non sò se sognando, oppure. .... Sì, pareva, che mi vi avessero rapito per portarvi appunto a militare con colui... Ah raccontatemi Carlo, parlatemi di voi;mi fate tanto bene! non partirete più non è vero?

» Bravo! raccontateci un poco, disse l'abate, l'agonìa dell' impero di quel *Gigante*: vi ha pure una compiacenza a ricordare i pericoli superati: oggi voi siete tutto nostro, non vi staccherete più da noi: dite, dite signor Carlo.

» Che volete che vi dica miei cari? per me è una cosa molto singolare che questo *Gigante*, come dite bene voi, sia stato atterrato nel momento che riportava due luminose

vittorie, l'una a Montereau dove sconfisse lo Schwarzenberg, l'altra ad Arcis tenuto dal Blucher. Ma si! che giova quando vi sono di mezzo dei briganti, e dei traditori? Talleyrand, quel camaleonte politico, come ottimamente lo ha dipinto il Mignet (1), che fu per la rivoluzione sotto la Costituente, per il Direttorio il 10 Fruttidoro, pel Consolato il 18 Bramaio, per l'Impero nel 1804, e che ora egli è stato per la Restaurazione della reale famiglia, quest'uomo, io dico, che lo diresti il gran cerimoniere della supremazia, essendo egli da vent'anni in poi il licenziatore, e l'istallatore dei vari governi, è stato quello che ha rovinato Napoleone; perchè se egli non ispingeva gli Alleati ad andare sopra Parigi invece di lasciarsi vincere in dettaglio fra la Senna, e la Marna, si può giurare, che l'audacia, ed il genio di quell'anima di ferro di Bonaparte gli avrebbero rimesso le gambe per bene. Ma che volete ch'egli facesse quando sentì presa Parigi mentre stava per incarnare un maraviglioso piano di strategia? Non vi era altro rimedio che cedere ad una necessità contro cui la sua ferrea volontà veniva a rompere. Napoleone adunque si rassegnò fremendo ai sacrifici che tutti pretendevano, ed esigevano da lui, e gli 11 aprile egli definitivamente abdicò per se, e suoi. Fu uno spet-

(1) Mi sono necessarij alcuni anacronismi, d'altronde perdonabili.

tacolo commoventissimo la sua partenza da Fontainebleau il 20 aprile per andarsi a chiudere nell' isola d' Elba destinatagli in sovranità per non dirgli — sarà la tua prigione. Egli era ancora circondato da mille duecento prodi della sua guardia, che lo amavano, lo veneravano come un padre, e che per lui si sarebbero lasciati tagliar a pezzetti. A questi pochi, ma gloriosi avanzi delle sue immortali vittorie, egli rivolse queste parole di ultimo addio. « Soldati della mia vecchia guardia, io vi saluto per l' ultima volta. Da vent' anni io vi trovai costantemente sulla via dell' onore, e della gloria. In questi ultimi tempi come a quelli della prosperità nostra, voi foste ognora esempio di prodezza, e fedeltà. Con valorosi come voi noi non avremmo potuto soccombere: ma era là guerra civile, una interminabile guerra, che avrebbe accresciuto i mali della Francia. Io ho sacrificato quanto per me si poteva al bene della patria: Io parto: voi miei cari continuate a servire la Francia; era la sua felicità il mio unico pensiero, e sarà sempre il segno de' voti miei. Non compiangete la mia sorte..... Se io consentii di sopravvivere a tanto mio infortunio fu per vostra gloria, mentre sopra a pagine eterne, scriverò i grandi fatti che noi insieme operammo. Addio miei cari figli... tutti io vorrei stringervi a questo seno, ma appagherò l' ardente mio voto abbracciando la vostra bandiera ». E prendendo il vessillo che il ban-

derájo aveva già inclinato verso di lui, egli lungamente vi tenne i labbri come confitti. Questa scena che già commosso aveva profondamente gli astanti, faceva cadere grosse lacrime dagli occhi di quei prodi ed invincibili veterani. Ma finalmente strappandosi agli abbracciamenti di coloro, ed alla sua propria emozione, Napoleone si gettava nella carozza, e partiva al mille volte ripetuto grido di *viva l' imperatore*, grido che l' accompagnava ancora per tutta quasi la via, grido che diretto ad uomo vinto, e sventurato, sarebbe parso poco dolce, e poco favorevole protesta, se fosse pervenuto agli orecchi degli Alleati trionfanti in mezzo a lugubre silenzio.

» In questo grido, disse l' abate, io veggo molte cose che l' avvenire fará manifeste: ma confido nella rettitudine, e paterna tenerezza di Luigi XVIII erede di S. Luigi, di Enrico IV, e Luigi XIV.....

La Niccoletta con due occhi in cui si leggeva un' amor più che terreno, prese una mano di Carlo, se la posò sul cuore, e disse « mio diletto, mi perdonerai tu di avere per lo passato maledetto un uomo, che mi aveva tolto quanto ho di più caro al mondo?

Queste parole terminarono di far certo il Ruina di non essersi ingannato intorno all' amore della giovane a di lui riguardo, e rispose » Un' amore come il mio perdona alla sua diletta cose ben maggiori di queste, e per la prima volta baciò quella ingenua fronte.

CAP. 8.°

Quanto valga un buon Parroco

Era già passato più di un'anno dalla guarigione della Niccoletta, ed eravamo verso la fine del 1815; ed in questo frattempo nulla era acccaduto di notabile ai nostri personaggi, se non che i poveri medici di cotesti paesetti andavano soffrendo le conseguenze di una reazione inevitabile in ogni cambiamento di governo. Napoleone nel quale erasi personificata la rivoluzione francese, quel Napoleone, che col genio della guerra l'aveva portata per tutta l'Europa, e che per un quarto di secolo era stato padrone dell'opinione pubblica, e della corona di tutti i regni europei, aveva creata una generazione che sentiva e pensava con lui. Que' poveri giovani adunque cresciuti in mezzo al rumore dei tamburi, delle fucilate, e dei cannoni, imbevuti dei principii di una letteratura che divinizzava, dirò così, una gloria pagana, che aveva il monopolio della stampa periodica; aveva cento bocche aperte che dai torchi, e dalle tribune facevano un cicalamento da stancare le orecchie dei sordimuti, con un proselitismo organizzato per modo che avrebbe conquistato anche i solitarii della Tebaide, domando a voi come mai sarebbesi potuto resistere da quei poveri giovani a tante e così incalzanti tentazioni? Dovevano dunque considerarsi come sedotti anzichè se-

duttori, quali traviati piuttostochè traviatori. Questo capiva, e sentiva bene il Cardinal Consalvi, quel grande, e colossale ingegno che l'angelico Pio Settimo si era messo al fianco. Altrettanto però non capiva, e sentiva quello sciame di persone che si trovavano avere qualche carica, e un pò di influenza alla caduta dell'Impero, ed al momento delle restaurazioni italiane. Non giovò che avesse sparso principii di tolleranza e di dolcezza evangelica quell'augusto, ed apostolico Pellegrino allorchè attraversò i suoi stati per ritornare alla vedova sede ereditata da S. Pietro. Questo più padre, che Sovrano nella sua fermata in Ancona nella casa della nobilissima famiglia Picchi legatagli per vincoli di sangue, fra le tante opere di pietà, e clemenza, graziò di alcuni anni di condanna molti sostenuti in carcere, e fra questi si trovò il nostro Mastro Macario. Sembrerà a taluno che costui avesse dovuto ritornare in braccio alla sua Gregoriuccia molto cambiato da quello di prima, come colui che doveva essere corretto dalla condanna patita, e dalla influenza della solitudine, che fa ritornare sopra se stessi, e riflettere seriamente ai mali commessi, e ne mostra tutta la bruttezza, e turpitudine. Ma vi sono pur troppo delle anime che sembrano incarnite nel male, e pare facciano a fidanza col delitto! una di queste era quella di Mastro Macario: nella sua prigione aveva invece maturata una vendetta, e parevagli mill'anni

di essere sortito, ed averla assaporata. Sapeva ben egli a chi appoggiarsi, e di quali armi servirsi, onde pervenire all' intento: sapeva ben egli che i medici persecutori non di lui, ma del male che faceva all' umanità eraño venuti in uggia a quanti odiano il bene, ed i zelatori del pubblico bene, a quanti hanno la vista di una spanna, ed il cervello di tartaruga, a quanti insomma, e pur troppo sono i più, che hanno giurato guerra a qualsiasi innovazione, e miglioria, risguardasse ancora la vita del padre, o del figlio. Questa mandra d' ignoranti, e superstiziosi all' epoca in cui siamo colla nostra istoria erasi fatta compatta, e si era molto bene affiatata, (specialmente ne' piccoli luoghi, ne' quali le idee sono sempre piccolissime) e pretendeva di preponderare e far man bassa su quanto, e su quanti non le andavano a genio, non solo per le attualità, ma ancora per ciò che riguardava il passato. Non sapevano o sapere non volevano quegli sciagurati, che in politica bisogna guarire i mali, e non mai vendicarli, come diceva Napoleone, il quale molto bene si intendeva di queste materie, e come professava lealmente lo stesso Consalvi, il quale si indendeva di politica, e diplomazia quanto e più ancora dello stesso Napoleone. Costui un giorno diceva al Consiglio di Stato « Governare con un partito, gli è mettersi presto o tardi nella sua dipendenza: non mi ci lascierò cogliere; io sono nazionale. Io mi servo

di tutti coloro che hanno capacità, e la volontà di camminare con me. Ecco perchè ho composto il mio Consiglio di stato di moderati, di realisti, e di giacobini. Io amo gli onest' uomini di tutti i partiti. » E siccome queste massime erano quelle stesse che professavano tutti coloro che erano alla testa del governo, così era dovere sacrosanto d' ogni suddito di progredire secondo la spinta data dal governo: se poi si fossero accorti che qualcuno declinava dalla fedeltà, e rettitudine, allora avevano diritto di reclamare una punizione. Il Segretario di Stato aveva detto « Voi tutti che volete dedicarvi all' arte d' insegnare, come voi che volete consacrarvi sia all' arte di guarire, ovvero alla scienza del giureconsulto, la carriera ve n' è aperta, purchè la società abbia le guarentigie sufficienti che siete capaci d' insegnare la morale, e non il vizio, che sapete distinguere le piante benefiche dai succhi velenosi, o che discepoli della legge, ne avete studiato lo spirito, e che saprete difenderla. » Perchè dunque questi esagerati zelatori guastavano l' opera del governo perseguitando maestri, medici, legali, e tanti altri prima di verificare se erano secondo l' intenzione di chi aveva la somma delle cose? Ma è sempre stato così, e sempre lo sarà; il fanatismo guasta ogni cosa sia impiegato nel bene, come nel male, specialmente quando un governo non ha i suoi partigiani, che in una sola classe. E ciò avviene spe-

cialmente nei piccoli paesi, dove un fanatico, un ignorante istigatore, od un prepotente è una peste micidiale pei poveri impiegati municipali, e governativi, se ve n' hanno, ed un motivo perenne di guerra intestina. Quel zoticone di Mastro Macario sapeva tutto ciò; ed appena arrivato a casa si diede a tutt' uomo a farsi pro di tanti elementi, onde perdere gli individui che avevangli fino allora attraversata la strada al male. Erano pure ritornati la Nocorna, e Baldantonio. Nessuno lo crederà, ma è cosa di fatto, che la massa del popolo fece tanta festa al ritorno di costoro, che tanta non ne avrebbe fatta a salvatori della patria. Eppure questi individui erano suoi carnefici! erano non solo immoralissimi, èd in guerra colle leggi civili, ed ecclesiastiche, ma marchiati di veri delitti! Oh! la è cosa pur umiliante per la umana ragione, per questa ragione tanto orgogliosa, che ritiensi spesso per cosa divina il vederla così avvilita, cosi tralignata da applaudire non solo, ma da inchinarsi ad esseri vituperosi, e vituperevoli! Mi fate pur ridere o miserabili sognatori, allorchè vi sento magnificare, incielare quasi il buon senso delle masse; allorchè ve le sento lodare per modo da volerle far ritenere capaci d'intendere ed operar tutto; allorchè pretendete predire che se verranno istruite saranno anche suscettibili, anzi degne di trono. Poveri illusi! i ciompi saranno sempre ciompi per quanto mai li mandiate alla scuola; saranno sempre il cieco strumento di chi saprà adoperarli, e badate bene che ho

detto cieco, e ve lo ripeto. Diffatti jeri applaudivano a Napoleone, e facevansi anche scannare per lui, non importa che ne ignorassero il perchè: questi caduto non lo ricordano più, o il ricordano per maledirlo, ed oggi gridano osanna al Papa che ritorna, pronti poi ad abbandonarlo in caso d'altra sventura, che Iddio non permetta. Sapete voi che v' ho a dire? v' ho a dire, che per quanto mai mandiate a scuola i ciompi, crederanno sempre che il sole cammini, e la terra stia; avranno sempre intera fede nelle streghe, e negli zingari; crederanno sempre di cattivo augurio il canto della civetta; nessuno leverà loro di testa che il fumo dei *vagoni*, e la coltivazione della sulla siano la causa della malattia delle uve; crederanno sempre negli untori, negli avvelenatori in caso di pubblica epidemia, e fra poco, vedrete se sia vero. La sola istruzione religiosa, ma vera, completa, ed intera è quella che può migliorare il povero popolo, perchè questa sola lo illuminerà intorno a' suoi veri interessi: qualunque altra tentiate di dargli ve lo peggiorerà, ed il fatto giornaliero pur troppo ce lo dice, perchè nessuna verità arriverà mai alla sua coscienza, fuorchè le verità eterne della religione. Fate che non gli manchi un pane, un gotto di vino, ed un giaciglio, fate che sia credente, e tema Iddio, ed avrete un popolo non superstizioso, e non facinoroso, non materia da rivolture, ma docile, maneggevole, e mansueto

come un agnello. E se oggi tale non è, la causa sta appunto nello averlo scatolicizzato. Ecco perchè i birboni, quali un Mastro Macario, una Nocorna, un Caldararo, ed un Baldantonio potevano servirsi della plebe, ed anche di chi plebe non voleva essere, onde commettere ogni nefandezza; ed ecco perchè simile genia era creduta non solo, ma protetta, ed applaudita. Essi non avevano nessuna religione, nessuna fede; i loro strumenti non ne avevano che l' apparenze.

Il dott. Ruina, e quello di Moncavallo erano due onestissimi cittadini, ed il lettore oramai deve conoscerli quanto li conosco io stesso: l' unica menda che potevano avere al cospetto della coscienza anche la più schizzinosa, e delicata era quella di avere simpatizzato pel governo allora allora cessato. Pio Settimo, e Consalvi col loro governo volevano rispettata qualsiasi opinione; non avevano leggi, e pene che per le azioni: ma v'erano degli uomini che avrebbero voluto punire non solo il pensiero dell' oggi: ma anche le opinioni del passato: quindi i nostri quattro zingari unitamente ad altri individui organizzarono accusa contro ai tre medici condotti in conseguenza della quale ne dimandavano lo sfratto. Si unì a costoro anche un certo spacciadroghe, uomo dei più tristi che mai abbiano calcata la terra, un brigante dei più ribaldi, per la lingua del quale nulla vi era di rispettabile, nulla di venerevole: inflessibile nell' odio, ed

odiatore di tutto che è buono, e santo; costante e saldo nel male, volubilissimo nel bene: ignorante nell'arte, ma di una pretensione di uomo di genio: dottoreggiava in tutto e per modo ch'era una compassione, una ridicolosità veramente buffonesca il fatto suo: chi avesse avuto la malinconia addosso, bastava fosse entrato in bottega, che avrebbe veduto, e sentito tante, e siffatte cose da ridere fino a sbellicarsi. Fra l'altre avrebbe veduto questo povero insetto, montare in bigoncia e pretendere di sindacare l'operato del medico, e del chirurgo, e dar loro lezione (come è difetto quasi generale dei farmacisti). Parlava di malattie con sicurezza ippocratica, e voleva ch'ogni indisposizione fosse cagionata da vermi, come a suo tempo opinava quel povero, quel piccolo dott. Bodei di Milano. Per questa sua idea fissa venne sopranominato il Professor Verminara, e sotto questo nome soltanto era conosciuto. Dal seguito di questa istoria sarà manifesto quanto male abbia fatto costui al Paese nel quale disgraziatamente aveva piantato bottega.

Il cartello d'accusa che sortì dal conciliabolo di costoro contro ai tre medici venne immaginato, e formulato specialmente da quella buona lana dello spacciadroghe: primamente si tacciarono di giacobinismo, e per conseguente di miscredenza: ingrediente che deve condire ogni delazione di questo genere, e darle il sapor principale come il sale alle vivande: poi si di-

ceva, costoro aver sedotto tutta la gioventù di quei paesi, aver insultato ai sacerdoti, e derise le cerimonie del culto, aver predicato per le piazze, e per le strade, e le loro prediche, già si sa, essere state cose d'inferno: aver proposto di colar le campane per farne cannoni, aver messo ogni studio per togliere la religione dal cuore del popolo, e relativamente al Ru'na poi, avere costui tentato di arrolare alla setta dei giacobini, ed esservi riescito, la Nicoletta. — Pervenuta l'accusa al suo destino, non si sa per quale influenza segreta, fu dato ordine che immediatamente i tre medici venissero destituiti non solo, ma esigliati dalla provincia. Conosciutosi ciò dai buoni dei rispettivi paesi fu grande la indignazione che ne nacque, non contro le autorità superiori, ma contro i tristi che le avevano sorprese. Potete immaginarvi se l'abbate Nostini ne fosse ferito profondamente, e se si desse d'attorno per scongiurare la tempesta. Si abboccò all'istante cogli altri due parrochi, e fece loro conoscere, che per giustizia erano obbligati ad alzarsi difensori dei calunniati; che per carattere, e m'nistero correva ad essi il santo dovere di opporsi alla rovina di tre famiglie, ed impedire che tre paesi rispettabili per antichità di origine, per nobiltà di casati, per fama di mansuetudine, umanità, e temperanza di opere, si mettessero sulla lingua del mondo, e dessero lo scandalo di lasciar consumare una ingiustizia. Essi maestri di verità, essere stret-

tamente obbligati a far conoscere il vero ai rappresentanti del governo, onde questi tratti involontariamente in errore non facessero opera odiosa. — Le parole del santo parroco, il di lui zelo, e la carità ardente che lo animava accese dello stesso fuoco gli altri due, e sebbene uno d' essi balenasse alquanto, nondimeno fu spinto alla santa opera dall' attraimento della medesima, e dall' esempio degli altri.

Si recarono dunque personalmente alla presenza di chi aveva precipitato quell' ordine di destituzione, e di bando, e con quella nobile e dignitosa umiltà, che sente quanto debba al *superiore*, ed al *vero* « Signore, disse l' abate Nostini, non crediate che la nostra venuta, e le parole che v' indirizziamo siano dirette a sindacare l' operato da voi. Voi avete fatto, o creduto in buona fede di fare il dover vostro. Intendiamo solo di provarvi che foste sorpreso, ingannato, e che gli uomini che hanno accusato quei tre cittadini hanno ciecamente obbedito ad un odio personale, ad un prepotente spirito di partito. E voi sapete o Signore, e la crisi per la quale siamo passati pur troppo ce lo ha provato, che quando le passioni sono in azione, nessuno ragiona, tutti operano, e mentiscono. Nei tempi turbinosi, o di transizione chi vuol essere uomo onesto diviene di necessità o ingannato o vittima. Voi, ed i nostri protetti ne siete un esempio, perchè nel fatto nostro, voi siete l' ingannato, ed essi le vittime.

» Ma quali prove mi portate, o Signori, per smentire l'asserto di quelli che hanno accusato?

» E quali prove hanno essi messo avanti costoro oltre l'asserzione? Noi portiamo la nostra dignità parrocchiale; la nostra qualifica di padri, la vita di sacrificio per tanti anni durata, e coll'ajuto di Dio onorata dalla stima, dall'amore e buona opinione universale; e crediamo bene che tutto questo ci dia il diritto di essere creduti da voi e dal governo che rappresentate. Ma oltre di ciò portiamo l'attestazione di molti cittadini fede-degni, che dichiarano questi tre giovani, e capifamiglia impiegati e cittadini irreprensibili. Ciò non basta, o Signore: noi vi assicuriamo con tutta la forza della verità, che gli accusatori sono persone contrariate da questi giovani nell'opera di certi malefizi che demoralizzano grandemente il popolo; quindi hanno tentato di togliere di mezzo codesti zelatori della pubblica morale, come ostacolo al loro diabolico mestiere. È nostro dovere il perseguitare gli empii, e dovrebbonsi d'altra banda premiare chi li smaschera; perchè mentre il cattolicismo manda un'infinità di operai evangelici fra gli infedeli onde distruggere l'errore ed apprendere le eterne verità, nel centro della civiltà e del cattolicismo non debbono impunemente venir tollerati i missionari della menzogna, e della superstizione sorella carnale dell'errore. Questi missionari, o Signore, sono altrettan-

to pericolosi quanto quelli politici. Siate pur certo del resto, esser questa l' unica colpa degli accusati, l' avere cioè fatto guerra agli stregoni che abbrutiscono le nostre popolazioni.

» Voglio credere che sia come voi dite, ma intanto i vostri medici al momento della inaugurazione dell' attuale ordine, non hanno avuto un segno di approvazione, una parola di simpatia, dovecchè applaudivano spessissimo al governo di jeri, e ne magnificavano i pregi, e l' eccellenza.

» Signore, soggiunse il parroco di Montecavallo, se vi sentiste dire da uno di noi — io veggo il governo tranquillamente seguire il suo periodo, applaudo a ciò che fa di buono, protesto contro ciò che fa di cattivo, ma tutto questo senz' odio, e senza entusiasmo: io non lo accetto e non lo ricuso, io lo subisco; io non lo riguardo come una fortuna, nè come una disgrazia, ma lo credo una necessità —: se questo vi si dicesse, potreste voi in coscienza ritenere chi così parlasse per cattivo cittadino, per nemico del governo? i tre giovani di cui è parola hanno detto, e fatto ancor meno: hanno veduto distruggersi avanti agli occhi un ordine di cose che trovarono iniziato nascendo, e ciò senza fiatare, senza il minimo atto di dispiacenza; ed anche avessero emesso qualche lamento, pensate, o signore, che non si distruggono in 24 ore le abitudini di un individuo, e molto meno di una generazione, quando in ispecie ri-

sguardano oggetti che furono amati fino dalla infanzia. Ma possiamo assicurarvi che non hanno dato il minimo indizio di dispiacere, o di approvazione.

» Però le loro simpatie per l' ordine cessato è prova che hanno succhiato il latte dei volteriani, e che in essi s' è fatto sangue e carne.

» In quanto a ciò, rispose l'abate Nostini, dovressimo saperlo noi meglio d'ogni altro: intanto garantisco io per quello riguarda il dott. Ruina; e credo bene possano fare altrettanto i miei confratelli per gli altri. Pur troppo, o Signore l'Enciclopedia ha corrotto la società, ha minato e quasi distrutto ogni sano principio, ed ha acceso un vulcano le di cui eruzioni ci hanno pressochè sepolti senza speranza di salvezza. Pur troppo questo vulcano non è spento mentre parliamo, e si fa molto dai volteriani per tenerlo acceso, ed assai poco da noi per tentarne la estinzione. Osservate diffatti quanto zelo, quanto spendio di fatica, e di denari hanno impiegato, ed impiegano i tristi, onde propagare con ogni mezzo i loro principii; e dall' altro canto cosa si è fatto, e cosa si fa dai cattolici onde opporre il contravveleno? chi ha veduto, e chi vede attualmente nelle mani del popolo quei libercoli, per esempio i catechismi del P. Perone (1), coi quali si preserverebbe tanto male? dov'è il sacerdote che

(1) Ripeto che ho bisogno di certi anacronismi.

li compra, e li diffonde? Oh lo credino pure! quando danno al povero un obulo od un pane fanno opera pietosa, e Dio ne li rimeriterà, ma se invece dell' obulo lo istruissero o colla parola., o col regalargli un buon libro, farebbero una carità più fiorita, perchè con questo non la fame del corpo, ma sazierebbero quella dello spirito, e del cuore, e così paralizzerebbero l' opera diabolica dell' Enciclopedia (Civil. Cattol.). I nostri tre giovani però non sono tocchi, e ve lo assicuriamo, da questo contagio: i loro principii se non ottimi, e chi è ottimo al mondo? sono almeno lodevoli: e se è vero che dalle opere debba giudicarsi l' uomo, le loro operazioni sono tali sia come medici, sia come cristiani, o si voglia considerarli come cittadini, che li rendono degni delle pubblica estimazione e riconoscenza.

» Se dunque voi, o signori, vi rendete garanti di questi individui, io sono pronto a ritirare la misura presa a loro riguardo. Badate però che li terrò d' occhio, e se mi accorgerò ......

» Noi stessi, interruppe il parroco di Monterolo, noi stessi abbiamo tutto l' interesse di vigilarli come quelli che rispondiamo della loro condotta: e siate pur sicuro, o Signore, che al primo indizio di prevaricazione saremo i primi a chiederne non solo lo sfratto, ma ancora una più severa punizione. Se il nostro dovere di parrochi ci comanda di difendere l' innocenza, e smascherare la calunnia, ci

comanda ancora d' impedire che entri la zizzania nell' ovile, ed a ciò ci opporremo anche a costo della vita.

» Ed è questo ciò che vuole il governo, o signori ; il Sovrano ed il suo ministro non vogliono aver memoria del passato, perchè non intendon di amareggiare la nazione, già troppo in lutto per la tempesta che ci ha ruggito d' intorno, anzi passato sopra il capo: ma vogliono però che siano aspramente puniti tutti quelli che intendessero di attraversare l' opera di rigenerazione e di ordine, cui hanno cominciato a dar mano. L' amore, la mansuetudine e la temperanza saranno la guida che li condurrà nell' aspro cammino ; dico aspro perchè sapete pur troppo a quanto disordine bisogni riparare. Tocca a voi, o signori, a far comprendere queste paterne intenzioni: tocca a voi ad istillare nell' animo dell' ìncipiente generazione quei semi che devono fruttare un avvenire di pace, e di conciliazione: è questo un bene ad ottenere il quale saranno necessarii immensi e dolorosi sacrificii, perchè il germe del male è dappertutto. Ma guai a noi, o signori, se paventiamo questo bene a cagione dei sacrificii che dovrà costare ! guai all' Europa, guai al mondo se gli uomini si serrano intorno alla pagana bandiera del *ciascheduno per se:* il *ciascheduno per se* ha perduto la Francia, ha lasciato sconvolgere la nostra cattolica Italia ; e se i buoni non s' intendono fra loro, e non si danno la parola

d' ordine, se non si accalcano intorno al nuovo Mosè ora che è tornato sul monte, ed ha innalzato le libere braccia all' Eterno, il turbine si scatenerà di nuovo, e come l' uragano del deserto trascinerà l' umana famiglia negli abissi, o la disperderà come l' arena. Il numero dei buoni, la Dio mercè, non è poi così scarso che non possa formare una coorte da opporre a quella dei tristi: costoro si sono contati, hanno visto d' esser molti, e perciò ardiscono: contiamoci anche noi, e vedrete che agguaglieremo per lo meno il numero dei cattivi; di più la santità della causa che è quella di Dio, e dell' umanità ci darà un coraggio che non avranno mai i nostri nemici. La maggior parte di costoro professano opinioni esagerate non per convinzione, ma per paura. Costoro per paura sono anche alla circostanza sanguinari, senza forse esser nati tali; e tutto ciò sempre per effetto della loro viltà politica. Allorchè i buoni si saranno contati, ed intesi, comprenderanno che non bisogna soltanto amare, e desiderare il bene, ma praticarlo: chi si limita al solo desiderio ha una bontà negativa; per essere intera la bontà occorre che sia attiva. Non bisogna dunque limitarsi a simpatizzar pel governo; necessita prima di tutto obbedirlo, poi secondarlo, ed ajutarlo con ogni mezzo che è in nostro potere: non bisogna che siaci grave qualsiasi sacrificio; gli amatori segreti e passivi sono più d' inciampo che di giovamento: co-

me si può godere e giovarsi di una cosa, che non si conosce? Dai vostri discorsi, o signori, e dai principii che avete manifestato, io vi ho conosciuto del numero dei buoni in attività di azione: mi rallegro dunque con voi, e vi dico che il governo vi avrà nella considerazione cui hanno diritto i veri amici. E sono tali soltanto quelli che hanno il coraggio di dire nuda, ed intera la verità come avete fatto voi. L' attuale governo è degno di tutti gli uomini che vi somigliano; perchè se voi avete il coraggio di dire la verità, egli ha quello di ascoltarla, e farsene pro. Se dunque metto a vostra disposizione i tre individui da voi protetti, fatene quello che più vi aggrada; ma vi prego però di renderli veramente affezionati al governo, se interamente nol fossero: essi appartengono ad una classe, che molto interessa di avere amica, perchè dotta, ed influente pel contatto continuo con ogni ordine e condizione sociale. Oltre di che i medici sono sempre fino alla morte legati alla università che è l' intelligenza della nazione. Eppoi se premiansi coloro, i quali si gittano nel fuoco, nell' acqua, in faccia alla bocca di un cannone per salvar vite mortali, dovrebbe altresì esservi un premio per i poveri medici, che oltre mettere in azzardo la loro vita per salvar quella degli altri, coi parti del loro intelletto tolgono la scoria della ignoranza che fa velo alla verità che è la vita dell' anima.

Detto ciò si licenziarono a vicenda, così

amici, così contenti gli uni degli altri, e vincolati da tale stima scambievole, che più non poteva essere.



CAP. 9.°

Un Pranzo di nozze

L'intero 1816 era passato tranquillo, ed abbonacciato per tutte le persone che noi conosciamo, ed anche pei tre medici, sebbene poca sia la quiete, e la calma per questa specie d'individui. Tutto poi era stato gioia per la Niccoletta; era guarita così bene che n' era divenuta più bella fresca, e complessa, per cui da minutina, e graciletta che l' aveva resa il male, s'era impersonata a maraviglia essendosele ammassicciate le carni addosso, e così colorite le guancie che era un piacere a vederla. Tutto ciò derivava dall'essersele serenata la mente, e fatto gioioso il cuore, e dalla certezza in che era d'essere amata dal suo Carlo, ma più di tutto perchè fra pochi dì sarebbe stato suo per sempre. Anche la madre godeva una pace e contentezza perfetta essendo venuta nell' evidenza che il Ruina era un' ottima persona, ed un marito quale conveniva alla figlia sua, e Mastro Macario, e compagni, ribaldi avventurieri, commettimale, e disturbatori della pace delle famiglie. All' epoca in cui siamo, cioè

l'aprile del 1817, la festa, ed il giubilo erano oltremodo grandi in casa della Niccoletta, perchè verso la metà del mese dovevansi benedire le sue nozze: immaginatevi il tramestìo, l'andare e il venire che poteva essere in casa della Catterina. Solo una cosa turbava alcun poco quel contento, quella gioia famigliare, la paura del colera (1). Questa spaventosa malattia erasi manifestata in alcune città principali della penisola, e da queste facevasi strada propagandosi ovunque, e non rispettando neppur le campagne. La povera Niccoletta non temeva tanto per se, quanto pel suo diletto sposo così direttamente esposto all' influenza del contagio, ed alle conseguenze dell' ignoranza popolare, come andava apprendendo degli altri poveri medici. La paura fecesi maggiore allorchè si sentì essere la malattia scoppiata dopo Ancona in Senigallia, e di là propagatasi via via per le terre e paesetti circonvicini: divenne poi terrore, quando si vide accadere in paese un primo caso, poi un secondo ed un terzo, e così via via. Il Ruina voleva differire il matrimonio fino dopo la cessazione del morbo; ma non ci fu caso che la Niccoletta volesse acconsentirvi, asserendo che se doveva morire colpita dal male voleva almeno la consolazione di mo-

(1) Avrei potuto, anzi dovuto dire del tifo, malattia che fece strage appunto circa a quell' epoca: ma per le cose, e principii di circostanza che dovrò toccare nel presente Capitolo, mi abbisogna ancora di questo anacronismo

rire sua moglie. Si fecero dunque le nozze privatissime, dicendo che sarebbesi fatta un po' di festa in famiglia terminata che fosse la pubblica sciagura. Chi potrebbe indovinare, e dire i dolori, il martirio di quel povero cuore durante la epidemia? vedeva il marito dimentico di sè, e di tutto quello gli apparteneva per dedicarsi tutto al bene, ed alla salvezza del popolo alle sue cure raccomandato: non badava a pericolo di sorta, non curava lontananza, sfidava intemperie, il rigido della notte, la sferza del sole, lo scoscendimento, e limosità delle strade: e dopo tuttociò pervenuto al letto dell' infelice che soffriva, combatteva con tutta dolcezza e carità la ritrosìa dell' infermo al medicarsi, la diffidenza dei parenti negli ajuti dell' arte; ed egli stesso dava mano alle fregagioni per richiamare il calore che fuggiva dalle membra, e portar refrigerio allo spasimo del granchio che contraeva i muscoli, sosteneva il capo dello sventurato nell' atto del recere, rimetteva sotto le coltri le braccia che dibattevansi smaniosamente: faceva insomma da medico non solo, ma da consolatore, e da infermiere, onde dall' esempio suo apprendessero gli altri carità, e coraggio. Non questo solo faceva temere di quella cara vita alla Niccoletta, ma ciò che forse la addolorava senza misura erano le invettive popolari, era la ingratitudine della plebe, che malediva ad un uomo il quale per bene pubblico metteva a repentaglio la sua vita per salvare quella dei fratelli. — Si aggiungeva

a tutto ciò la presenza in paese di un vecchio flebotomista: questa era un' altra spina per la povera Niccoletta, poichè invece costui di essere di ajuto al di lei marito, non faceva che mettere dissensione, esaltare la fantasia degli sciocchi, e siccome questi sono i più, così era immenso il male fatto da cotesto imbecille. Costui era vecchio di età, ma bambino di intelletto, perchè oltre essergli la natura stata matrigna nel dargli la sua dose di intelligenza, era uno di coloro che non hanno mai veduto nessuna università, veruna clinica, ma che sono venuti razzolando qualche idea, raccogliendo qualche termine correndo dietro ad alcuni esercitatori privati. Era dunque ignorante come un facchino, vanitoso più del pavone, ciarliero più di una treccola. avaro come un giuda. Conosceva e praticava il galateo medico come conosceva, e praticava l' arte del guarire, non sapeva cioè dove stasse di casa: non aveva che un mezzo per sostenere se stesso, e questo adoprava sempre ed era quello di farsi detrattore de' suoi colleghi. Non aveva costui che due rarità: l' ingordigia di Locullo, ed una immensa cravatta bianca nella quale nascondeva il mento fatto come il rostro di una barca: in tutto il resto era la più meschina cosa del mondo. Manifestatosi dunque il colera, invece di prendere la cura di qualche infermo, onde far spiccare la sua abilità, prese il più comodo partito, ed unicamente per mettere in diffidenza il collega, di gridare, qualmente egli solo conosceva simile

malattia, e che perciò dichiarava non essere colera il male che andava mietendo qualche vittima, e questo aveva il coraggio di dire, senza aver veduto neppur di lontano nessunissimo infermo: per cui codesto vecchio peccatore fece nascere un parapiglia, un disordine nocevolissimo in sì terribile evenienza. Il Ruina però non si scompose, come se nulla fosse, dacchè era uno di quegli uomini che sanno sprezzare gli oltraggi, e perdonare all' ignoranza. —

Quando a Dio piacque la maligna influenza cessò, e col cessamento di quella ritornò la calma in tutti gli spiriti, sparì la tristezza da tutti i cuori. Allorchè il dottor Ruina annunciò alla moglie che il morbo era definitivamente spento non solo in Serradicorvi, ma pure in tutti i paesi limitrofi, non è a dire se quella cara Niccoletta ne gioisse, e se la sua bell' anima innalzasse un inno alla Provvidenza per tante vite risparmiate dalla sferza del male, per tante altre non tocche dal velenoso mostro, e specialmente per quella del suo adorato Carlo. Nell' entusiasmo dell' allegrezza ricordò al marito la promessa di far un po' di festa nuziale dopo la cessazione del colera; ed il marito, che più di lei desiderava di divertire un po' lo spirito dalla tensione dolorosa, e la mente dalle idee lugubri del lacrimevole passato, le annunziò che andava a spedire una specie di circolare colla quale intendeva d' invitare i colleghi suoi, ed i parrochi di Monterolo, e Montecavallo, ed altri prossimiori confratelli ad un

pranzo di nozze per la Domenica prossima, giorno destinato dall' abate Nostini ad un pubblico ringraziamento all' Altissimo per il cessamento della colerica morìa. La Niccoletta fu oltremmodo contenta di ciò, ma aggiunse però che voleva assolutamente far precedere al profano ricreamento un cantico di lode al Signore; ed il marito che non meno di lei ne conosceva il dovere, le disse che il sabbato antecedente sarebbero andati assieme a far azioni di ringraziamento, nel quale colle parole di Davidde avrebbero detto a Dio — vi ho invocato ne' pericoli, e voi mi avete conceduta la sanità che vi dimandava: mi avete liberato dal sepolcro, mi avete estratto dal numero dei morti: unitevi dunque a noi o voi che servite il Signore a cantar le sue lodi, e a celebrare il suo santo nome. (Salm. 29.)

Era la prima Domenica di luglio, ed otto individui tre parrochi, e cinque medici se ne stavano allegramente sorbendo il caffè sotto un pergolato, dopo avere gustato di un suntuoso pranzo. Questi individui erano otto campioni che avevano coraggiosamente, e valorosamente combattuto ciascuno sotto la propria bandiera contro il nemico che dalle paludi del Gange era venuto ad accamparsi su queste meravigliose terre italiane. Potete immaginarvi se cotesti prodi potevano astenersi dal parlare di un così fiero combattimento nel quale avevano avuto tanta parte! naturalmente dunque il discorso cadde subito sul colera.

» Ho letto, disse il Ruina, in compagnia quì dell' abate Nostini, la tanto bella, quanto utile memoria stampata questi giorni, la quale ha per iscopo di far conoscere, d' onde nasca, e come si propaghi il colera, e quindi la maniera di curarlo negli individui, e di preservarne le popolazioni. Avete avuto occasione voi altri di leggerla?

» Non può essere più interessante lo scopo del nobile autore, rispose il medico di Moncavallo: non avesse anche colto nel segno nel basare i suoi principii, meriterebbe una corona civica per aver richiamato l' attenzione dei governi sopra una malattia popolare, che abbandonata a se stessa, come crudelmente si è fatto, diventa un delitto sociale.

» La colpa principale, disse il Nostini, di questa non curanza dei governi, voglio dire della soppressione delle quarantene, e dei cordoni riguardo al colèra, permettete ve lo dica, è della classe medica. Non solamente alcuni di voi in iscritti parziali hanno cominciato a negarne la contagiosità, ma parecchi corpi accademici hanno sentenziato non essere altrimenti contagioso. Che restava dunque a fare dopo ciò ai governi?

» Se una parte, rispose il medico di Monterolo, negava la contagiosità, un' altra parte maggiore la sosteneva: perciò i governi in questo dubbio, in questa facenda controversa, aveano a tenersi al sicuro, voglio dire mantenere le quarantene, e i cordoni.

» Domando perdono, soggiunse il parroco di Moncavallo: voi sapete signor dottore, quanto numerose, quanto gravi sieno le spese che importano i cordoni sanitarii specialmente: quanto terrore incutino nelle popolazioni, di quanto nocumento sieno al commercio, e pretendevate dopo di ciò che i governi si esponessero a tanto sciupìo col rischio di fare una cosa inopportuna ed inutile?

» Oltre di che è da osservare, soggiunse il Ruina, che posto per vero, che il colèra non sia nè epidemico, nè contagioso, ma un *miasma* come vuole il medico anconitano autore della ricordata memoria, il metodo attuale dei lazzaretti sarebbe veramente di nessun vantaggio, ma anzi dannoso. Lazzaretti e quarantene ci vogliono, ma alla distanza almen di un miglio dall' abitato, perchè quella esalazione colerica, causa dell' infezione, fa sentire la sua influenza appunto fino a tale distanza.

» Una bubbola di niente! rispose il pàrroco di Monterolo: bisognerebbe dunque fabbricare di nuovo tutti i lazzaretti, e far quindi una spesa enorme: come è possibile che i governi possano far ciò?

» I governi possono far tutto, purchè lo vogliano, e volere lo debbono quando è loro imposto dal primo dovere che hanno, cioè la incolumità pubblica, rispose il Ruina. Si spendono miliardi per le ferrovie? si consumano milioni pei palazzi di cristallo? Si è avuto coraggio di por mano alla colossale, e

quasi incredibile impresa di un telegrafo sottomarino fra l' Europa, e l' America, nella quale impresa la sola società, di cui il celebre Brett è membro principale, mette un capitale di due milioni di lire sterline, cioè pressochè cinquanta milioni di franchi? Perchè dunque non si ha da poter cambiar luogo a pochi fabbricati, onde incatenar un mostro, che in fine poi non si limita ad incagliar il commercio, a metter ostacolo alla propagazione dei lumi, e delle scoperte, ma miete la vita di milioni d' umane creature, lascia migliaja di orfani a carico delle città, centuplica il numero delle vedove, e dei pupilli, riempie insomma di lutto l' umana famiglia, e fa grama la vita del ricco e del povero?

» Ma come volete sperare amico mio, prese a dire il medico della Barletta, che si venga a questa salutare risoluzione, dopo che abbiamo veduto in mezzo alla strage che ci affliggeva, delle Rappresentanze Municipali negare perfino a noi poveri medici i mezzi di trasporto per correre in tempo in aiuto dei colerosi? se altre hanno lasciato morire degli infelici, anzichè caricarsi della spesa dei medicinali?

» Questo proverebbe nulla contro la buona volontà dei governi, disse il Pievano Nostini. I Comuni sono piccole famiglie, nelle quali si verifica tutto ciò che di buono, e di cattivo vi ha nelle famiglie private. Siccome in quelle si possono trovar dei padri senza cuore, e prodighi a segno di scialacquare interi patrimonii, o taccagni per modo da lasciar basire per fame

i proprii figli onde fare sparagno di pochi scudi, così è facile rinvenire gonfalonieri, e priori di animo siffatto da veder più volontieri decimata una popolazione, anzichè fare un diffalco di cento scudi nella cassa comunale. In un governo questo sconcio è impossibile, perchè un governo non ha mica da prendere le sue inspirazioni, le sue norme di condotta da un consiglio composto parte di campagnoli, parte di artigiani, parte di possidentucci che toccano nella pittoccheria come il più de' consigli communali dei piccoli luoghi: un Sovrano è un padre di largo cuore, e di larghi mezzi: è un padre circondato di ministri, e consiglieri intelligenti, di profonde cognizioni, e vedute. Converrebbe nella bisogna del colèra, che le notabilità mediche, e le accademie sanitarie alzassero concordi la voce, dichiarassero necessarie le quarantene, ed i lazzaretti, e ne indicassero le norme, e vedreste i governi gareggiare di zelo, e di operosità nell' attuare i consigli della medicina. Ma finchè vi sono uomini fra voi altri, che sonosi perfino forzati di provare, e la non contagione del colèra, e quindi la inutilità dei lazzaretti, e dei cordoni sanitarii appoggiandosi alla storia delle pestilenze, a qual partito volevate si appigliassero i governanti? Questi sciagurati medici non pensavano mentre scrivevano, che non vi ha il contrabbandiere soltanto in mercatura, ma ancora in politica, nelle bisogne sanitarie, insomma in tutto: e se avessero un valore le ragioni di costoro, allora bisognerebbe togliere

di mezzo le guardie di finanza, come essi vogliono fare dei lazzaretti, perchè quelle guardie non valgono ad impedire il contrabbando. Ma siccome ad onta del contrabbando il tesoro guadagna dalle gabelle, così la pubblica salute guadagna dalle quarantene ad onta che vi sia chi sfugga dal chiudersi nei lazzaretti. Volete o signori, che ve la dica come la sento? Su questo affare i medici, ed i governi servono senza saperlo ad una setta, setta che ha per iscopo di far denari ad ogni costo, la stabilità dell' aristocrazìa del denaro, e la creazione dei proletarii; setta regalataci dall' Inghilterra, setta a cui non importa della salute, e della vita delle nazioni purchè il commercio, il libero scambio, purchè gli affari non vengano interrotti, incagliati, sospesi; insomma servono alla setta *chrematistica.*

» Queste che dite voi sono bellissime cose mio caro abate, disse uno dei medici, sono ragioni sode, midollose: voglio anche accordarvi sia vero l' affare della squola, o setta, come la chiamate voi, *chrematistica*. Sapete allora quale conseguenza io ne derivo? che certi Gonfalonieri e Priori Comunali appartengono dunque alle segrete congiure della setta *chrematistica*, come certi patrizi veneti appartenevano ai framassoni al tempo della repubblica francese, e che anzi alcuni ne sono forse Gran Maestri, poichè da certuno di costoro sonosi vedute cose mentre Dio ci flagellava, cose che per me non hanno nome su

questa terra. Ve ne voglio fra tante raccontar una, perchè tutte non posso, essendo così fresche, che ne vivono ancora gli autori sciagurati. In un Comune di questo mondo il primo Magistrato venne pregato dal medico a far accettare all'Ospedale una donna colerosa che abitava in una casa dove altre sei o sette famiglie erano stivate: di ciò pregava il medico, perchè non si facesse in quella succida casa un centro d'infezione dannoso alle altre famiglie ed all' intero paese. Colui prima di tutto, e con lui lo stupido suo Segretario, negarono senza neppure averla veduta, essere colerosa quella donna (guardate fin dove arriva l'umana cattiveria!) Ma insistendo il medico nel dover suo di raccomandar il meglio, ebbe il Magistrato il coraggio di rispondere « Oh lasciate che muoiano di colera tutti quei paltonieri! così almeno ne avremo in paese una ventina di meno (1) ». Il medico inorridì talmente a così turchesca risposta, che non fu più capace di proferir parola, e la donna dovette restarsene nel suo miserabile giaciglio. Buon per lei che la deputazione di carità cui appartenevano due egregi sacerdoti venne in di lei soccorso! Io vi so dire, o signori, che se in certi luoghi, dove la grettezza, e l'apatia sono iperboliche, dove le idee sono tanto piccole, smilze, tisiche tisiche, non era il sacerdozio che venisse in ajuto del

(1) Storico.

povero, i miserabili sarebbero stati mietuti più dalla fame e dalla miseria, che dal colera. Il prete cattolico anche in questa luttuosa evenienza non ha smentito se stesso: ha esposto la sua vita, e le sostanze con quella abnegazione, con quel coraggio, con quello slancio, che la solo santa, la solo vera religione può infondere a suoi seguaci. Tutti quelli che io ho veduti sono addivenuti per me oggetti della più grande venerazione: ma fatalmente il loro santissimo esempio era perduto, inefficace per certe anime di fango che fanno più conto di pochi pezzi di oro, che dell' amicizia di Dio, e del paradiso. Oh mi fosse dato di portar all' infamia dei posteri il nome di costoro, ed alla benedizione dei futuri questi spiriti eletti che hanno riparato al male che quelli tentavano di fare! Almeno vi fosse chi eternasse la memoria di un Vescovo di Jesi, e di Sinigallia, di questi due angeli che non hanno fatto risparmio nè di vita, nè di denaro per portare nel tugurio del povero, e negli ospedali le consolazioni celesti e terrene! Essi come un Carlo, ed un Federico Borromeo non vivevano che pei loro figli, piangevano amaramente di non poter essere presenti ai dolori di tutti per alleggerirli col balsamo della divina parola, che sola porta consolazione; quindi si moltiplicavano dirò così col visitare alla notte quelli che non avevano potuto vedere il giorno, volavano ai diversi punti della loro Diocesi attaccati dalla

rea malsanìa: destavano lo zelo dei Magistrati, l'apatia dei cittadini, il coraggio di tutti: consigliavano, comandavano provvedimenti, perchè quando la sciagura è pubblica, il pubblico è quello che deve prestare i mezzi di riparo, e salvezza. Oh benedetto mille volte il sacerdote cattolico, che è tutto per tutti, e nulla per sè! Benedetta mille volte quella religione che sa sublimare tant' alto l' anima di un uomo da agguagliarlo quasi ad un Iddio!

» Io lodo grandemente, rispose l' abate Nostini, questo vostro entusiasmo, o dottore, mi è indizio di dirittura di animo, e di rettitudine di cuore: ed io prete vi ringrazio a nome del clero della buona opinione che avete di noi. Non posso approvare certo la condotta di alcune rappresentanze pubbliche che hanno voluto portare nella evenienza della epidemìa, che è una straordinarietà, la loro ordinaria grettezza, e pidocchierìa di amministrazione: ma però, se mai intendeste da alcuni singolari fatti far scaturire un principio generale, ed applicarlo all' universale dei piccoli comuni, la sbagliareste all' ingrosso. Io potrei citarvi molti esempi di Comunità anche piccolissime, che hanno fatto miracoli di generosità e munificenza. Basti per tutti il Comune di Musciano, ed il nostro.

È verissimo soggiunse il Ruina; ma è vero altresì che sono stati moltissimi quegli altri che dopo aver trattato assai male i poveretti, hanno anche trattato malissimo noi

disgraziati medici. Ma che direste voi di quei Magistrati che invece di adoperarsi a far tacere la voce di avvelenatori insorta contro i medici in principio dell' invasione colerica, volevano in residenza gli avanzi della medicina di chi moriva per colera, onde verificare se o no il curante avvelenava, in cambio di medicare? Comprendo bene che molti l'avranno fatto con retta intenzione, e forse anche coll' idea di giovare ai Professori, ma state pur certi che molti altri gustavano il pensiero di cogliere in fallo qualche disgraziato medico che secretamente odiavano, e di cui amavano di sbarazzarsi. Ma non dovevano mò capire costoro tutti che con simili opere venivano ad essere essi gli avvelenatori del popolo, perchè lo attossicavano non nel fisico, ma nel morale col porgere alimento, e pretesto alle credenze volgari della plebe? Non dovevano comprendere che così adoperando venivano a supporre possibile una cosa che impossibile è assolutamente? Non dovevano sentire che in quel momento discendevano ad una piccolezza, ad una viltà che li plebeizzava al disotto della istessa plebe? A quante considerazioni danno motivo fatti mostruosi simili a questo! Se i selvaggi bestemmiano nelle epidemie che li miete la *Preghiera*, e le sue *vesti nere*, cioè i nostri poveri Missionari, ai quali la superstizione, e la mala fede non teme di attribuire questi flagelli dell' ira del cielo, i selvaggi inciviliti di Europa non bestemmiano meno la

medicina, ed i medici nell'invasione colerica. Che abbiamo dunque acquistato in tanto vantamento di civiltà? Noi crediamo agli untori, agli avvelenatori come tre secoli fa; ricorriamo agli stregoni come nei secoli barbari, noi insomma non siamo punto al di sopra per questo riguardo dei selvaggi del Maissur, dei Malgasci, e dei Sacalavi. O questa civiltà adunque non è buona a niente, o tortamente è stata ed è applicata: che la civiltà non sia buona a niente è una bestemmia; è dunque a dire che è male applicata, e adoperata a mal fine. Io per me quando veggo, che oggi come nel 1630 il popolo ha fede alla presenza degli untori; quando sento gente, e non mica di piccola levatura, bensì di ordinario discorso dotata, affermare che uomini perversi, toccando con arnesi imbrattati, il mortale morbo trasfondono, quando leggo di cittadini dabbene precipitati dalla credula plebe parigina nei pozzi, perchè temuti manipolatori di veleni colerici; quando veggo toscani, romani, siciliani negare di andare all' ospedale, dicendo che sono i medici che avvelenano: quando veggo messinesi far fuggire i medici, i fornai, e persino i Magistrati, cercandoli a morte come avvelenatori del popolo, quando, dico, veggo o sento tutte queste orribilità, credo di avere tutto il diritto di dire, che la nostra civiltà è tutta meccanica, buona solo a far giuocare l' elettrico ed il vapore, ed inetta, inettissima ad immegliare l' uomo, e la società nella

sua parte migliore, nell' animo cioè, e nel cuore.

» Non è molto esatto il vostro concetto sig. dott. Ruina, soggiunse il parroco di Moncavallo, od almeno lo è in parte soltanto. Voi pure considerate, come la maggior parte, la civiltà vera dove non è, cioè disgiunta dall' elemento religioso, e morale. S' intende generalmente per civiltà la somma di quelle cose che concernono il solo ben essere di quaggiù, e che alla perfezione sociale si riferiscono nei puri termini della natura. Piaceri, agiatezze, dovizie, vastità di commerci, grandezza d' istituzioni politiche, potenza nazionale, ecco nella sua più ampia espressione tutto quello che il mondo vagheggia come cima e corona di perfezionamento tra gli uomini. Ma è questa poi la vera civiltà? ed il perfezionamento religioso e morale dell' individuo, e quindi dei popoli, dove e quando è procurato dal mondo? senza di questo avrete forse perfettissimi artisti, raffinati ed ottimi esecutori di macchine, e d' ingegni meccanici d' ogni maniera, ma non chi abbia distinta conoscenza dei propri doveri, e pronta volontà di adempierli. È per questo che la società è straricca di elementi materiali di benessere, ma povera di dirittura morale, per cui abbiamo popolo superstizioso, inobbediente, testereccio, e quei Magistrati duri di testa, e di cuore profetizzati da Geremia, e che fino ad ora avete ricordato.

» Perciò poi che riguarda il colera, disse seguitando l'abbate Nostini, e le superstiziose credenze popolari, e gli eccessi della plebe su questo rapporto, non arrossisco di dire, che noi parrochi dovevamo impedirli, perchè il potevamo, o almeno era a tentarsi.

» Oh! che c'entriamo noi, disse il Piovano di Monterolo, se il popolo vuol credere ai veleni, ed agli untori, fischiare od anche ammazzare medici e magistrati?

» Pur troppo ci entriamo o fratello, seguitò il Nostini! Iddio nella scrittura ci ha in certo modo tracciato la linea di condotta che dovressimo tenere in queste funeste congiunture, e specialmente nell'evenienza del colera, perchè nominatamente ce lo ha specificato. Nell' Ecclesiastico al cap. 37. vers. 33. così si legge — in multis enim escis erit infirmitas, et aviditas appropinquabit usque ad *Choleram* —. La gola adunque, secondo la Scrittura, la intemperanza cagionano le malattie, e specialmente il colera: d'onde poi è derivato forse l antico proverbio che la tavola più che la guerra ha ucciso la gente. Io inferisco da ciò, che dunque Iddio flagella i popoli col colera, specialmente pel peccato della gola; e se così è come pare non possa dubitarsene, tocca a noi o fratelli ad alzar la voce, e non mica parlare sulle generali come ai tempi ordinarii, e di bonaccia, ma come capitani che veggono la nave prossima ad essere ingoiata, o spezzata dai marosi: non mica

col contentarsi di leggere dall' altare a venti fedeli le pastorali dei nostri santissimi vescovi, ma predicar sempre, ma glosare, spiegare queste pastorali, e far sentire ai popoli che fino dai tempi dei profeti, il Signore ha minacciato questo eccidio pei nostri falli: che il colera è antico, quanto è antico il peccato; che dunque non è vero che sia opera di untori, di avvelenatori; che noi stessi siamo quelli che ci avveleniamo col chiamare sopra la nostra testa l' ira di Dio oltraggiandolo colle sozzure dei nostri vizi, e guastando l' opera maravigliosa del nostro corpo specialmente coll' intemperanza nell' uso dei liquori fermentati. Se queste verità avessimo fatto spesso sentire tutti noi parlando in nome di Dio le parole sue notate sui santi libri, mi vi fo garante che non sarebbero accadute tante sconcezze, nè per parte del popolo, nè per parte dei magistrati; perchè il popolo avrebbe rimesso di sue superstizioni, ed i magistrati non avrebbero vieppiù provocata l' ira di Dio col dispregiarlo, ed oltraggiarlo ne' suoi poverelli —.

In questo mentre la Niccoletta venne ad avvertire il marito, che era atteso in Comune per accompagnare la pubblica Rappresentanza che incedeva in forma solenne ad assistere al ringraziamento all' Altissimo per aver cessato il flagello. Si sciolse quindi la piccola comitiva, e nel momento, che l' abbate Nostini si accomiatava per recarsi egli pure alla chiesa, uno dei medici sorridendo gli disse « Al-

lorchè signor abbate offrite alla porta della chiesa l' acqua santa al signor Priore, pregate Iddio che quell' acqua benedetta toccandogli la fronte lo illumini sempre più sulle pubbliche bisogna, e gli centuplichi la volontà di esser tutto pel bene pubblico, come lo è stato fin qui, ma che però il suo esempio mova tutti gli altri Piori che non lo somigliano ». Ed allorché vedrò voi, rispose il pievano, intignere le dita nella pila, pregherò il Signore che vi conservi zelante, e tenero pel bene de' vostri infermi e vi conceda maggior tolleranza e carità pei difetti de' vostri simili.



CAP. 10.°

Une Soirée du Paysage:

Una funzione di chiesa, specialmente dopo un pubblico flagello, e che viene celebrata in ringraziamento del castigo cessato, è molto edificante per la moltitudine che vi concorre volonterosa, e per la divozione sincera di tutti i cuori. Non vi ha circostanza più potente per riaccostare gli umani alla divinità, di una pubblica sciagura nella quale grandi, e piccoli, poveri, e ricchi, buoni, e cattivi possono essere avvolti. Non ci vuole che un' anima assolutamente perduta per non

sentire il soffio dell' ira di Dio nelle epoche luttuose simili a quelle della peste di Firenze, di Milano, del 1816, 17 ed a quella tremenda della quale oggi siamo stati testimonii, e parte. Pur troppo vi hanno uomini, che dicono, Dio non aver ira, e l'ira di Dio essere l'ordine morale, e materiale: ma questi cosiffatti sono infelici, che versano in una ignoranza crassissima di tutte quelle cose che sono atte a formare un vero credente, un buon cristiano: quindi il loro errore è tutto di testa, e non di cuore. Non si accorgono poveretti d' essersi formati l' idea di un Dio che ha lanciato là negli abissi dell' infinito, una infinità di mondi, e di creature con leggi fisiche; e morali che armonicamente li guidano, e che poi si è tutto dimenticato; od al più se vi lancia un' occhiata, o non può, o non vuole dare un sesto agli scompigli che vi scorge, credendo costoro che siasi da se stesso legata, attanagliata la propria onnipotenza col non poter mettere più le mani nell' andamento, e nell' ordine di quelle leggi. Ma il Signore è così buono, che perdona certo a cotestoro come perdonò agli ebrei, poichè quelli non sanno ciò che si dicono, come questi non sapevano quello che si facessero.

Non vi ha chiesa che possa vantarsi di agguagliare non che superare la cattolica nella maestà, nello splendore, nello ascetico attraimento, in quel non so che di arcano, e divino che vi ha nel rito delle funzioni. Io so,

che per me preferisco più una messa parrocchiale di una villa, di quello sia la più solenne, e straordinaria funzione di un tempio di Ginevra, o di Londra. Sono venuto su queste considerazioni perchè fu così commovente devoto, e splendido di splendidissima semplicità il ringraziamento funzionato nella chiesa dell' Abate Nostini, che ognuno ne restò profondamente tocco, e compunto. Si vedevano, terminata la funzione, quà e là sul sacrato della chiesa dei gruppi di persone, che parlavano con grande interesse, e molta tenerezza di quanto avevano veduto, ed udito nella casa di Dio.

» Hai sentito, diceva taluno, hai sentito cosa ha saputo dire il nostro Piovano? Che il *coléro* il Signore lo ha mandato perchè andiamo troppo all' osteria; perchè nessuno vuol più star contento a quello che può mangiare in casa colla famiglia; perchè noi contadini veniamo troppo spesso a baccheggiare su al paese, e perchè gli artigiani fanno gavazzamento per le bettole, mentre i figli, e le mogli mancano del necessario.

» Ma ha detto ancora, rispondeva un'altro, che il castigo è venuto, perchè i Signori mangiano, e bevono fino ad imbestiare, mentre si dimenticano che vi sono uomini che si muoiono di fame: e che principalmente per questo Iddio benedetto ha mandato un male che attacca la ventraia di cui i ricchi si sono fatti un idolo.

» Non ho potuto capire quando ha detto il perchè sono morti più poveri che ricchi.

» Ho capito io, e ve lo dirò, rispose un vecchio, che smaniava di farsi padrone dell' udienza. Fate il vostro conto che questo sacrato sia pieno zeppo di povera gente, come siàmo noi per esempio, e che fra tanta gente vi siano pochi signori. Ecco che incomincia a piovere; è certo che piove addosso a tutti, e tutti si bagnano. Ora ditemi un pò voi altri: credete siansi bagnati più poveri, o più signori?

» Più poveri certamente, perchè sono in maggior numero.

» Manco male che l' avete capita. Così è succeduto nella morìa: bisognava che morissero più poveri che ricchi, perchè se in un paese vi sono cento signori vi saranno per lo meno due mila poveretti.

» Che ne moiano pochi sta bene, ma nessuno poi come è succeduto in tutti i siti!

» Ha spiegato anche questo il Pievano. Ritornerò all' esempio della gente che sta sotto alla pioggia: supponete che quei pochi signori frammisti agli altri che si bagnano, siano provveduti di ombrella; quanti se ne bagnerà? nessuno. Ebbene dunque; l' ombrello nella faccenda della pestilenza è stato il credere che la pestilenza ci sia, che sia castigo di Dio, e non opera degli uomini, e siccome gli stravizzi, gli spropositi sono la porta per cui entrano le malattie, e sicco-

me Iddio dice, guardati che ti guardo, così tutti quelli che hanno creduto nel castigo, e non hanno fatto come tanti che so io, che straviziavano nel mangiare, e nel bere, a dispetto dicevano essi del colèro, si sono salvati ben e meglio, e il signore li ha risparmiati.

» Si è poi saputo quanti ne siano morti nel nostro paese?

» Non hai sentito, che ha detto anche questo il Pievano? gli attaccati dal male sono stati quattrocento, ed i morti centosettantacinque.

» Non è vero: gli attaccati centosettantacinque, ed i morti quarantatre.

» Volete dirlo a me che stava proprio in faccia al Pievano, e gli potevo contare i denti in bocca mentre parlava? I colerosi sono stati quattrocento, e cento soltanto i morti.

» Comunque sia, noi che siamo restati grazie a Dio a far il conto, vediamo che i morti non sono poi stati molti, e che il nostro medico poveretto ha affaticato come un cane, ed ha azzeccato nella cura. Se si voleva credere al professor Verminara, costui in principio si spolmonava a gridare, che il medico ci avrebbe ammazzati tutti.

» E mastro Macario ne diceva poche per queste campagne? se si fosse voluto dar retta a costui nessuno avrebbe chiamato il medico; la malattia sarebbesi guarita coll' acqua santa, poichè bastava appena si vedeva lo scioglimento, mangiare quattro ova intostite bagnate nell' aceto, e ben bene impepate.

» Non dubitate già, soggiunse il vecchietto, che questi insegnamenti hanno mandato all' altro mondo molte persone. Assai ne sono morti per aver creduto a Mastro Macario, molti altri per non aver voluto intorno i professori, o non averli voluto obbedire. Io per me vi dico la verità, consegno la suola ed il cuoio al calzolaio perchè mi faccia le scarpe, la mezzalana al sarto onde mi faccia pantaloni, e corpetti, e li lascio lavorare senza mettere il naso in quello che fanno: e se così bisogna praticare con costoro, molto più dobbiamo farlo con quelli che ci hanno da racconciare la salute, e la pelle, che valgono qualche cosa più delle scarpe, e dei pantaloni, e non pretendere di suggerire al medico quando ci ha da purgare, e da cavar sangue. Se noi fossimo da tanto da saper conoscere i nostri mali, ed i rimedii che ci vogliono a guarirli, i Comuni non spenderebbero tanti denari nei professori, ma terrebbero un semplice barbiere per cavar sangue, e far lavativi, e nel resto ognuno potrebbe far da se.

» Tante volte forse sarebbe meglio, perchè ho veduto che i medici colle loro brodiglie fanno spendere l' osso del collo, e mandano all' infinito i mali, mentre spesso collo star a vedere, la malattia finisce più presto.

» Tu che parli così sei più asino dell' asino di Tommaso: io benchè contadino come te, perchè sono vecchio ed ho girato un pò di

mondo so dirti che tutti i mali non sono ad un modo; che vi sono i mali piccoli, i grandi, i corti, i lunghi, i blandi, i maligni, come appunto succede in noi altri uomini, e nei nostri animali, che vi sono i piccoli e i grandi, i fini, ed i grossi, i buoni, ed i cattivi. Quei mali dunque che guariscono senza aiuto di medico, e di medicine sono i mali da niente, e se qualche volta ne guariscono anche dei gravi è il signore che vuole così; ma sono però più quelli che ammazzano, perchè il Signore non vuole mica star sempre lì a far i miracoli quando pare a noi. E quei mali curati dal medico, e che vanno alla lunga, quando guariscono sono appunto quelle malattie che fanno tanto onore al professore, se noi volessimo conoscerlo, perchè la loro lunghezza, è indizio di gravezza, di malignità di male: ed un male così grave, e maligno come può un povero medico toglierlo in pochi giorni? Alla fine di questi mali invece di esser grati ai pensieri, alle premure, alle fatiche, ed anche ai dispiaceri che gli avrà costato la cura, noi sconoscenti, ed ingrati, per tutto ringraziamento andiamo dicendo, se avesse fatto questo e questo non sarebbe andato tanto alla lunga il male, non avrei speso tanto nelle medicine. — Mettiamoci ben in testa che curare le malattie non vuol mica dire farle scomparire all'istante come per magìa, e per incantesimo: io veggo che le

nostre donne per *curare* (1) la biancheria sporca bisogna che adoperino sapone, lisciva, acqua chiara, e parecchie giornate di fatica, e voi altri pretendereste che i medici con un occhiata, una tastata di polso, ed una barzelletta facessero *zompare* (2) dal letto gli ammalati. A me mi pare che curare le malattie voglia dire domarle, tenerle a freno perchè non tolgano la mano come un puledro, un toro che sta sotto la *domatura*.

» Mastro Macario però è più svelto nel guarire.

» Vorrai dire nell' ammazzare, povero ciuco. Io ho sempre avuto poca fede a questo stregone, oggi poi glie l' ho perduta affatto,. e sapete perchè? prima di tutto dobbiamo credere più alle parole del nostro parroco che ad altre, ed il parroco sapete che cosa ci predica continuamente, e ci insegni nel catechismo; e poi perchè un giorno che Mastro Macario aveva un figlio gravemente malato; ed aveva chiamato il medico a curarlo, ad-uno che gli chiese perchè non lo curasse da se, rispose — per la ragione, che i miei di casa non sono babbioni come gli altri. Mi accorsi allora che quello zingaraccio ci ruba la roba, ci scortica la pelle, e poi per di più ci corbella ancora. —

Si era già fatto notte, ed in casa del

(1) Mi sono preso la libertà di adoprare dei termini molto energici ed espressivi usati dai Marchigiani, e spero mi si perdonerà.

(2) Vedi la nota di sopra.

dott. Ruina erasi radunata una eletta di persone perchè quella sera sia per corteggiare la sposa, sia per onorare i due parrochi, ed i tre medici forestieri, le persone più scelte del paese erano convenute in casa del dottore. Secondo la voglia, ed il genio di ognuno, chi giuocava, chi corteggiava le donne, chi si occupava nella maldicenza, e chi si dilettava di utili discussioni. Fra questi ultimi era il dott. Ruina, il dott. Carletti. l'abate Nostini, ed il Pievano di Monterolo, seduti ad un tavolo in una camera contigua a quella della conversazione, e circondati da poche altre persone.

» Io non so comprendere, disse uno degli astanti seguitando un discorso incominciato, come mai non si abbia da ritrovare un rimedio per guarire questo benedetto colera, per non dire maledetto. Voi altri medici su questo rapporto è come se non ci foste.

» Voi sapete signor mio, rispose il Ruina, come io la pensi su di ciò; vale a dire che non mi metto mai a discutere di medicina con chi non è medico, poichè è lo stesso che parlar di colori ai ciechi nati. Nulladimeno vi dirò, che la società ha un' immenso torto ad alzar lamenti, e lanciar rimproveri contro l' arte salutare, ed i suoi esercitatori relativamente all' affar dei contagj, e delle epidemie. Prima di tutto le pestilenze sono malattie straordinarie, straordinarie evventualità, e quindi è ridicola pretensione quella di volere che cammini nei termini comuni, e

venga come una ordinaria bisogna governata una malattia che ha natura fuor dell' uso maligna, ed un corso rapidissimo. In secondo luogo poi ho l' onore di farvi riflettere, che se un male comune, ordinario, e che ha un corso più o meno lungo, abbisogna di replicate visite del medico, e di mezzi di ogni maniera per essere guarito, questo di cui è parola reclama visite più frequenti e mezzi maggiori, e più energici per venire frenato. Ora badate bene a quello che vi dico: in paese siamo stati due soltanto a servire centosettantacinque colerosi veri, e proclamati, e trecento infermi di colerine, coleralgie, flussi colerici, o di varia altra natura, che vuol dire quattrocento settantacinque individui bisognosi di visite replicate, e tuttociò in meno di due mesi, e con un territorio vasto, scosceso, e dirupato come il nostro. Come potevamo dunque trovarci sollecitamente su tutti i punti, presso tutti i malati proprio al momento opportuno per soccorrerli? come potevamo noi replicar la visita alla sera al malato veduto la mattina, se tanti altri caduti colpiti di fresco richiedevano il nostro aiuto? Si aggiunge a tutto ciò, che colpendo il colèra più la povera gente, che i ricchi, che essendo stata invasa la campagna, il povero medico trovavasi nel tugurio del povero, nella capanna del villano privo di tutti quei mezzi che sono essenzialmente indispensabili al sollecito governo, e reprimimento di così rea malattia. Il

miserabile oltre al non aver comodi letti, manca di biancheria, di coperte, di fuoco: se vi chiama di notte trovate la lucerna asciutta arida, e vi tocca lavorare al lume di luna, o se luna non c' è vi sentite straziare il cuore, o bisogna piangere lacrime di sangue per l'impotenza in cui siete di soccorrere un fratello, un padre famiglia che vi chiede mercè, ed ajuto in nome di Dio. Io so dirvi, che replicate volte ho dovuto applicare i senapismi distesi sulla carta, tante altre stracciare il mio fazzoletto da naso per mancanza di tela, e di carta, ed assicurarli con vermene di ginestra, o di vinco per non trovare nè fascie, nè verun altro argomento da ciò. Io vi domando adesso o signori, se molti colerosi sono stati vittima della insufficienza dell'arte, della inespertezza dell'esercente, oppure.....

» Comprendo quello che volete dire: in questi estremi però toccherebbe ai Comuni a prendere tutte quelle precauzioni, e provvidenze adatte ad evitare queste funeste, e lacrimevoli conseguenze.

» Vi sono signori miei, disse il dott. Carletti, degli inconvenienti inevitabili; ve n'hanno altri cui gli uomini non si curano di provvedere. Relativamente al servizio della campagna io so di un medico che da solo aveva un territorio estesissimo, e popolato di quattromila individui. Era questi tenuto al peso della cavalcatura: il suo povero cavallo non resisteva all'esuberante fatica, benchè imbia-

dato straordinariamente, e con iscapito grave del mal pagato professore. Reclamò quindi perchè il Comune il provvedesse dell' ajuto d' altro cavallo se voleva che tutti i malati fossero a tempo soccorsi: dite un pò che la pubblica rappresentanza si desse premura di soddisfare alla giusta dimanda? Non si degnò neppure di rispondere all' inchiesta, ed i colerosi continuarono a morire per mancanza di visita, e di medicatura (1). Quelle perdite signori miei stanno a carico dell' arte, o dell' umana crudeltà? Capisco che noi medici ripetiamo forse troppo spesso i torti che hanno avuto certi Comuni, ma vi sono tali cose che non si ridicon mai troppo, e certi esempi che si vorrebbono citar di continuo affinchè si rinnovino meno: e solea dir Napoleone, e forse anche adesso il ridice, che tra le figure di rettorica la più utile è quella della ripetizione.

» Avete pur detto bene in principio sig. dott., rispose l' abate Nostini, che vi sono degli inconvenienti inevitabili. Ed inevitabili erano veramente moltissimi, che i poveri Comuni dovevano vedere succedersi sotto gli occhi coll' impotenza di toglierli. Essi conoscevano, sentivano la insufficienza dei servizio per mancanza di personale sanitario: cercavano, dimandavano medici, ma medici non si trovavano in tanta estensione, ed universalità di contagio.

(1) Storico.

» Ma allora, soggiunse il Ruina, invece di torturare con ogni maniera di sevizie i poveri condotti, perchè non incoraggiarli con segni di stima, e di fiducia? perchè invece di cinquanta soldi al giorno, come si dava al *disinfettatore*, non gli hanno detto, ne avrai cento purchè raddoppi di zelo, e di attività, purchè ti sforzi a bastare al bisogno? Non solo non gli hanno dato questo materiale incoraggiamento, ma gli hanno fatto mancare ciò che è il più necessario, il più essenziale per l' uomo che combatte, che lotta disperatamente con un nemico onnipotente, voglio dire una parola di lode, di approvazione, di simpatìa. Che ha da potere un' anima prostrata dall' avvilimento, dal disprezzo, dalla disistima? quale energia può avere un cuore che tutto ti si è donato, consacrato, e che tu dileggi, e non curi ne' suoi amorosi trasporti, ne' suoi slanci di tenerezza? L' intelligenza di quest' uomo resterà paralizzata, le potenze di quest' anima, l' entusiasmo di quel cuore saranno infiacchiti, snervati fino allo spegnimento assoluto. Il medico collettivamente considerato è un' eroe, ma anche l' eroe è uomo, ed ha i suoi momenti di debolezza, ha le sue parti vulnerabili, ed io spesso veggo quest' uomo, questo martire della umana ingratitudine avvilito, piangente, ad implorare mercè per Iddio a tanti dolori a tante torture: e la società a questo martire risponde come il padrone allo schiavo di S. Domingo, che

casca per inedia, e fatica, gli dà della frusta in sul viso dicendogli — *avanti salariato!*

» Ih! ih! quanto fuoco sig. dottore! Badate che anche noi qui presenti, ed ascoltanti facciamo parte de l'umana società, e che però abbiamo diritto di sentirci offesi delle vostre declamazioni, benchè generali, generalissime. — Così rispose uno zerbinotto da paesetto, uno di quei poveri provincialetti altrettanto nulli quanto ridicoli. — Intanto che voi altri eroi, proseguì con amaro sorriso, ci mandate all'altro mondo, pretendereste che vi si ringraziasse, e vi si regalasse di sopra. Vogliate, o non vogliate, voi medici sapete cosa sia il colera quanto può saperlo Mastro Macario: e lo curate così oppositamente l'uno dall'altro ch'è una pietà il fatto vostro; e v'hanno taluni di voi che lo medicano come potrebbe fare la Nocorna, ed il Caldararo.

» Vi ricorderò o signore, rispose con dignitosa freddezza il Ruina, che siete in casa mia, e che ho quindi tutto il diritto di essere rispettato: del resto il vostro stupido insulto non merita risposta.

» Mi degnerò di rispondergli io, rispose il dott. Carletti: e siccome il cervello di certi uomini è alquanto grosso, e materiale così mi servirò di grossi, e materiali confronti per farmi intendere: poi seguitò rivolto allo zerbinotto — Vi trovate voi sempre d'accordo o signore coi pari vostri intorno alle donnesche bellezze che vi attraggono, e vi fanno

matteggiare tutto dì? Si trovano fra loro sempre d' accordo le vostre femmine intorno alle inezie per cui folleggiano mai sempre? converrete di no, poichè sono eterne le discussioni ora serie, ora lepide, ma sempre ridicole che si disputano fra voi su queste materie. Non vi domanderò, poichè non sono cose di vostra sfera, se le diverse scuole filosofiche convengano fra loro; se convengano in una e le accademie scientifiche, e gli istituti letterarii, e d' antichità; se gli stessi cultori delle scienze così dette esatte siano mai divisi di pareri, e di opinioni: e finalmente, essendo tanto malata politicamente la società, vi chiederò se i maestri in politica abbiano ancora trovato il rimedio per guarirla, e se fra loro siano concordi nell' indole della malattia, e nella qualità del rimedio? Se dunque tutti quelli che vi somigliano non possono sempre accordarsi intorno a cosa che cade sotto ai sensi; se filosofi, letterati, antiquarii, matematici, politici, pubblicisti, ed ogni maniera di scienziati, od eruditi divergono nel modo di vedere, e sentire, perchè, con quale diritto vi fate a pretendere, che la sola famiglia medica abbia da convenire in una sola, ed identica opinione nel fatto delle malattie, e precisamente del colèra, e nel modo di curarlo? Come può mai essere il caso che diversi milioni di cervelli, pensanti sotto cielo, clima e zona diversa abbiano a pensare nello stesso modo intorno a cosa per

se stessa tanto oscura, e difficile quale è la natura ed essenza del colera? E che colpa ne abbiamo noi se tanta oscurità non vuol lasciarsi penetrare, se tenebre così fitte non lasciansi diradare? è forse per manco di studio, di ricerche, di coraggio per parte nostra? abbiamo forse risparmiato studii cadaverici, tentamenti chimici sul sangue, e quant' altro si è creduto opportuno per sorprendere la natura di questo mostro? abbiamo lasciato intentato su tutte le parti del mondo conosciuto qualche agente terapeutico onde pur vedere di ammansirlo, di vincerlo? ditecelo pure o signori, se in noi v' ha qualche colpa, se meritiamo qualche rimprovero. Non siam d' accordo nel modo di curarlo voi dite: mio Dio! Siete concordi voi altri possidenti sul metodo di far fruttare i vostri terreni, di educare le vostre piante? nelle faccende dell' agraria, nell' educazione dei vermi setiferi sentite tutti ad un modo? oh confessatelo signori, che siete pure le tante volte ingiusti, ed anche maligni a nostro riguardo! Lo so bene anch' io, che vi sono medici che pretendono di avere guarito il colèra con una oncetta di olio, quattro granelli di ossido di bismuto, e quattro goccette di laudano, e predicano di aver fatto in ciò mirifica scoperta, mentre fino dal 1831 nel giornale di Hufeland si legge questa cura immaginata dall' Hubenthal; il quale però metteva in opera altri sussidi. So che altri fanno un gran van-

tamento per aver curato il morbo indiano unicamente con calomelano, ed oppio, e credono loro proprietà questo trovato mentre Wegner, Smith, Brand, e tantissimi altri praticavano questa cura 24 anni fa, e l' abbandonarono poi come dannosa: so di tanti altri metodi esclusivi senza parlare dell' evacuante, dello stimolante, dell' alterante, dell' astringente, e del misto che è quello mio, e del Ruina; e che perciò o Signore? Chi segue con convinzione, lealtà, e buona fede il suo metodo basato sopra una buona dose di dottrina e sulla esperienza di valorosi predecessori è medico probo e stimabile, è uomo onorandissimo. Ma bisognerebbe con voi altri essere tutti zingari, e saltimbanchi come il Profes. Verminara, il quale nientemeno vi ha fatto credere di conoscere le malattie all' odore. Tutti lo sapete che questo ciurmadore andava per le case di colerosi, ed appena entrato « ma non sentite, diceva, non sentite come questo malato puzza di vermi? questa è una verminazione, e non colera, ed il medico non capisce niente ». E se qualche coleroso emetteva pochi lombricoidi, come tutti quasi ne emettono specialmente sul declinare della malattia, trovava degli imbecilli indettati da lui, che gridavano « vedete se il Profes. Verminara è degno del nome con cui l' abbiamo ribattezzato? anche questa volta ha colto nel segno, ed il medico è un asino ». Così bisognerebbe trattarvi poveri illusi, ingannarvi

sempre, giacchè volete essere ingannati. Ma ve lo protesto altamente; chiunque, specialmente non medico, ardisce deridere, e mordere nel suo valore dottrinario un ministro di salute, è un ingrato, un'ignorante, un vile.

» Se mai diceste per me sig. dott., vi dico che siete un' insolente, e che mentite per la gola.

» Voi ci avete messo a confronto coi vostri diletti zingari, e cerretani, ed a voi dunque ho risposto.

» Chi permette che mi si insulti in sua casa è uno zotico che non sa cosa sia l'ospitalità. — Si vede ch'erasi arrivati a tal punto, che se non framettevansi l'abate Nostini, e l'altro parroco, la conversazione andava sossopra scandalosamente come fu ad un pelo di succedere.

CAP. 11.°

Il Consiglio di S. Lucia

Se io volessi perdermi a narrarvi, e descrivervi i cianciamenti, le maldicenze, le persecuzioni cui diede luogo in paese la scena di quella sera fra lo zerbinotto, il Carletti, ed il Ruina, farei opera assai fastidiosa, perchè le maldicenze, e le persecuzioni di tutti i tempi, e di tutti i luoghi si assomigliano e sono fasti-

diosissime non solo per chi vi si trova in mezzo, ma per chi le sente raccontare. Basti il dirvi che l'insolente zerbinotto era figlio di un consigliere, e che costoro unitamente a tutti i malvoglienti del Ruina giurarono di vendicarsi al prossimo consiglio di riferma. Mastro Macario che si accorse dello incendio potete immaginarvi se soffiasse nel fuoco per farlo ardere maggiormente: avrebbe desiderato che dentro quel braciere fossersi trovati tutti i medici del mondo per vederne un falò, e farla finita una volta con costoro. Allorchè videsi avvicinare il 13 Novembre, che è pei vendicativi desiderato come una pasqua, e pei consiglieri coscienziosi, e dabbene temuto come un grave scoglio, e pericolo per l'anima loro, volava da Montecavallo alla Serradecorvi, da Serra a Moncavallo, struggendosi di veder cacciati e il Carletti, e il Ruina. Si abboccò più volte col vecchio medico di Serra, e col prof. Verminara, e tanto macchinò quell'empio triumvirato, che giunse a convertire ai danni dei due medici una buona parte dei consiglieri. Chi conosce cosa sono i piccoli luoghi, e specialmente quelli dove sono invidie, gelosie, e divisioni e guerre di casati, non stenterà a credere che qualche brigante possa padroneggiare individui che non hanno idea dell' importanza del valore, e della santità di consigliere comunale. Io so per esempio di un Comune, il quale ha un consiglio così miserabile, ignorante, e di tanta viltà, che il Famiglio comunale lo padroneggia

a bacchetta , come lo Czar delle Russie può fare del suo consiglio di Stato. Nei concorsi a qualunque impiego quello che offre maggior regalo al famiglio perchè lo faccia eleggere , è sicuro di ottenere il favore della maggioranza. In siffatto Paese guai dunque a quel povero impiegato che cade in disgrazia del famiglio municipale! Vedete un pò se oltre la metà del secolo XIX questo progresso morale stia a livello coll' illuminazione a gas, coi palazzi di cristallo, e coi telegrafi sottomarini.

Il nostro Consigliere padre dello zerbinotto uomo che udiva più di una messa tutte le mattine, che assisteva a tutti i sacri uffizj era ascritto a tutte le confraternite, e pie congregazioni, tutte le altre ore del giorno le impiegava a preparar la rovina di una famiglia, e si immergeva nelle inebrianti voluttà della vendetta. Io sarei curioso di sapere come quest' uomo , e tutti gli altri che lo somigliano , possano conciliare il Vangelo, e i doveri della religione con questi istinti, ed opere diaboliche. Il Ruina, il Carletti, ed i due parrochi rispettivi sapevano, e conoscevano tutto, ed avevano quindi prese così bene le loro misure, che si ridevano degli sforzi infernali della triade zingaresca. Fortunatamente i due pievani appartenevano al Consiglio. Generalmente si biasima la intromissione dei preti nei consessi municipali: o questi biasimatori non capiscono niente ò non sono di buona fede. Se convenite che un prete è un cittadino avente i requisiti, ed

i diritti di tutti gli altri, ha dunque anche quello di far parte della pubblica aziénda del suo paese: ardisco anzi dirvi che ha un diritto maggiore del vostro datogli dalla sua coltura intellettuale, dalla profonda conoscenza del cuore umano, e dalla perizia, e desterità nel maneggio degli affari. Osservate i parlamenti delle più culte, e civili nazioni, la gerarchia ecclesiastica vi ha uno dei primi, e più onorevoli posti; e sta bene, perchè la voce del sacerdote richiama sempre alla memoria di chi non volesse ricordarsene le norme del giusto, del retto, dell'onesto. In certi paesi poi dove forse non v' ha una testa che abbia quattro idee diritte, e sode, se non vi fosse qualche prete consigliere, oh sa Dio che guazzabuglio di cose nascerebbe di sovente!

Venne finalmente questo benedetto 15 decembre, e la campana del pubblico chiamava a radunanza, e a deliberazione i padri conscritti. La voce di quel sacro bronzo dovrèbb'essere come quella di Dio alla coscienza, ed al cuore dei consiglieri: dovrebbe solennemente avvertirli di star in guardia contro le loro passioni, i puntigli, le rabbiette, le influenze dei partiti; dovrebbe ammonirli a non considerarsi come Antonii, Filippi, Niccola, come cioè uomini privati, ma quali sono veramente colà radunati, cioè uomini pubblici, e scordarsi perciò tutto che sa di privato, e di personale. Ma pur troppo quella voce, in quel giorno, in quel momento è spesso come quella del cannone

simmetriato a batteria, è voce di guerra fiera, rabbiosa accanita, e quel ch' è più di guerra incompetente, perchè ingaggiata fra un corpo morale potente di un *si*, e di un *no* di cui può disporre a capriccio, potente di tutto il favor della legge cui non ha da render conto dell' operato, ed un povero individuo solo, isolato, senza appoggio nè di legge, nè di magistrati e col peso sulle spalle di una responsabilità pubblica, efficienza dell' esigente capriccio, e della incontentabilità di una popolazione.

In quel dì, ed in quell' adunanza non vi aveva altra proposta che la riferma degli impiegati. Dopo i soliti preliminari di formalità, il consigliere padre dello zerbinotto, allorchè si devenne alla ballottazione del medico, domandò la parola.

» Io propongo signori miei, disse costui, la cacciata del medico: lo vuole la quiete del paese, la tranquillità dei padri di famiglia.....

» Anche quella dei mariti? interruppe un bell' umore.

» Il meglio della pubblica salute, seguitò senza scomporsi l'oratore in mezzo alla generale ilarità; infine il decoro, e l' onore della nostra Terra.

» Io appoggio la proposizione, aggiunse un altro; perchè questo medico è un superbo, uno spregiatore di tutti noi, che neppure si degna di salutarci, non che farci di capello incontrandoci: è un fuggifatica che non ha l'eguale, e maltratta, e strappazza gli amma lat

come cani: sparla continuamente del paese, e dei paesani; è un' immorale, un' irreligioso, e puzza di liberalismo cento miglia lontano. Se abbiamo da dare il nostro pane ad un poltrone ad un cattivo, ad un'asino che ci dà calci, è meglio restare senza medico, e non sciupare tanti denari. Io propongo dunque la cacciata, e che si venga senza più parole subito subito allo scrutinio.

L' abate Nostini lasciò sfogare la rabbia di costoro, e di altri a loro piacere, e vedendo che nessuno ardiva di prendere *apertamente* le difese di quell' uomo, riserbandosi a sostenerlo colla mano *nascosta nell'urna* per paura di compromettere altrimenti la quiete personale, si preparò ad una difesa da pari suo. Troverò pochi a dir vero che siano inclinati a credere che sianvi in un pubblico consesso degli uomini così tementi della manifesta difesa della verità, e della giustizia. Chi conosce la storia dei parlamenti e delle assemblee sa pur troppo che la povera giustizia ha sempre avuto pochissimi difensori, e quelle sole anime privilegiate che sprezzavano gli odii, e le persecuzioni degli uomini, e si mettevano sotto ai piedi gli applausi del mondo, per l' amicizia, ed approvazione di Dio. Fortificherò del valore di un fatto le mie parole. Il disgraziato medico di un paesello aveva incontrata una ingiusta persecuzione; assicuratevi pure che questa volta era assolutamente ingiustissima. Un giorno credetti bene di parlare in favore di quest' uo-

mo con una persona per carattere, posizione sociale, aura e splendor di ricchezze assai influente in quella bicocca. « Voi fate molto bene mi rispose costui, fate una carità fiorita, sig. dottore, a difendere e perorare la causa di quel povero diavolo. È veramente un' infamia questa persecuzione, perchè non si è mai data azione più ingiusta di quella che operano tre o quattro cattivi contro un uomo che poi finalmente ha molti titoli alla riconoscenza del mio paese ». Dunque, io soggiunsi subito, se vi accade, come spesso vi accadrà, d' incontrarvi in persone, ed in luoghi dalle quali, e nei quali sentiate malmenata la convenienza, e l' onore di un vostro fratello, al quale voi pure dovete essere riconoscente come uno dei primi di quel luogo, vi prego o mio signore di prenderne le difese.

» Oh questo poi no! rispose subito quel tanghero.

» Ma come no, o signore, se tutti siamo tenuti strettamente a difendere, e proteggere il debole, ed il perseguitato?

» Tutto quello che volete, ma io non mi sono pigliato *mai* certi carichi, e *non voglio* incominciar adesso. Figuratevi! *direbbero tutti ch' io difendo il medico, e non voglio brighe, pensieri, e dissensioni con nessuno* (1).-- Vi sono certe azioni di tale, e tanta bruttezza di una

(1) Prettamente storico, e parole precise del tanghero.

viltà così schifosa che basta accennarla, perchè gli autori delle medesime si abbiano l'indignazione di tutti i buoni. Dunque andiamo avanti.

» Io mi rivolgo all'onorevole Magistratura, disse Nostini, e la prego dell'onore di rispondere ad alcune mie domande. Vi ha nessun ricorso formale contro l'attività di servizio del medico?

« No: rispose il segretario.

» Vi ha nessun reclamo che lo accusi di maltrattamenti, di strappazzi fatti ai malati?

« No.

» Vi ha in ufficio nessun richiamo che gli dia la taccia di maldicente, di commettimale, d'intrigatore?

» No.

» L'onorevole signor Priore, come quello che ha la direzione, ed informazione della Polizia locale ha nulla rimarcato mai sulla politica di quest'uomo?

» Nulla.

» Ma su che dunque mio Dio si fondano le accuse date a quell'uomo? Io l'ho sentito accusato, o per dir meglio, ho sentito proferir delle parole ingiuriose; ho chiesto le prove di quelle accuse, e non ve n'ha nessuna: ora dimanderò al Presidente di questa nobile adunanza a nome dell'intero Consiglio: perchè o signore, lasciate avvilire, disonorare quest'onorevole Consesso fino al segno di permettere che si calunnii nel suo seno un cittadino che ha tanto diritto alla nostra stima alla nostra gratitudine?

» Tutti hanno diritto, rispose il Presidente, ad esternare il loro parere sulle proposte che si discutono.

» Ingiuriare non è discutere, calunniare non vuol dire esternar un parere: e qui, o signori si discute non si inguria, e non si calunnia.

» Mio figlio è stato insultato da colui, e nella persona di mio figlio tutta la casa mia.

» Un Consigliere Comunale quando è quì a trattare gli interessi del pubblico non ha nè figli nè famiglia: egli è come un soldato sul campo dell'onore, non ha che Dio, patria, e Sovrano e per questi soli deve dimenticare quanto di privato lo riguarda. — Portare in questa sala i meschini interessi privati, i sentimenti personali è un delitto o signori, perchè allora non si è più liberi nelle risoluzioni, ma schiavi delle proprie passioni: è perciò che appiedi della scala di questo palazzo dovressimo lasciare quanto è in noi di emozioni viziose, codarde, e malvagie, quanto è in noi di egoismo, ed elevarci all'altezza della cosa pubblica, del bene generale. Voi in questo momento siete uomini pubblici, che dovete giudicare di un pubblico funzionario, e se a questo giudizio vi lasciate determinare da rimembranze private, la società no, non il governo, non la legge vi può punire, ma vi punirà Iddio di un delitto che a lui non isfugge, come sfugge agli occhi degli uomini perchè commesso, e consumato qui nelle tenebre di un bossolo, di

un' urna. Se il Ruina ha fatto ingiuria alla casa del sig. Spallazzi; questo diventa un piato privato, e non ha che fare coll' impiegato, e consigliere, non riguarda il medico pubblico, ed il pubblico rappresentante. Il sig. Spallazzi si richiami ai tribunali contro il Ruina, ma oggi il consigliere giudichi semplicemente l'impiegato, e vegga s'egli abbia o no demeritato l'approvazione del Comune. Ora vi dirò io chi è, qual è l'uomo che volete perdere. Egli è abitualmente taciturno come lo sono tutti gli uomini timidi, ma la timidezza in lui non procede da mancanza di coraggio, sibbene è un non so qual pudore che gli impedisce di farne mostra pomposa. L' intrepidezza di quell' uomo sul campo di battaglia abbiamo avuto occasione di conoscerla allorchè ha imperversato su di noi la lue colerica, e la memoria o signori n'è ancor fresca: egli era freddo impassibile, ed andava tranquillamente incontro alla morte per salvare la vita del nostro popolo: tutti lo avete veduto, ed ammirato; rifugge da ogni azione men che onesta; non chiede mai nulla per se, molto pei poveri, e pei bisognosi fino ad inimicarsi gli avari, e taccagni; è uno di quegli uomini temuti, stimati, ma poco amati, unicamente perchè hanno la bella colpa di non saper scendere fino alla bassezza di tutti gli altri. Ecco chi è, ecco qual è o signori l'uomo cui oggi gridate il *crucifige*. Io ve lo dico altamente o signori: se voi date un' esclusiva a quell' uomo, disonorate non lui, ma voi stessi,

il vostro paese, perchè il Ruina pe' suoi scritti, pel suo sapere, per le molte ed estese relazioni è conosciuto non solo nella Provincia, nello Stato, ma nella Penisola, e vi provocherà l'indignazione di tutti una misura cotanto scandalosa, ed ingiusta. E già nei contorni si mormora abbastanza di tutti noi a cagione delle persecuzioni con cui abbiamo contristato un uomo che è tanto benemerito del nostro paese. Riparate invece o signori al male operato fino ad oggi da alcuni, ed abbracciate alcune mie proposte; proposte che vi faccio a nome della giustizia, e della parte sana del Paese. Rifermate per acclamazione il vostro medico, e scrivetegli pregandolo, e scongiurandolo a nome della intera popolazione a voler perdurare nella sua dimora fra noi: dichiaratelo benemerito della patria vostra pel moltissimo fatto da lui in tempo della invasione colerica, e decretategli un compenso pecuniario per le straordinarie fatiche allora durate, ad imitazione di tutti quei Comuni che hanno avuto sentimento di giustizia, e riconoscenza. Non potendo poi negare chicchessia, che gli stregoni, ed i zingari, che infestano i nostri territorii, e paesi sono di tanto nocumento alla morale, ed alla fisica prosperità delle popolazioni, sono pure una delle cause precipue della guerra organizzata contro i nostri professori sanitarii, coll'unione, ed ajuto di altri individui, così vengo a proporvi per ultimo che addottiate la misura di dar precetto, e far comandamento

a Mastro Macario, ed alla Nocorna di mai più metter piede nel nostro territorio, e paese ad oggetto di curagioni, e malefizii, e che nominiate una commissione di vigilanza, perchè sorvegli a questo scopo, e riferisca le infrazioni al precetto. Il Governo ha già più volte diffidato e punito questa canaglia, ma se i Comuni non si interessano a far che sia valida la misura governativa, ed abbia l'effetto desiderato, resta inutile l'opera delle leggi, e per colpa nostra specialmente. Questo io domando da voi in nome della umanità della morale, e della religione.

Un mormorio generale si risvegliò fra i consiglieri al fine di queste parole, indizio della molta e diversa impressione fatta dal discorso del buon prete su quei diversi cervelli, su quelle dissimili coscienze. Pochi segni di disapprovazione si vedevano, e molti di annuenza, ma nessuno si alzava sia per contrariare, sia ad appoggiare la difesa, e le proposte. L'abate che aveva profonda conoscenza di quei consessi, e del momento di opportunità, dopo un'istante di silenzio indagatore per parte sua, soggiunse « Signori, io conosco l'indole del vostro cuore, la delicatezza delle vostre coscienze, l'amor vostro al decoro della patria, e l'attaccamento vostro a tutto che è retto, e giusto, sono certo quindi che seconderete i consigli suggeritivi non da me, ma dalla vostra perspicacia, e rettitudine: quindi prego l'onorevole Presidente ad ordinare lo squittinio. » Non

opponendosi persona, così venne diffatti ordinato. Non è a dire la rabbia puerile di tre o quattro, e specialmente di quel tal consigliere-padre dello zerbinotto, allorchè vidde a grande maggioranza adottate tutte le proposizioni del parroco consigliere. D' altra parte però fu grande la festa che si fece dai buoni sia dentro, che fuori del Consiglio, avvegnachè videro con ciò salvo l'onore del Paese, ed onorato quale si conveniva un uomo di tanto merito, e d' utilità pubblica.

Pressochè lo stesso esito ebbero le pratiche di un' altro parroco consigliere in Montecavallo. — Mentre questo succedeva in Comune quattro uomini stavano in grande aspettazione, voglio dire il triumvirato sporcamente brigatore, ed il dott. Ruina. Quest' ultimo però era in una aspettazione tranquilla, quieta, dignitosa, quale si conviene ad una coscienza netta, e sicura: gli altri in una aspettazione febbrile, torbida, scarmigliata, indizio di coscienza irrequieta perchè rea. L'abbate Nostini appena sortito dal consiglio fu presso la Niccoletta, che venne molto racconsolata dalla lieta notizia portale dall' eccellente prete. Seppe questi dal Ruina che in casa del prof. Verminara trovavansi Mastro Macario, ed il vecchio flebotomista, perchè avevano preparato un pranzo di festeggiamento tenendosi sicuri dell' esito aspettato dal loro mal talento. Volò all' istante dal Prior Comunale, onde mandasse per lo stregone, gli comunicasse la deliberazione presa dal Consi-

glio a di lui riguardo, e di repente gli intimasse di andarsene dal Paese, e dal territorio. Così fu fatto, ed il povero Mastro Macario venne accompagnato al confine dalla guardia municipale collo stomaco vuoto, col dolore della sconfitta, e colla vergogna di essere sempre più conosciuto per quel mariuolo ch'egli era veramente.



QUATTRO PAROLE DI CONCLUSIONE



Quando pubblicai il Programma di associazione a questo lavoro ne aveva scritto due soli capitoli, ed abbozzato qualche materiale per alcuni altri. Impegnatomi colla povera vedova Baccarani a pro della quale l'ho fatto edito, e col pubblico, ecco quello che ho potuto, e saputo fare in tre mesi. Neppur io sò quello che mi sia riescito, avvegnachè immaginassi l'orditura e la trama della tela man mano che l'andava tessendo, e spedissi all'editore il materiale capitolo per capitolo appena scritto, senza neppur aver tempo di meditarvi sopra ventiquattr'ore. Oltre di che sono stato costretto a far questa fatica in mezzo ai dolori, ed ai strapazzi del colera, e dovevo rubare al sonno ed al riposo le ore, onde non essere vano promettitore con una fa-

miglia bisognosa, e col pubblico. Dico questo perchè se mai taluno si sentisse tentato a criticare l' operetta, sia per la sua meschinità riguardo all' interesse, sia per la semplicità troppa dell' intreccio, e dello sviluppo, o vuoi per l' aridità della materia o per che altro, abbia almeno un occhio allo scopo che l' ha motivata, al fine cui tende, ed alle circostanze in mezzo alle quali è precocemente nata. E per quello riguarda il fine del mio scritto, sto io mallevadore che non solo è utile, ma santo. La famiglia medica, specialmente quella dei condotti, è una famiglia di uomini generalmente dotti, studiosi, civili per coltura di spirito e di cuore, molti anche per nascita; sono soldati volontariamente arrolatisi sotto una bandiera pronti a far anche il giro della terra, onde perseguitare e schiacciare il nemico; soldati non allettati da nessun premio, da qualsiasi avvanzamento, anzi colla prospettiva davanti di una vecchiezza precoce, povera, mendica, e colla quasi certezza di lasciare una famiglia, che andrà ad ingrossare quella degli accattoni alla loro morte. Nullameno questi uomini, questi prodi soldati senza un' avvenire, o a dir propriamente con un avvenire doloroso, nero, coll' avvenire del martire, ma di un martire oscuro, obbliato, illacrimato, sono anima e corpo per la società; e la società? li bistratta, li dispetta, li calpesta come cosa dispregevole, e mercenaria. — Essi lasciano a mezzo il loro magro

pranzo, fanno le digestioni sopra un giumento, interrompono i sonni, si tolgono alle carezze dei figli, alle voluttà dello studio e delle scientifiche meditazioni, e tutto questo per correre in ajuto di chi abbisogna del loro sapere, ed in tempo di epidemia, o contagio coll' incertezza di ritornare a rivedere i loro cari, come pur troppo or ora è più volte accaduto; mentre il villano, l'artiere, lo schiavo, lo stesso condannato alla gogna, alla galera, ha l'ora del pranzo, della cena, e la notte per il riposo. Dopo tutto ciò il volgo non ne conosce il valore, e l' importanza, e li pospone alli zingari, agli stregoni; chi non è volgo, od almeno tale non si crede, non vuol conoscerli, e pretende che si avviliscano, prostituiscano la loro umana dignità colle prostrazioni, cogli ungimenti, colle piacenterìe, e se non incurvate la fronte fino a terra, guai a voi! vi tolgono i cinquanta soldi giornalieri, e vi mettono alla strada col fardello sotto al braccio, come si fa del servo che vi ha dato una mala risposta, o vi ha perduto il rispetto —.

Io ho voluto che la società prenda in considerazione questa dolorosa situazione del medico condotto, e di quello specialmente dei piccoli luoghi: ho voluto che i comunisti riflettino un poco sui torti che hanno inverso di noi, per pur vedere se si ravvedessero un tantino, e ci concedessero una bricciola di stima e di pace: ho voluto mettere il medico di

fronte allo stregone, confrontare le opere dell' uno e dell' altro, mettere in chiaro il bene che fa il primo, il male che fa il secondo, perchè la società s' induca a togliere una volta di mezzo questa sozzura dello zingarismo, ora mai appena tollerabile fra i selvaggi dell' Australia. Ditemi ora se il mio scopo possa avere qualche interesse, possa venir utile sì alla classe medica, come all' umana famiglia: se mai non ce lo vedeste, peggio per voi. Se poi avessero a fallire le mie speranze, non per questo si deve intiepidire l' ardore dei miei confratelli che amassero imitarmi; ma ciò ha invece da illuminare i nostri passi, e quasi ho detto il nostro rigore, riflettendo che le conversioni sono sempre frutti serotini, e che maturano assai tardi, ma pur maturano. Una riforma non è cosa che si compia nè in un giorno, nè in un anno; contentiamoci per ora di raccoglière qua e là qualche spica, finchè ci sia dato di mietere il campo tutto.

In quanto all' esecuzione del mio lavoro sono il primo io a confessarvi che vi sento molte manchevolezze, molte lacune, delle inesattezze, insomma un mucchio di difetti nell' andatura, nella sostanza, e nello stile, perchè è un primo getto, è come una prova quale mi è venuta dalla penna a bocconcini, a sbalzi, ad interrompimenti continui, in mezzo ad una furia di faccende, e di dispiaceri. Ma se mai dovessi farne una seconda edizione, spero riescirà meno indegna del pubblico, per-

chè sento io adesso quello che ci stava bene, e veggo come andava meglio condotto il lavoro; ma per ora è fatta e non v' ha rimedio. Per questa volta vorranno perdonarmi la mia insufficienza i quattrocento associati che mi hanno onorato. Intanto la vedova e famiglia dell' infelice Baccarani avuta da me la lista dei soscrittori all' associazione, onde conosca e benedica ai nomi de' suoi benefattori, vuole che io in suo nome vivamente li ringrazi del beneficio, e li assicuri della sua perenne gratitudine.

Io vi trattengo con ciance, mentre sarete curiosi di sapere se la mia zibaldoneria sia tutta romanzo, ovvero abbia veramente un po' del vero; se i personaggi che vi agiscono siano immaginati, o reali; vorrete pur sapere come abbiano finito almeno i principali individui, dei quali vi ho fatto fare la conosceza. — Tutti i zingaracci che ho messo in movimento, Mastro Macario, la Nocerna, Baldantonio, ed il Caldararo hanno veramente esistito. L' abbate Nostini è una mia rimembranza cara, e dolcissima: ho voluto in lui dipingere un adorabile prete penetrato della sua santa missione, e tutto dedicato al bene de' suoi simili, il quale mi onorava, ed edificava della sua esemplare e forte amicizia. In quanto agli altri vi dirò che crediate quello che vi pare. I fatti poi quasi tutti di che ho tessuto la tela sono così veri e genuini, come è vero che voi adesso scorrete

cogli occhi queste parole. — La nostra Niccoletta ebbe alcuni graziosissimi bambini, che la Catterina ebbe la consolazione di ninnare sulle proprie ginocchia, ch' essa chiamava tristacci e cattivi, mentre li baciuccava con immenso piacere , e li guastava col soddisfare ogni loro voglia. Il di lei marito, il dott. Ruina, fu sempre medichetto di una Terra , e fu uno dei mille esempi di un soggetto di merito incontrastabile, morto oscuro, ignorato. Venne sempre perseguitato dai cattivi , e specialmente da quel vecchio flebotomista , finchè non morì per una indigestione di seppie. Ma oggi tanto il perseguitato, che i persecutori avranno avuto quel premio che la terra non può, o non vuole dare. Il prof. Verminara, quel tal spaccia droghe, che sapete, finì disperato come un lazzarone, benchè facesse pagare le medicine a tutto rigor di tariffa anche al povero medico. L' abbate Nostini morì vecchissimo benedetto, e compianto da quanti ne conoscevano le virtù e la santità del costume. La Nocorna, Baldantonio, il Caldararo e mastro Macario furono sempre quei furfanti di prima, ed il Signore li chiamò presto al rendiconto , meno Mastro Macario, il quale morì di settantasei anni. E siccome costui per sessant' anni continui, avendo incominciato di sedici, ha bevuto ogni giorno dodici libre di vino , egli fu trovato morto in un catrafosso dopo essersi ubbriacato ventuna mila novecento sessanta volte , e dopo aver consumato duecento sessantatre mila cinquecento venti libre di vino. —

Chiudo infine col protestare solennemente contro chiunque pretendesse vedere allusioni particolari a persone od a corpi morali nel mio lavoro, nelle mie parole: io tendo a distruggere od a rassodar principii, non a ferir individui: e siccome principii, e uomini io amo di amore forte e virile, così degli uni e degli altri io parlo con tutta l'energia del sentimento ed il coraggio della convinzione, esaltando la bontà, ed i buoni, vituperando il male ed i malfattori: e specialmente senza quelle lusinghe, quelle carezze, quegli assonnamenti più vergognosi che non l'ingiurie, più dannosi che non le ferite. Comprendo anch' io che me ne può venir qualche male, perchè la verità benchè femmina vaga, anzi bella di celestiale bellezza è amata da pochi, odiata dai più: ma su questo rapporto finirò colle parole di un collaboratore della Civiltà Cattolica, coll' ammirabile coraggio del quale sento di simpatizzare grandemente, e che finisce un suo bellissimo articolo sugli asili d' infanzia così alludendo a' suoi avversarii, ai quali netto e chiaro dice, che gli asili come essi l intendono sono una ruina alla società. « Intendiamo bene che potrebbe venir tempo un' altra volta, in cui la filantropia nazionale ci ricacciasse in gola questa sentenza dimostrandone la evidente falsità coi gridi di morte, colle sassate alle finestre, cogli spogliamenti e cogli esilii; e voi intendete bene che a ragioni così civili e stringenti ci dovremmo dare per vinti. Ma chi sà?

anche dopo questa seconda sconfitta, se non quelle persone stesse, certo quelle stesse ragioni, potrebbero restare al loro posto, e tornarvi tra i piedi la terza, la quarta .... la centesima volta, fino insomma, che il vero ha il privilegio di non poter essere o fracassato coi sassi, o foracchiato coi pugnali. » Ed io potrei dire, sino a che il vero ha il privilegio di non poter venir messo al bando dai Consigli di S. Lucia.

FINE

IMPRIMATUR
Fr. N. Zamponi M. C. Vic. S. Of.

SI STAMPI
C. Can. Masetti Cens. Vesc.

Visto ed approvato
Giulio Cesare Galligari Gov. Distret.